ISSN 0039-2936

STUDI ETUDES
EMIGRAZIONE
MIGRATIONS

rivista trimestrale / revue trimestrelle
del / du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA

62

Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere « la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio »

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Luigi Favero, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello

Direttore: Gianfausto Rosoli

Segretario di Redazione: Renato Cavallaro

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, Gunther Beyer, W.R. Böhning, René Clemens, Giuseppe De Rita, Nino Falchi, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Bernard Kayser, Massimo Livi Bacci, Altti Majava, Stefano Minelli, Sheila Patterson, Nereide Rudas, Gian Battista Sacchetti, Georges Tapinos, Tullio Tentori, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günther, Jonas Widgren

Direzione e Amministrazione
Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41 / 58.09.764

Abbonamento annuo
Italia L. 14.000
Estero L. 16.000 ($ 19.00)

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a
« Centro Studi Emigrazione » (specificare la causale del versamento)

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono
Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 25 giugno 1964, n. 9887
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 7 febbraio 1977, n. 1132

Direttore Responsabile: Gian Battista Sacchetti

Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

Tip. Città Nuova della PAMOM - Largo Cristina di Svezia, 17 - 00165 Roma

STUDI EMIGRAZIONE — ETUDES MIGRATIONS

rivista trimestrale del — revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XVIII - GIUGNO 1981 - N. 62

SOMMARIO

146 *Presentazione*

147 *Ricerche e studi* — Le contraddizioni dell'emigrazione di lavoro a livello individuale, *Silvio Ronzani*

177 — La euroemigración española: un ensayo de interpretación, *Luciano Berrocal Martin*

207 — L'emigrazione di ritorno: problemi e prospettive per un reinserimento produttivo degli emigrati in Jugoslavia, *Clara Mughini*

243 *Documentazioni* — Les recherches sur la vie religieuse des Polonais en France (1919-1980), *Roman Dzwonkowski*

255 — Libera circolazione e sicurezza sociale. Aspetti socio-economici e politico giuridici, *Franco Pittau*

273 — L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi (II Convegno di studio della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, 6-8 dic. 1980), *Mirella Mafrici*

277 *Recensioni* — a cura di *Renato Cavallaro*

© - Centro Studi Emigrazione - Roma 1981

PRESENTAZIONE

Anche questo numero presenta contributi vari per contenuto e metodologia. Il saggio di S. Ronzani si segnala per il suo intento di affrontare, su un piano teorico, la complessità della problematica migratoria e le inevitabili contraddizioni insite a questi fenomeni di massa. In questo primo studio, che mira anche ad elaborare le strategie per una opportuna soluzione delle contraddizioni, ci si concentra sul piano degli individui migranti. L'intento è di approfondire un approccio interdisciplinare e comprensivo delle complesse interrelazioni che si sviluppano nei « cicli » migratori.

A livello di analisi dell'esperienza migratoria dalla Spagna verso l'Europa a partire dagli anni '60, si muove lo studio di L. Berrocal Martin. Dopo secoli di attrazione verso le Americhe, il flusso in destinazione verso l'Europa industrializzata si inquadra nel processo di mobilità e di salarizzazione della forza lavoro, verificatosi in quegli anni quale risultato dell'espansione dell'economia capitalista e dell'integrazione del modello di sviluppo spagnolo nella divisione internazionale del lavoro. Di conseguenza, l'emigrazione, più che risultare fattore decisivo dello sviluppo economico spagnolo, si inserisce nel quadro dello scambio ineguale tra Nord e Sud nella dinamica di un'integrazione dipendente. Neppure la stessa prospettiva di inserimento della Spagna nella CEE sembra dover influire in maniera consistente sui flussi migratori spagnoli.

Il contributo di Clara Mughini si inserisce nella serie di studi, ormai consolidata e consacrata all'emigrazione di ritorno. In questo caso, vengono presentati i risultati di una ricerca condotta in Jugoslavia alcuni anni fa per approfondire l'aspetto dell'inserimento produttivo degli emigrati di ritorno nei settori socializzati dell'economia. Nonostante i limiti di alcuni progetti, va sottolineata l'iniziativa della creazione di nuovi posti di lavoro e di cooperative attraverso l'apporto delle rimesse degli emigrati.

Infine segnaliamo il saggio di R. Dzwonkowski concernente le ricerche sul comportamento religioso degli emigrati polacchi in Francia, a partire dalla fine della prima guerra mondiale. Mentre le prime ricerche su questa comunità, valutabile attorno al mezzo milione, avevano spesso carattere descrittivo o frammentario, quelle più recenti si sono rivelate più ampie ed organiche. Alcuni motivi ricorrenti nelle analisi — e che collegano l'esperienza polacca in Francia con quanto avvenuto negli Stati Uniti ed altrove — riguardano lo stretto legame tra sentimento religioso e sentimento nazionale, la differenziazione di comportamento religioso tra polacchi e francesi, una inadeguata comprensione dei bisogni degli immigrati da parte del clero francese e il ruolo decisivo dei sacerdoti di origine polacca nel mantenimento della vita religiosa dei loro connazionali.

Le contraddizioni dell'emigrazione di lavoro a livello individuale

Premessa

Nel presente articolo si riassumono e si sviluppano in lingua italiana considerazioni svolte nell'ambito di uno studio delle contraddizioni inerenti alle migrazioni del passato trentennio nell'Europa occidentale. Il lavoro originale è contenuto in due volumi pubblicati in lingua tedesca [1] e l'intera ricerca comprende, oltre alle riflessioni teoriche e metodologiche sulle quali si regge, tre parti che corrispondono a diversi punti di vista relativi al fenomeno migratorio: il punto di vista degli individui migranti, il punto di vista delle collettività nazionali coinvolte nelle migrazioni, ed infine lo sguardo d'insieme risultante dalla combinazione degli interessi delle società di emigrazione e di quelle di immigrazione in connessione con il punto di vista degli individui migranti [2].

Nei due volumi, si fanno numerosi citazioni e riferimenti bibliografici relativi alla molto ampia letteratura specializzata in materia (scientifica, politica, giuridica e giornalistica ecc.). Tre studi di specifici casi nazionali (Italia, Svizzera e Germania federale) servono ad esemplificare, con informazioni empiriche, i problemi e le contraddizioni del fenomeno migratorio nell'ambito dell'evoluzione della società civile, politica ed economica moderna [3].

[1] S. Ronzani, *Migration als individuelle und als kollektive Problemlösungsstrategie*, 1979, Dissertation der Hochschule St. Gallen; S. Ronzani, *Arbeitskr äftewanderung und gesellschaftliche Entwicklung*, Königstein / Ts., Anton Hain, 1980.

[2] Gli aspetti relativi al piano individuale sono trattati più estensivamente nel primo volume indicato nella nota precedente.

[3] Nel secondo vol., indicato nella nota (1), ampio spazio è stato dedicato ai problemi e alle politiche sul piano internazionale; l'esperienza della Germania è trattata più specificamente in quanto si tratta di uno stato membro della Comunità Europea, nell'ambito della quale è stato introdotto il principio della libera circolazione dei lavoratori, dando luogo allo sviluppo di aspetti del fenomeno migratorio tendenzialmente nuovi. Per contro, il caso della Svizzera rappresenta la situazione « classica » del paese con piena autonomia nel regolare i flussi migratori. L'Italia, infine, rappresenta il caso più complesso e più vistoso di uno stato esportatore di lavoratori con contemporanee forti migrazioni interne in base ad una struttura economica dualistica.

La tesi fondamentale ed il filo conduttore del presente studio possono essere sintetizzati come segue: le migrazioni presentano contraddizioni (logiche e di fatto) che si sovrappongono ed interagiscono in vari modi, producendo effetti sociali, economici, politici e psicologici troppo spesso completamente diversi di quelli previsti o sperati. Le considerazioni esposte, quindi, cercano di sviscerare sistematicamente il nodo di queste contraddizioni per capirne meglio le cause e gli effetti, e per arrivare sia analiticamente che sinteticamente alla comprensione del fenomeno nel suo insieme.

In questa ottica può essere notato che le carenze di sviluppo largamente affidato al supporto dato dagli emigranti alle loro comunità di origine sono state messe a nudo dalla terribile catastrofe del terremoto in Irpinia e Basilicata, avvenuto nel novembre 1980. Improvvisamente si sono viste senza attenuanti la fragilità e la precarietà (se non la completa assenza) dello sviluppo economico e civile in quelle aree del Mezzogiorno emblematiche per l'emigrazione di massa. Che tanti sforzi e sacrifici sul piano individuale (e del piccolo gruppo familiare), tesi all'affrancamento dalle troppo umili e misere condizioni di vita attraverso l'emigrazione, non abbiano inciso con più determinazione sul tessuto sociale e sulle strutture materiali delle zone dell'esodo, contrasta con le opinioni e le teorie una volta espresse da certi politici ed economisti dello sviluppo, i quali, se non ritenevano addirittura necessaria l'emigrazione di massa, almeno la giustificavano largamente con gli aspettati effetti positivi per l'economia nazionale nel suo insieme, per le possibilità di mutamento radicale delle strutture sociali e produttive possibili nelle regioni « arretrate », per l'esperienza di lavoro moderno e di emancipazione individuale conseguenti all'immigrazione in zone più sviluppate, ecc[4].

Se oggi, nel caso del Mezzogiorno d'Italia, appare sempre più evidente il mancato sviluppo equilibrato economico e civile e se, anzi, appaiono marcati i sintomi di uno « sviluppo del sottosviluppo »[5] — nonostante gli sforzi compiuti anche dai governi con la politica di intervento straordinario tesa ad ovviare a carenze materiali ed organizzative nelle regioni economicamente deboli del Sud —, diventa necessario esaminare l'esperienza migratoria complessivamente alla luce delle aspettative di chi

[4] In Italia tali argomentazioni si sono sviluppate particolarmente nell'ambito di un gruppo di « meridionalisti », i quali facevano spesso riferimento alla teoria dei vantaggi del dualismo italiano per una rapida crescita economica, teoria esposta più chiaramente dalla economista inglese V. Lutz. Si veda p. es. V. Lutz, *Alcuni aspetti strutturali del problema del Mezzogiorno: la complementarietà dell'emigrazione e dell'industrializzazione* in « Moneta e Credito », n. 6, 1961, Pagg. 407-443.

[5] Per esempio N. Zitara vede il Mezzogiorno come una sub-nazione italiana colonizzata dal potere economico-politico del rimanente paese insieme alla borghesia locale. Cfr. N. Zitara, *L'Unità d'Italia: nascita di una colonia*, Milano, 1971. V. anche A. Capecelatro et al., *I nuovi termini della « questione meridionale »*, Roma, Savelli, 1976.

è stato (ed è ancora) direttamente coinvolto nel lavoro all'estero e nelle zone relativamente più prospere dell'Italia stessa.

Un esame delle esperienze migratorie alla luce delle aspirazioni di chi personalmente è protagonista delle migrazioni può essere condotto in vari modi. Esso può basarsi su racconti biografici di singoli migranti, sull'analisi di una serie di « interviste » opportunamente condotte da ricercatori, o su altre metodologie. Nella presente analisi si fa implicitamente riferimento al numeroso materiale [6] già noto, esaminato nella specifica ottica richiesta per scoprire e comprendere meglio quali sono gli aspetti contraddittori più profondi del tipo di migrazioni studiate. Non sono state fatte nuove indagini « sul campo » nell'ambito della ricerca sulla quale si basano le presenti considerazioni; è stato, invece, ritenuto sufficiente sostenere la plausibilità della tesi sulle contraddizioni migratorie con numerosi riferimenti ai risultati di ricerche altrui, con analisi statistiche ufficiali, con citazioni di uomini politici, esperti ecc., nonché con descrizione di leggi e misure politiche adottati nell'ambito della problematica migratoria.

Tale problematica, come è stato sopra accennato, si basa sulle contraddizioni di fondo che viziano le « strategie di soluzione » dei problemi sottostanti al fenomeno migratorio. Le contraddizioni, infatti, iniziano con l'assunzione che l'emigrazione possa risolvere nello stesso tempo certi problemi sia degli individui, sia delle società nel loro insieme. Perciò l'argomento ha due aspetti che stanno uno in relazione all'altro come due facce di una medaglia: da un lato c'è l'emigrazione come il tentativo di risolvere determinati problemi da parte di singoli individui, e dall'altro c'è l'emigrazione come politica (o strategia nell'ambito di una certa politica), non sempre esplicitamente ammessa, tendente a risolvere determinati problemi della collettività nazionale, regionale e locale. Questo primo articolo esamina la problematica prevalentemente dal punto di vista dei singoli emigranti, vale a dire sul piano individuale. In un secondo articolo seguiranno le considerazioni più specificamente concentrate sul piano « societario » ed internazionale (« transsocietale »), vale a dire nella società e fra le società nel loro insieme, intorno alle contraddizioni inerenti ai tentativi di risolvere problemi di sviluppo ed evoluzione attraverso l'emigrazione o l'immigrazione di massa di lavoratori.

1. La problematica in generale

1.1. *La dinamica delle aspirazioni individuali e l'emigrazione*

Dal punto di vista del sociologo e dello psicologo, l'emigrazione può essere vista ed analizzata come un comportamento o un'azione sociale tendente a risolvere problemi sentiti dai singoli emigranti nel loro ambiente di origine. Per un inquadramento comprensivo dei più importanti aspetti

[6] Si veda soprattutto la bibliografia annessa al primo volume cit. nella nota 1.

della problematica, però, non si può soltanto studiare il comportamento dell'emigrante « attuale » o manifesto (cioè colui che effettivamente mette in pratica l'emigrazione), ma anche degli individui che potenzialmente potrebbero essere indotti all'emigrazione, ed eventualmente addirittura anche di quelli che, nonostante che subiscano le stesse « forze » sociali, non diventano nemmeno emigranti potenziali.

Se tale impostazione allarga il campo dello studio all'intera popolazione della società facente parte di un sistema migratorio, possiamo limitarci, d'altra parte, a considerare oggetto di studio soltanto quel tipo di emigrazione che si basa sulla motivazione ben precisa della ricerca di lavoro, di reddito migliore e di sicurezza economica (seppur tutto ciò in misura relativa alle opportunità trovate « a casa »), escludendo almeno teoricamente gli emigranti spinti da ragioni diverse da queste, come quelle « politiche », avventurose, missionarie ecc.

Riteniamo quindi che il problema di fondo dell'emigrante oggetto del nostro studio sia un problema preciso di ordine socio-economico, cioè quello dell'inserimento dell'individuo in un sistema economico produttivo. Tale inserimento, infatti, è essenziale per poter adempiere nella propria comunità i ruoli sociali attraverso i quali ciascuno realizza la sua personalità secondo i modelli prescritti dalla società che lo ha formato.

Per gli individui non privilegiati in partenza da vantaggi di status sociale elevato ed agiato, il lavoro è l'unica fonte di reddito (e riconoscimento sociale) legittimamente ammessa per assicurare a se stessi e alla propria famiglia l'esistenza fisica ed il soddisfacimento dei bisogni personali al livello (storicamente) necessario per l'esistenza « sociale » [7].

I bisogni che ognuno deve e vuole soddisfare sono largamente mediati e modellati, se non addirittura costituiti socialmente dalla comunità alla quale l'individuo si orienta. I modelli di comportamento, di consumo e di soddisfacimento dei bisogni sociali generano le aspirazioni dell'individuo ed influenzano la formazione della coscienza e della percezione sociale negli individui. Specialmente nelle società ampiamente permeate da « modernizzazioni » (p. es. attraverso la diffusione dei mass-media stessi, nonché dei loro messaggi, delle mode, del controllo sociale allargato oltre alla propria comunità ristretta), l'individuo è praticamente costretto ad adeguare continuamente le proprie aspirazioni ad una dinamica collettiva che lo circonda, di cui fa parte attivamente, ma che viene percepita sopratutto passivamente. Si costituisce così una dialettica generativa di sempre nuove aspirazioni, la quale è alla base di tante tensioni nella società, ma che allo stesso tempo costituisce il vero motore di ciò che prende la denominazione

[7] E' da notare che in molti casi una prima necessità individuale e sociale è costituita dall'emancipazione da condizioni umilianti di dipendenza e sfruttamento nell'ambito di strutture sociali clientelistiche ed oppressive. Tale necessità avvicina l'emigrazione per lavoro a quella per motivi politici e ne rende talvolta difficile la netta distinzione.

di « progresso », modernità, benessere materiale e simili tendenze storiche delle società industriali e in via di industrializzazione.

La condizione di emigrante *potenziale* si verifica quando non sono sufficienti le possibilità di soddisfacimento dei bisogni di una persona in un dato ambiente. Sia i bisogni sia le possibilità di soddisfarli sono ampiamente determinati dalla società e non sono che minimamente variabili secondo la volontà dell'individuo. Infatti, per controllare e « gestirsi » la dinamica dei propri bisogni bisognerebbe mettersi quasi al di fuori della società stessa, contrapponendo ad essa un sistema alternativo di valori e comportamenti.

Nel corso e attraverso la modernizzazione avviene l'ampliamento ed il mutamento dei bisogni che passano da una prevalente caratteristica « tradizionale » ad una matrice « moderna », particolarmente basata sul consumo di beni che non si possono produrre da soli. L'effetto dimostrativo dei consumi degli « altri » in una società con rapida diffusione di messaggi, ed idoli di massa (e con mobilità geografica elevata facilitata dai mezzi di trasporto e della viabilità capillare) crea le basi per atteggiamenti sociali di continuo confronto e per un persistente sentimento di deprivazione relativa che è quasi senza limiti, dato che ognuno trova sempre un altro che, almeno apparentemente, sta meglio di lui.

Nella società ancora poco « modernizzata » i bisogni che un emigrante potenziale vorrebbe soddisfare sono con ogni probabilità basati su valori « tradizionali ». Ciò però, nella maggioranza dei casi di emigrazione dalle zone periferiche dell'Europa occidentale industrializzata, non è più vero. Infatti, la modernizzazione ha già largamente investito le aree meno industrializzate dell'Europa e vi ha creato tensioni sociali (anomiche) che contribuiscono all'aumento del numero di emigranti potenziali i quali cercano di realizzare stili di vita « modernizzati », o per lo meno « ibridi » tra il moderno e la tradizione.

Per il verificarsi di un'emigrazione, però, non basta che il sistema dei bisogni sia molto più sviluppato delle possibilità del soddisfacimento delle esigenze. Ciò determina tutt'al più il potenziale di emigrazione. L'emigrazione si verifica in pratica, se ci sono sbocchi reali, vale a dire luoghi con capacità di assorbimento temporaneo o permanente del flusso migratorio. Tali sbocchi possono a loro volta diventare forze che aumentano il potenziale di emigrazione, poiché si aggiungono con la loro immagine ed il loro effetto dimostrativo ai fattori che determinano la deprivazione relativa nei luoghi di provenienza.

1.2. *Il sistema migratorio*

Con l'instaurarsi di un reale flusso di emigrazione si costituisce un « sistema migratorio », che risulta di tutte le dinamiche e di tutti i mutamenti sociali, socio-economici e politici che si verificano in seguito alla

sua costituzione. In questo senso si è sviluppato nel dopoguerra in Europa occidentale un sistema migratorio di vastissime dimensioni che ha raggiunto all'inizio degli anni settanta le sue massime dimensioni in termini di dati demografici.

Non è difficile mettere in evidenza come tale sistema migratorio abbia tratto origine da una « spinta » derivante da un potenziale migratorio non meramente di pressione demografica, ma anche di derivazione socioculturale in base al processo di mutamento sociale sopra accennato. E non è nemmeno difficile notare che il sistema migratorio, che andava delineandosi negli anni cinquanta, si rafforzava attraverso una forte componente di « attrazione » nelle regioni e nei paesi di destinazione. Tutto ciò si spiega abbastanza bene sia in termini di mercati di lavoro, sviluppo economico relativo (divari), sia con i mutamenti sociali ed economici allora in corso praticamente in tutta l'Europa occidentale [8].

Ad un certo punto le migrazioni hanno cambiato carattere demografico (man mano che l'emigrazione si consolidava ed i familiari raggiungevano i loro emigranti « pionieri »). Infine le migrazioni hanno raggiunto una fase di saturazione, si sono fermate in termini di numeri globali, e addirittura si sono invertite dando luogo a significativi flussi di ritorno. Ovviamente su tutto ciò non mancano accurate documentazioni e studi di vario tipo insieme a preziosi contributi teorici e suggerimenti pratici, dato che i fenomeni migratori vengono seguiti da una nutrita schiera di studiosi economisti, sociologi, demografi, pedagogi ecc. [9].

Ciò che però, a nostro avviso, manca da tempo, è una descrizione ed analisi globale dell'intreccio di processi di tipo psicologico, sociale, economico e politico, su vari livelli di azione sociale (dall'individuo alle organizzazioni sovrannazionali). Tale intreccio di processi, infatti, rappresenta nel suo insieme il sistema migratorio nel senso lato, e si tratta di un sistema, come si è già detto, comprendente tante contraddizioni, anche fondamentali, che generano notevoli tensioni psicologiche, sociali, politiche ecc.

Sul livello dell'individuo l'impostazione dell'analisi si basa su un confronto delle aspirazioni iniziali degli emigranti con i risultati ottenuti attraverso l'emigrazione messa poi in pratica. Dato che gli individui coinvolti nell'emigrazione possono anche essere persone che non sono esse stesse emigranti, tra le aspirazioni relative alla emigrazione da esaminare sarebbero da inserire anche quelle delle persone (indirettamente e direttamente) interessate senza essere emigranti. Nell'analisi dei problemi, e delle contraddizioni sul livello individuale ciò non viene fatto esplicita-

[8] Per quanto riguarda l'Italia si notano due recenti pubblicazioni che possono dare una visione d'insieme del fenomeno: G. Rosoli, (a cura di) *Un secolo di emigrazione italiana*: 1876-1976, Roma, CSER, 1978, ed E. Reyneri, *La catena migratoria*, Bologna, Il Mulino 1979.

[9] Numerose sono ormai anche le bibliografie relative alle migrazioni interne ed internazionali. Per una panoramica aggiornata, cfr. i numeri bibliografici annuali di « Studi Emigrazione/Etudes Migrations ».

mente, ma la problematica rientra in vari modi, poi, nell'analisi relativa al livello di intere società (nazionali).

L'analisi sul livello individuale si basa sulla descrizione del tipico ciclo di vita degli emigranti, vale a dire delle situazioni tipiche nelle quali gli emigranti vengono a trovarsi nel corso della loro vita caratterizzata dall'emigrazione, mentre l'analisi del sistema migratorio sul livello della società parte dalla descrizione del « ciclo migratorio », vale a dire della seguenza temporale delle varie fasi di una tipica ondata storica di migrazioni.

In base alle osservazioni che si possono fare nell'ambito di queste due descrizioni parziali è poi possibile passare alla combinazione dei due punti di vista in un'analisi complessiva che mette in luce le contraddizioni inerenti al fatto che individui, da un lato, e collettività, dall'altro, hanno spesso sistemi di obiettivi e « politiche » incompatibili tra loro. Non è, però, facile cogliere il vero significato di tali contraddizioni, poiché esse possono prendere forme e gravità molto diverse secondo il singolo caso individuale e le caratteristiche storiche del momento sociologico. La dinamicità stessa dei processi che stanno all'origine e che derivano dalle migrazioni, nonché l'interdipendenza di una moltitudine di fattori separabili soltanto teoricamente, fanno sì che l'analisi « complessiva » del sistema migratorio deve limitarsi ad un certo schematismo. Per ovviare a tale limite di ordine metodologico si ricorre all'esemplificazione e verifica a mezzo di casi esemplari (*case studies*). Perciò gran parte dello studio originale è dedicato alle osservazioni che si possono fare nel ricalcare attentamente le esperienze migratorie delle società italiana, svizzera e tedesco-occidentale. Nella presente esposizione del lavoro tali *case studies* non vengono esplicitamente riprodotti, sebbene ci si riferisca spesso direttamente od implicitamente.

1.3. *Contraddizioni fondamentali*

Il punto di partenza delle riflessioni sulla natura delle contraddizioni inerenti all'emigrazione è l'affermazione che l'emigrazione deve essere vista, sociologicamente, come un'azione sociale o un comportamento tendente alla soluzione di determinati problemi: sul piano individuale, come già esposto, si tratta spesso di problemi di sopravvivenza fisica e sociale; sul piano societario, invece, l'emigrazione « serve » spesso e prevalentemente ad un rapido aggiustamento demografico sullo sfondo di problemi economici (forze di lavoro, crescita rapida, redditi e rimesse, ecc.) e talvolta politici. Non è importante ai fini dell'analisi, se tali problemi (ovvero obiettivi) siano riconosciuti esplicitamente o meno, dato che nella compenetrazione di diversi obiettivi economici e socio-politici il fattore emigrazione-immigrazione trova soltanto raramente un posto di primo piano; rimane comunque il fatto che i movimenti migra-

tori hanno una rilevanza notevole almeno come elemento « ammorbidente » a breve termine, vale a dire che permettono un adattamento ed aggiustamento più elastico di diversi processi socio-economici nell'evoluzione delle società moderne.

Per quanto riguarda l'emigrante singolo, si possono trovare egualmente obiettivi diversi connessi alla mobilità geografica, che non si possono che teoricamente separare l'uno dall'altro. Così coesistono in compenetrazione obiettivi (o aspirazioni) economici, sociali, politici ecc. (senza voler indagare sullo sfondo psicologico). Tali obiettivi non si presentano individualmente nel modo che ci fosse una chiara coscienza di essi presso l'emigrante. Inoltre, nel corso del ciclo della vita dell'emigrante, tali obiettivi o aspirazioni cambiano implicitamente in base al fatto che l'individuo modifica i suoi atteggiamenti, il suo sistema di valori, i gruppi di riferimento sia secondo la normale dinamica della biografia individuale, sia perché l'emigrazione stessa pone l'individuo in situazioni nuove e diverse che esigono e provocano continui adattamenti. Un emigrante non può mantenere inalterate, per esempio per una durata di più di cinque o dieci anni di vita in una società diversa, le motivazioni originali che lo hanno spinto all'emigrazione.

Rimane, però, in questa dinamica una costante, e cioè il fatto che l'individuo, emigrando, tende a risolvere un *suo* problema (magari condiviso con molti altri), e che l'azione dell'emigrare è quasi sempre implicitamente riferita alle aspettative (reali o immaginate) della propria famiglia presente o di futura formazione. Non si tratta, perciò, di un'azione di orientamento « solidaristico » oltre tale gruppo di riferimento primario, così come sarebbe p.es. un'attività politica, sindacale (o anche missionaria), che presuppone una certa coscienza « sociale ».

L'emigrante, quindi, non ha quasi mai in mente di contribuire, emigrando, alla soluzione di problemi della sua società di provenienza (società nazionale, regionale e del proprio comune). E anche se tenesse presente che alla base dei suoi problemi c'è un complesso di fattori irrisolti della sua collettività di provenienza, egli potrebbe al massimo sperare vagamente di contribuire al generale superamento di tali problemi, facilitando il miglioramento delle condizioni di vita con un contributo infimo sì, ma sempre utile e certamente migliore della mera rassegnazione che contribuisce soltanto ad esacerbare le carenze che già stanno alla base della sua scelta.

In questo quadro di considerazioni è estremamente interessante inserire i risultati delle indagini e ricerche in campo che portano alla luce gli orientamenti iniziali degli emigranti circa la durata dell'emigrazione e la scelta fra esodo definitivo (permanente) oppure emigrazione temporanea. Nonostante una certa varietà di orientamenti iniziali, sembra prevalere una incertezza generale che si concretizza in un atteggiamento di aspettativa, vale a dire in una disposizione del singolo di orientarsi prammaticamente

(o opportunisticamente) secondo gli sviluppi concreti della sua situazione di emigrante.

Se l'atteggiamento di non scegliere in partenza (si parte con l'idea consolante di tornare fra poco, poi si rimanda ecc.) è una strategia valida sul piano psicologico nel momento della partenza, ciò può avere gravi conseguenze più avanti nel ciclo della vita (nonché sul piano collettivo), poiché tale attitudine aggrava il pericolo di non scegliere mai oppure di dover scegliere nel momento meno opportuno.

Si è già accennato che l'emigrazione appare sul piano psico-sociale come un atteggiamento « individualistico », in quanto si tratta di un comportamento teso a risolvere problemi percepiti come specifici dell'individuo, sebbene siano anche riconosciuti come similari a quelli di molti altri individui che si trovano in condizioni e situazioni quasi identiche. Nell'ambito di un sistema migratorio, tali azioni « individualistiche », però, si realizzano contemporaneamente in moltissimi casi, vale a dire « in massa », e tale fatto comporta una serie di conseguenze che possono alterare, o addirittura invertire, l'esito che l'azione singola avrebbe dovuto avere secondo le aspettative originali.

La prima contraddizione di fondo del sistema migratorio, è proprio la sua tendenza a fare scomparire i vantaggi aspettati originariamente, man mano che il fenomeno della migrazione diventa un fatto « di massa ». Questa caratteristica di contraddizione intrinseca è tipica di molti processi sociali e sta all'origine di tante regolamentazioni sociali (sistemi di norme) limitativi di libertà individuali nella tutela della libertà di tutti o di beni comuni importanti.

1.4. *Il problema degli interventi regolatori relativi alle migrazioni*

Se il cumulo di tante azioni individuali migratorie produce effetti perversi sul piano collettivo, sorge la domanda se sia opportuno limitare e regolamentare le migrazioni in qualche modo per evitare l'accentuazione della contraddizione sopra descritta. Non è qui il luogo di dare una risposta normativa ad un simile quesito, ma è da notare che la tentazione della regolamentazione e limitazione della mobilità geografica si fa inevitabilmente sentire sul piano politico quando il ciclo migratorio arriva ad un punto in cui le contraddizioni hanno prodotto certi problemi « secondari » dell'emigrazione, quali p. es. da un lato lo spopolamento eccessivo di vaste aree e dall'altro la troppa concentrazione demografica e in aree metropolitane non preparate all'assorbimento di grandi flussi migratori. In tal senso si sono avute prontamente le reazioni dei paesi europei di immigrazione, appena il ciclo migratorio ed economico giunse alla fase di « saturazione ».

La domanda relativa alla regolamentazione delle migrazioni deve, comunque, essere posta in secondo luogo dopo una domanda preliminare: è possibile stabilire (e quale sarebbe) la « quantità » e « qualità » di emigrazione-immigrazione che assicura alle popolazioni coinvolte il massimo dei benefici senza troppi problemi « secondari », vale a dire senza che sorga il pericolo della degenerazione nelle migrazioni in quel processo che produce più tensioni e squilibri di quanti ne risolva?

Se fosse possibile dare una risposta positiva ed operativa a questo principale interrogativo, seguirebbero i problemi connessi alla tutela di determinati diritti fondamentali dell'uomo come la libertà di spostamento e di scelta della propria residenza. Comunque tali diritti non saranno pienamente rispettati, se non esiste anche la materiale possibilità di scegliere la non-emigrazione senza essere con ciò costretti alla rassegnazione o alla deviazione sociale.

Anche questo aspetto del fenomeno della migrazione, quindi, contiene una contraddizione fondamentale: se fosse possibile assicurare condizioni che permettono la non-emigrazione, il fenomeno si ridurrebbe ad un flusso senza grande significato come « sistema migratorio »; ma, se si vuole garantire la libertà di spostamento ciò implica proprio la possibilità di non-spostamento; e la via di mezzo, la regolamentazione delle migrazioni comporta il serio pericolo di limitazione dell'uno e dell'altro aspetto di queste libertà.

Da questa contraddizione si potrebbe uscire soltanto con una politica *attiva* migratoria che tende ad assicurare alle popolazioni interessate possibilità di sviluppo basate sull'impiego razionale dell'emigrazione « pianificata » sul piano individuale. Ciò implica la creazione di opportunità reali di utilizzare l'emigrazione per inserire gli individui gradualmente, dopo un certo numero di anni di emigrazione, con i mezzi personali, intellettuali ed economici acquisiti, in un contesto di presa di coscienza e di partecipazione diretta per diventare protagonisti di uno sviluppo (sia indotto, sia endogeno) nelle aree poco prospere.

A tale « politica migratoria » nei paesi di emigrazione si contrappone, però, il fatto che le migrazioni costituiscono a livello societale (vale a dire nelle strategie di politica economica e sociale) un comodissimo meccanismo di aggiustamento veloce di alcune variabili demografiche ed economiche, altrimenti piuttosto rigide. Di fatto le migrazioni costituiscono una variabile dipendente o addirittura residua nell'ambito di certi sforzi di « guidare » o governare l'economia. Nelle politiche *attive* di sviluppo (nazionale o regionale) le migrazioni entrano praticamente soltanto nella forma di uno fra tanti indicatori socio-economici utilizzati per misurare i divari di sviluppo (relativo).

Succede così che quando le migrazioni hanno già prodotto effetti indesiderabili e cumulativi sulla struttura socio-economica e demografica in una data società, nonché sulle stesse prospettive di sviluppo nelle aree meno prospere, le critiche e gli eventuali interventi pubblici seguono con

emergenza, legittimando misure amministrative poco liberali per mettere sotto controllo il fenomeno migratorio [10].

Appare comunque restrittivo e inadeguato vedere il problema in termini quantitativi (e magari di assistenza nei casi più problematici di emigrazione). Le difficoltà e contraddizioni sorgono sin dall'inizio dell'instaurarsi di un sistema migratorio in base ai modi in cui avviene la scelta, caso per caso sul piano individuale, e senza visione d'insieme ed orientamento a lungo termine sul piano collettivo (politico).

Per rispondere al quesito sulla regolamentazione dei flussi migratori bisogna anteporre una riflessione qualitativa: *quale emigrazione - immigrazione produce (o garantisce) gli effetti desiderati dai singoli e dalle loro collettività di riferimento?* Ma purtroppo gli effetti desiderati variano secondo il punto di vista dei vari attori ed operatori sociali e non sono sempre compatibili fra di loro. Tali divergenze delle aspettative costituiscono un'ulteriore tipo di contraddizioni inerenti al fenomeno migratorio; ne deriva spesso una tendenza (sul piano politico) di limitarsi alla minimizzazione dei danni, anziché di attuare provvedimenti finalizzati alla direzione razionale (seppure non autoritaria) dei flussi migratori [11].

1.5. *La politica migratoria « dalla base »*

Poiché si verificano troppo spesso situazioni socio-politiche, in cui gli interessi relativi alle migrazioni dal punto di vista dei governi non coincidono con quelli della « base » degli emigrati stessi e le popolazioni direttamente coinvolte, ci si domanda se sia possibile mettere in pratica da parte della « base » stessa un tipo di migrazioni che appare più razionale ai fini dello sviluppo economico, dei cambiamenti socio-politici e culturali e della partecipazione ed emancipazione dei singoli protagonisti dell'emigrazione.

Ci si può, in questo senso, immaginare una situazione tipica, in cui un massiccio esodo causerebbe gravi problemi demografici, ecc., a lunga durata, mentre a breve salverebbe un dato sistema di governo (locale e indirettamente nazionale), concedendo tranquillità e stabilià pur nel relativo sottosviluppo. Tale effetto dell'esodo, ovviamente, contribuirebbe alla permanenza dei problemi di fondo e sosterrebbe al massimo uno « sviluppo del sottosviluppo », vale a dire la trasformazione della dipendenza tradizionale economico-sociale di un'area in una dipendenza ancora

[10] Infatti, praticamente tutti i paesi di destinazione hanno adottato o rafforzato misure restrittive negli anni '70, mentre per es. nelle regioni italiane si sono introdotte leggi relative all'emigrazione.

[11] Cfr. le proposte avanzate in L. KLAASSEN e P. DREWE, *Migration Policy in Europe. A Comparative Study*, London, Saxon House, 1974.

più accentuata, seppure di tipo « moderno ». Nel voler uscire da tale logica le popolazioni interessate potrebbero — teoricamente — rifiutare un certo tipo di emigrazione, organizzarsi nell'ambito di un programma razionale di scelte migratorie coscienti e finalizzate allo sviluppo endogeno della zona minacciata (o già colpita) dall'esodo.

Va da sè che ciò presupporrebbe sia un diverso orientamento (strategia) del singolo emigrante, sia una iniziativa di guida e solidarizzazione sul piano collettivo. Pare, purtroppo, che faccia parte delle contraddizioni di fondo del fenomeno migratorio, che proprio le condizioni iniziali di « potenziale migratorio » implichino l'incapacità delle relative popolazioni di darsi le strutture organizzative ed emancipatrici che sono necessarie per invertire la logica delle scelte individualistiche (anziché solidaristiche).

Una politica migratoria « dalla base » potrebbe, comunque, scaturire dall'azione di governi locali progressisti, se si attuano misure concrete di coscientizzazione circa le implicazioni di diversi tipi di scelte migratorie in combinazione con attività di sostenimento ed incoraggiamento di iniziative economiche endogene che coinvolgano gli emigranti potenziali e quelli di ritorno, insieme a chi rifiuta coscientemente la soluzione individualistica dell'emigrazione.

In sostanza si tratta di non accettare la sola alternativa « emigrazione o rassegnazione », tenendo presente, però, che un'emigrazione scelta coscientemente e con una strategia precisa, può contribuire a risolvere anche problemi della collettività nella zona di partenza. In effetti, come sembra giusto affermare che la libertà di circolazione presuppone la libertà di restare (vale a dire non essere praticamente costretti all'emigrazione), sembra altrettanto giusto pretendere che la scelta fra le alternative non sia soltanto condizionata da valutazioni di opportunità individuali (per lo più basate su pochissima informazione spesso distorta, gonfiata o non comprensibile nella situazione di partenza), ma anche di valutazioni delle convenienze collettive delle categorie di persone con situazioni sociali ed interessi simili nell'area di emigrazione.

Valutare delle alternative con possibili sviluppi tanto complessi non è facile nelle condizioni in cui si trova normalmente un emigrante potenziale. Se l'individuo, però, fosse messo almeno in parte nelle condizioni di formarsi una visione più realistica e più ampia delle diverse implicazioni di scelte alternative, ciò comporterebbe implicitamente una conquista in termini di autonomia ed emancipazione del singolo, nonché una migliore razionalità delle decisioni che vengono prese. In ultima analisi, ciò non potrebbe non contribuire ad una maggiore corrispondenza del fenomeno migratorio alle esigenze delle persone coinvolte.

2. L'esperienza di un trentennio di emigrazione in Europa

2.1. *Il sistema migratorio europeo*

Nell'Europa occidentale le migrazioni si sono sviluppate, nell'ultimo trentennio, in un modo che fa pensare ad una forza centripeta che ha attratto immensi flussi di emigranti provenienti da tutte le direzioni verso il cuore dell'Europa industrializzata, a cavallo dei confini di più nazioni fra la Manica e l'Arco alpino. Intorno a questo centro gravitazionale si notano alcune zone metropolitane nazionali di grande attrazione, come le aree della Scandinavia meridionale, di Londra, Parigi e Lione, dell'Italia settentrionale, ecc., che formano praticamente un cerchio di « satelliti » che si chiude con l'Austria, la Baviera (Monaco) e Berlino Ovest. Intorno al 1972, quando le presenze di immigrati avevano raggiunto le cifre massime, in tali aree si contavano più di dieci milioni di immigrati « stranieri » (senza contare clandestini e naturalizzati), per lo più di provenienza mediterranea.

Con alcune ulteriori schematizzazioni e semplificazioni è possibile tracciare a grandi linee lo sviluppo di queste immigrazioni nel tempo. In un primo periodo postbellico i vari centri metropolitani si ricostituivano attraverso l'immigrazione dal proprio hinterland. Ma tale processo avrebbe presto sconvolto ogni pur temporaneo equilibrio demografico-economico nelle aree interessate, se non si fosse sviluppata una forte immigrazione da zone più remote, sia per compensare le perdite delle zone di esodo, sia per contribuire direttamente alla crescita dei centri più dinamici del nuovo sviluppo economico.

L'immigrazione dall'esterno non iniziò contemporaneamente in tutti i centri, né essa ebbe caratteristiche iniziali simili dappertutto. Nel primo decennio postbellico, comunque, si ristabilirono soprattutto canali di immigrazione tradizionali e persistevano flussi migratori condizionati dalla fine del conflitto e dell'era coloniale. Infatti per molti anni paesi come la Francia, il Belgio, i Paesi Bassi ed il Regno Unito assorbivano ancora consistenti contingenti di immigrati anche extraeuropei provenienti da colonie ed ex-colonie, mentra la Germania occidentale e l'Austria accoglievano forti flussi d'immigrazione dai paesi dell'Europa orientale.

In un secondo tempo, all'interno di alcune aree con grandi mercati di lavoro nazionali ed internazionali, si manifestavano cospicui movimenti migratori da regioni europee meno sviluppate o in declino verso regioni più vicine al baricentro migratorio sopra indicato. Basta ricordare in questo contesto il flusso migratorio dall'Irlanda verso il Regno Unito e, all'interno di questo, dalle regioni periferiche come la Scozia ed il Galles verso l'area di Londra ed il meridione in generale. Similmente si sviluppava il mercato del lavoro scandinavo con migrazioni di lavoratori dalla Finlandia verso la Svezia e generalmente dai territori scandinavi setten-

trionali verso l'area Stoccolma-Oslo-Copenaghen. Le più sconvolgenti di tutte queste migrazioni svoltesi nell'ambito di una o poche nazioni, erano certamente quelle interne ed esterne italiane, caratterizzate soprattutto dall'afflusso della manodopera meridionale nel triangolo industriale padano e nel centro d'Europa.

Le grandi migrazioni dai paesi mediterranei verso le metropoli industriali del baricentro economico europeo iniziarono abbastanza presto con la ripresa dell'emigrazione italiana verso la Svizzera, il Belgio e gli altri luoghi già allora «tradizionali» della diaspora italiana in Europa. E' da notare che molto presto l'emigrazione dalle regioni settentrionali veniva sostituita da quella meridionale, con l'eccezione del Friuli ed in parte del Veneto.

2.2. *Il caso specifico del ciclo migratorio svizzero*

Dopo l'Italia s'inserivano nell'ambito dei paesi esportatori di forza lavoro uno dopo l'altro tutti i paesi dell'arco settentrionale del Mediterraneo (tranne, ovviamente, la Francia). L'allargamento delle zone dell'esodo (oppure del « reclutamento » delle braccia) è ben osservabile nel caso della « importatrice » Svizzera. Infatti, questo paese presenta una evoluzione delle immigrazioni che abbraccia tutto l'arco di tempo sin dal secondo dopoguerra con progressivo aumento delle diverse nazionalità degli immigranti.

Oltre a ciò il caso della Svizzera si presta bene per una schematizzazione generalizzabile del ciclo migratorio conclusosi recentemente. Tale ciclo trova inizio nella Svizzera del secondo dopoguerra e si chiude alla fine degli anni settanta con la « normalizzazione » e stabilizzazione della situazione degli immigrati [12]. Tale ciclo di trenta anni circa costituisce il secondo fenomeno di questo tipo nella storia del paese sin dalla sua industrializzazione. La Svizzera, infatti visse un primo ciclo migratorio di simili dimensioni e caratteristiche già nel periodo che andava dal 1870 agli anni trenta di questo secolo, con punte di massima presenza di immigranti (prevalentemente tedeschi ed italiani) negli anni fra il 1910 e la prima guerra mondiale.

Nel secondo ciclo migratorio della Svizzera il fenomeno si svolse più rapidamente che nel primo; infatti, com'è noto, il ciclo si verificò nell'ambito di un unico arco quasi ininterrotto di crescita economica. La Svizzera ha accolto, nell'ordine, oltre agli immigrati italiani, « lavoratori stranieri » spagnoli, greci e jugoslavi, nonché portoghesi e (pochi) turchi.

[12] E' comunque interessante notare che la Svizzera ha praticamente chiuso le frontiere all'immigrazione permanente. Recentemente il governo elvetico ha ribadito che gli « immigrati » accolti nell'emergenza del terremoto in Irpinia e Basilicata nel novembre 1980 non potranno rimanere nel paese, se non trovano un posto di lavoro.

I lavoratori turchi arrivarono relativamente tardi sul mercato del lavoro centro-europeo, quando in Svizzera già si sentivano forti sintomi di saturazione (più sociale e politica che economica); essi però trovarono accoglienza in massa nelle città industriali soprattutto della Germania Federale. In Germania, Danimarca ed altri paesi hanno trovato lavoro anche significativi contingenti di tunisini, marocchini e pakistani, mentre numerosi emigranti algerini si dirigevano prevalentemente verso la Francia.

Il ciclo immigratorio della Svizzera trovò un lento avvio e negli anni cinquanta si aggiungeva ad una consistente migrazione interna caratterizzata dall'urbanizzazione accentuata nelle grandi aree metropolitane ed industrializzate. Politiche di sostegno e riequilibrio territoriale attuate dai cantoni e dalla confederazione, però assicurarono una certa diffusione dello sviluppo economico. Nell'ambito di questi sforzi di governo dell'economia s'inserivano anche regolamentazioni amministrative dell'allocazione territoriale dei lavoratori stranieri. I primi sintomi di « saturazione » si manifestarono già nella prima metà degli anni sessanta, quando comparirono le prime voci preoccupate ed iniziarono i primi studi sistematici della problematica posta dalla presenza dei lavoratori stranieri.

I sintomi di saturazione (soprattutto socio-politica) sfociarono verso la fine degli anni sessanta in veri e propri conflitti nella società svizzera, con episodi di aggressività individuale e collettiva verso gli immigrati. Tali tensioni trovarono ben presto espressione politica organizzata attraverso movimenti e partiti politici xenofobi.

Gli anni settanta, in seguito ad interventi restrittivi dell'immigrazione da parte del governo federale, rimasero caratterizzati da una sostanziale stabilità numerica dell'immigrazione [13], mentre avvenivano significativi aggiustamenti nella composizione demografica e sociale della popolazione immigrata. Infine si giunse all'esaurirsi dei flussi migratori in entrata, con addirittura una tendenza alla diminuzione delle presenze in seguito alla crisi economica della metà degli anni settanta con la riduzione marcata dei posti di lavoro in molti rami produttivi.

Nonostante la stabilizzazione e la riduzione numerica dell'immigrazione, il problema non ha ancora avuto la sua soluzione, poiché dopo tanti anni di immigrazione di massa si sono prodotti problemi secondari di lunga durata, come per esempio quello della « sottostratificazione » (tendenza neofeudalistica) [14] della società svizzera nonché quello della seconda generazione degli immigrati [15].

[13] La punta massima aveva superato chiaramente il milione di stranieri su una popolazione totale di sei milioni circa.

[14] Cfr. H. J. Hoffmann-Novotny, *Soziologie des Fremdarbeiterproblems. Eine theoretische und empirische Analyse am Beispiel des Schwert*, Stuttgart, 1973.

[15] Cfr. T. Schaffroth, *Ansländische Jugendliche odes die « Zweite generation »*, in Aa.Vv., *Basta! Fremdarberter in den* 80er *Jahren*, Zurich, Limmet Verlag, 1980.

mente) ad una politica (prammatica sì, ma ben precisa degli stranieri che si rivela come una *politica migratoria « attiva »*, cioè di intervento e regolamentazione, sebbene secondo le esigenze del momento e non programmate in base ad una visione a lunga durata).

Se in queste politiche migratorie attive dei paesi di destinazione ci sono stati momenti di emergenza e confusione, ciò deriva dal fatto che inizialmente nessuno osava credere che la fase di crescita economica durasse tanto a lungo, e perciò si sono sottovalutate le conseguenze strutturali sul mercato del lavoro e sugli investimenti, nonché sulla struttura sociale, prodottesi poi come diretto effetto della prolungata permanenza dei lavoratori immigrati.

2.4. *La combinazione di migrazioni interne ed estere*

Nel caso di migrazioni interne, e particolarmente in Italia, simili sistemi di governo dell'emigrazione non si potevano adottare. Le leggi fasciste sulle migrazioni interne non avevano mai avuto un grande successo e, sebbene rimanessero in vigore ancora a lungo anche nell'ordinamento repubblicano, non trovavano applicazione in pratica.

Certamente in Italia non c'era bisogno di sistemi pubblici di reclutamento della manodopera meridionale per l'industria del nord, ma è anche certo che l'amministrazione pubblica non ha scoraggiato i flussi migratori verso il Settentrione come non si è mossa contro l'emigrazione all'estero; anzi, pur nel generale lamento dei sacrifici delle popolazioni colpite dal « male » dell'emigrazione di massa, il governo ha aiutato ad incrementare le possibilità di sbocco del potenziale migratorio con accordi bilaterali sull'emigrazione. Per le migrazioni interne non sono mancati gli economisti ed antropologi culturali, ecc., che ne hanno messo in evidenza i vantaggi per l'intera nazione.

In generale l'opinione pubblica in materia di migrazioni interne sembrava ambigua o disorientata. L'esodo massiccio da certe aree depresse veniva da sempre deplorato come grande tragedia e visto come problema talvolta addirittura nazionale. D'altra parte la pressione demografica del Mezzogiorno ed il buon andamento dell'economia nel Nord costituivano due elementi che nella loro combinazione permettevano uno sviluppo « estensivo » dell'economia senza precedenti, vale a dire la crescita rapida del tipo *labour intensive* con forti vantaggi in certi settori esportatori. Visto così, il problema delle migrazioni di massa verso le aree industrializzate non era più un problema, ma una grande occasione nazionale [18].

Dal punto di vista degli effetti strutturali nella società e nell'economia, le migrazioni interne dalle regioni meno prospere verso quelle più

[18] Cfr. V. Lutz, cit. nota [4] sopra.

2.3. *La politica migratoria « attiva »*

Osservando il fenomeno dall'ultimo ciclo migratorio che è durato circa trent'anni nel caso della Svizzera e dell'Italia, e poco meno negli altri paesi maggiormente coinvolti, si nota che le migrazioni si sono svolte come se fossero state determinate esclusivamente dalla capacità e volontà di direzione dei paesi di destinazione dei flussi migratori. I paesi di partenza non sembrano avere influenzato questi ultimi se non in modo passivo, secondo le loro capacità o le loro limitazioni « naturali » di rispondere alla domanda estera di forze di lavoro. Soltanto sul piano dell'assistenza agli emigrati (e del loro reclutamento) si registravano attività ed interventi diretti da parte dell'autorità pubbliche negli stati di emigrazione, sebbene anche in questo ambito si dovessero lamentare spesso grossi ritardi, disfunzioni ed inefficienze [16].

I paesi che hanno importato manodopera, invece, hanno usato vecchi e nuovi strumenti, soprattutto amministrativi, di « politica migratoria ». Con contratti internazionali bilaterali si sono prima assicurati l'afflusso spesso ben selezionato di lavoratori, regolamentando secondo le proprie esigenze l'allocazione con sistemi iniqui di permessi di lavoro (differenziati p. es. fra stagionali, annuali ed altre categorie). Tale sviluppo di legislazioni particolari per l'impiego di lavoratori stranieri seguiva chiaramente prima le esigenze dell'economia nazionale poi il bisogno di imbrigliare e ridurre i flussi migratori in situazioni socio-politiche di ostilità crescente verso gli immigrati [17].

I paesi di destinazione si assicuravano la disciplina ed il rispetto dell'ordine da parte degli immigrati con apparati appositi di « polizia degli stranieri » e simili istituzioni che facevano spesso poca distinzione fra diritti (e delitti) politici e problemi di inserimento ed adattamento delle popolazioni immigrate.

Retrospettivamente le azioni delle amministrazioni pubbliche in materia di lavoratori stranieri appaiono sempre più orientate (implicita-

[16] Cfr. p. es. la documentazione *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana, elementi di documentazione preliminare,* Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, 5 voll., Roma, MAE, 1974-75.

[17] Com'è noto, l'amministrazione svizzera ha tollerato per anni l'assunzione dei cosiddetti « falsi stagionali » cioè lavoratori immigrati con permesso di stagionale che rimanevano contrariamente alla legge allora vigente, ma con la complicità dei datori di lavoro, praticamente tutto l'anno in Svizzera, anziché i nove mesi massimi concessi. Sebbene questa prassi venisse successivamente abolita, essa ha dato luogo ad una flessibilità di applicazione delle relative norme in funzione delle esigenze della politica economica svizzera senza fare, in un primo tempo, troppe concessioni sul piano della acquisizione di diritti di residenza da parte degli immigrati. La Germania Federale, una volta organizzò per simili motivi un efficentissimo sistema di reclutamento nei paesi di emigrazione, con funzionari pubblici che facevano da intermediari fra lavoratori emigrati ed imprese, per poi regolamentare la presenza degli immigrati con un severo « Auslandergesetz ».

dinamiche non si differenziano molto da quelle internazionali. Simili sono stati in ambedue i casi certi problemi di integrazione sociale, ghettizzazione, razzismo, stratificazione professionale e sociale, ecc.. Diverse però sono state le possibilità di amministrare e governare il fenomeno particolarmente dopo l'inversione di tendenza. I paesi tipo Svizzera, Germania, Francia potevano liberarsi degli emigranti in vari mondi più o meno umani; paesi come l'Italia si trovavano nella situazione di dover sistemare non solo i migranti interni, ma anche quelli che tornavano dall'estero, e ciò in una situazione economico-sociale più delicata di quella che aveva causato l'emigrazione stessa.

2.5. *Conclusioni intorno all'esperienza migratoria recente*

Non sembra necessario descrivere ulteriormente l'esperienza trentennale nel campo delle migrazioni; tale esperienza, infatti — oltre ad essere largamente documentata nei suoi aspetti più svariati — fa parte quasi dei luoghi comuni fra le popolazioni coinvolte. A parte un limitato numero di immigrati fortunati (assimilati ed integrati oppure ritornati) non sembrano esserci larghi strati di popolazione (migranti e non migranti) che giudichino positivamente l'esperienza migratoria compiuta [19].

In alcuni paesi ed aree d'immigrazione l'opinione pubblica sembra già voler dimenticare il fenomeno migratorio nei suoi aspetti più immediati. La soluzione dei problemi secondari e a lunga durata è rimandata agli specialisti, politici, tecnocrati del *management* sociale [20].

Ciò che invece è meno presente nell'opinione pubblica è che i problemi di fondo che hanno causato le emigrazioni (necessariamente non quelli che hanno costituito le forze di attrazione all'altro capo del sistema migratorio) non sono stati rimossi, anzi persistono più forti che mai. Ciò determina un potenziale (latente) di emigrazione che in presenza di nuovi sbocchi non tarderà a causare di nuovo emigrazioni di massa di lavoratori (e rispettive famiglie).

[19] Secondo la nostra informazione, però manca ancora una verifica empirica di tale proposizione. Purtroppo sembra che non siano ancora state fatte ricerche sul giudizio a posteriori che danno le popolazioni coinvolte nelle migrazioni di massa del recente passato.

[20] Nella Germania Federale, però, attualmente si vive l'esperienza, traumatica per la popolazione autoctona, del risveglio della religione islamica fra gli immigrati di fede maomettana, con seri problemi di convivenza e tolleranza da ambo le parti. Inoltre si accentuano nell'ambito dei problemi della disoccupazione giovanile le discussioni intorno alla situazione della seconda generazione degli immigrati. Cfr. p. es. C. WILPERT, *Die Zutrunft der Zweiten generation*, Konigstein/Ts., Anton Hain, 1980.

Sarà possibile trarre in tempo utile lezioni per una politica « migratoria » avveduta ed anticipatrice di certi problemi inevitabilmente connessi all'emigrazione di massa? Quali sono i livelli di azione sociale sui quali una eventuale politica migratoria diversa può essere attuata? Quali sono gli spazi d'intervento alternativo all'emigrazione? Nell'attuale fase di relativa stasi del fenomeno migratorio è molto importante concentrare gli sforzi di ricerca e sperimentazione su questi interrogativi. Un primo contributo in tal senso vorrebbe essere la seguente analisi dei problemi e delle contraddizioni dell'emigrazione come si pongono sul piano individuale.

3. L'emigrazione come strategia per risolvere problemi sul piano individuale

3.1. *Le situazioni tipiche nel ciclo di vita dell'emigrante*

Come già più volte accennato, l'emigrazione deve essere vista come una azione sociale prevalentemente « individualistica », vale a dire orientata alla soluzione di problemi di esistenza fisica e sociale degli individui, operanti, secondo la loro percezione, in modo autonomo e non collettivo-solidale.

In base a questa premessa è utile considerare l'emigrante (compreso quello « potenziale ») come un attore sociale che decide sul da farsi in una situazione di informazione particolarmente carente rispetto alle esigenze; inoltre, l'informazione disponibile è spesso (oggettivamente) poco attendibile, data la complessità dei fattori rilevanti e le distorsioni soggettive dovute ai mezzi di diffusione dell'informazione stessa. Per analizzare meglio le difficoltà in cui l'emigrante si trova a dover fare le sue scelte e le distorsioni che derivano da queste difficoltà, si è provveduto alla schematizzazione del ciclo di vita dell'emigrante distinguendone le situazioni tipiche. Tali situazioni o fasi del ciclo sono:

1) la situazione dell'emigrante potenziale ancora nel luogo di partenza,

2) la situazione dell'emigrante non integrato nella società di destinazione,

3) la situazione di immigrato largamente integrato nella società di accoglimento,

4) la situazione dell'emigrante che ritorna nella sua società di origine.

E' evidente che in un determinato ciclo di vita non si devono presentare necessariamente tutte le situazioni; al contrario, per esempio nel caso in cui un emigrante potenziale decidesse di non effettuare l'emigrazione, il ciclo si esaurirebbe sul piano psico-sociale con la prima fase (e

dal punto di vista demografico non comparirebbe affatto). Ciascuna delle situazioni o fasi del ciclo può, d'altra parte, ripetersi anche più volte nella vita di un emigrante, sebbene nel presente contesto ci si limita a considerare la variante più comune, vale a dire quella di una sola esperienza migratoria (con caratteristiche comunque variabili) nel corso di una vita. Tale esperienza non presuppone il percorso di tutte le quattro fasi, dato che il ciclo può esaurirsi, almeno teoricamente, in ciascuna delle fasi indicate.

Ognuna delle quattro situazioni pone problemi diversi sia sotto il profilo delle difficoltà che l'emigrante deve superare, sia in riguardo ad una eventuale assistenza che gli si voglia dare. Diverse sono, inoltre, le problematiche connesse alle quattro situazioni dal punto di vista delle società di emigrazione o immigrazione.

La prima situazione (emigrante potenziale) è quella in cui le decisioni da prendere sono le più importanti e le più difficili; d'altra parte in questa situazione è sempre possibile assumere un atteggiamento di attesa ed eventualmente di tentativo esplorativo. In effetti, pare proprio che l'atteggiamento di attesa, ovvero una strategia «non ancora definita» prevalga all'inizio del ciclo.

Nella seconda situazione, quella dell'immigrante non integrato, i problemi sono forse i più gravi sul piano psicologico, specie se tale situazione per vari motivi ha una durata prolungata. Se l'immigrante ha una strategia chiara circa la sua permanenza (o definitiva, o temporanea), egli ha un vantaggio sul piano psicologico perché o sopporta meglio la situazione di emarginazione (in vista di un ritorno non troppo lontano nel tempo) oppure ha una forte motivazione per fare gli sforzi necessari al fine dell'integrazione nella società di accoglimento.

La terza situazione può essere raggiunta sostanzialmente in due modi diversi: 1) l'immigrato punta sin dall'inizio all'integrazione ed abbrevia il tempo della situazione precedente; 2) egli si trova, pur non avendo prospettato l'integrazione, dopo una serie di rinvii del ritorno, *di fatto* abbastanza integrato nella società di immigrazione. Dato che l'integrazione è un processo con una molteplicità di aspetti, è probabile che tra le due varianti qui indicate la prima sia quella che dà risultati migliori dal punto di vista psico-sociale. La seconda variante di giungere alla terza situazione confina in pratica con il caso limite della situazione precedente in cui un immigrato, pur rimanendo molti anni, non fa alcun passo o sforzo attivo verso l'integrazione nella società ospitante.

La quarta situazione si verifica nel caso di ritorno nella società di provenienza (teoricamente sarebbe da considerare anche la situazione di emigrazione diretta dal precedente luogo d'immigrazione, ma ciò è una variante meno tipica che può essere vista come un nuovo percorso). La situazione dell'emigrante ritornato può prendere varie forme e può essere raggiunta sia direttamente dalla seconda fase, sia dopo il percorso della terza. L'esito dell'emigrazione conclusasi col ritorno sarà diverso non

soltanto secondo gli aspetti del caso individuale, ma prende anche tendenzialmente configurazioni variabili in base al percorso delle situazioni del ciclo. Si possono ipotizzare, perciò, esiti tipici dopo l'emigrazione breve o ripetuta annualmente (stagionali), oppure dopo una permanenza lunga con ritorno previsto oppure non più previsto. Inoltre la situazione di emigrato ritornato può essere analizzata in relazione alla re-integrazione dell'individuo (e della sua famiglia), che può essere più o meno traumatica, più o meno riuscita, ecc.

Nel corso della sua vita fortemente condizionata dal ciclo migratorio l'emigrante è in balia di evoluzioni « oggettive » che influenzano il quadro di riferimento nelle varie situazioni. Conseguentemente tali situazioni non possono essere viste come assetti statici, sebbene sia molto difficile valutarne e prevederne gli sviluppi con un margine di anticipazione utile ai fini della strategia individuale di soluzione dei propri problemi. E' inoltre da tenere presente che l'emigrante dovrebbe, in teoria, valutare i possibili sviluppi a medio e lungo termine in due società di riferimento — un compito già troppo difficile per chi dispone di più mezzi culturali e d'informazione rispetto a un emigrante « medio » —.

Similmente l'emigrante si trova, durante il suo ciclo di vita condizionato dal ciclo migratorio sotto l'influenza di valori, effetti dimostrativi, legami emotivi, ecc., provenienti non da una sola, ma da due società spesso contemporaneamente. Per esempio, l'andamento dello sviluppo economico nel luogo di provenienza sarà sempre un fatto di riferimento per l'emigrante che non abbatte tutti i ponti dietro di sé, come lo sarà il clima economico-sociale nella società ospitante. L'orientamento può spostarsi più o meno dall'una società all'altra, ma resta il fatto che l'emigrante, se non è *in* due società, è *fra* due società. Tale fatto può essere un eccezionale catalizzatore per l'emancipazione individuale, sì, ma può anche costituire un problema insormontabile e una fonte di disorientamento e stress mentale.

3.2. *L'emigrante: un individuo fra due società*

La schematizzazione fatta nella descrizione precedente delle quattro situazioni trova una rappresentazione grafica nella Figura 1. In essa le quattro situazioni tipiche sono collegate tra di loro con frecce indicanti i possibili percorsi o itinerari che distinguono i vari tipi di cicli migratori individuali.

Lo schema è diviso orizzontalmente, in due parti: nella parte superiore si fa riferimento alla società di provenienza; nella parte inferiore, invece, si indicano gli aspetti relativi alla società di immigrazione [21]. Sulla

[21] Lo schema può essere applicato anche alle migrazioni interne, se si considerano le due società « locali » sufficientemente diverse per dare luogo allo stesso tipo di problemi.

linea orizzontale di separazione e sul lato sinistro si notano alcune linee ondulate che indicano fattori « oggettivi » di influenza, rispetto ai quali l'emigrante è largamente « impotente »; vale a dire che si tratta di elementi della situazione che non possono essere influenzati direttamente dall'individuo, specialmente nel breve periodo.

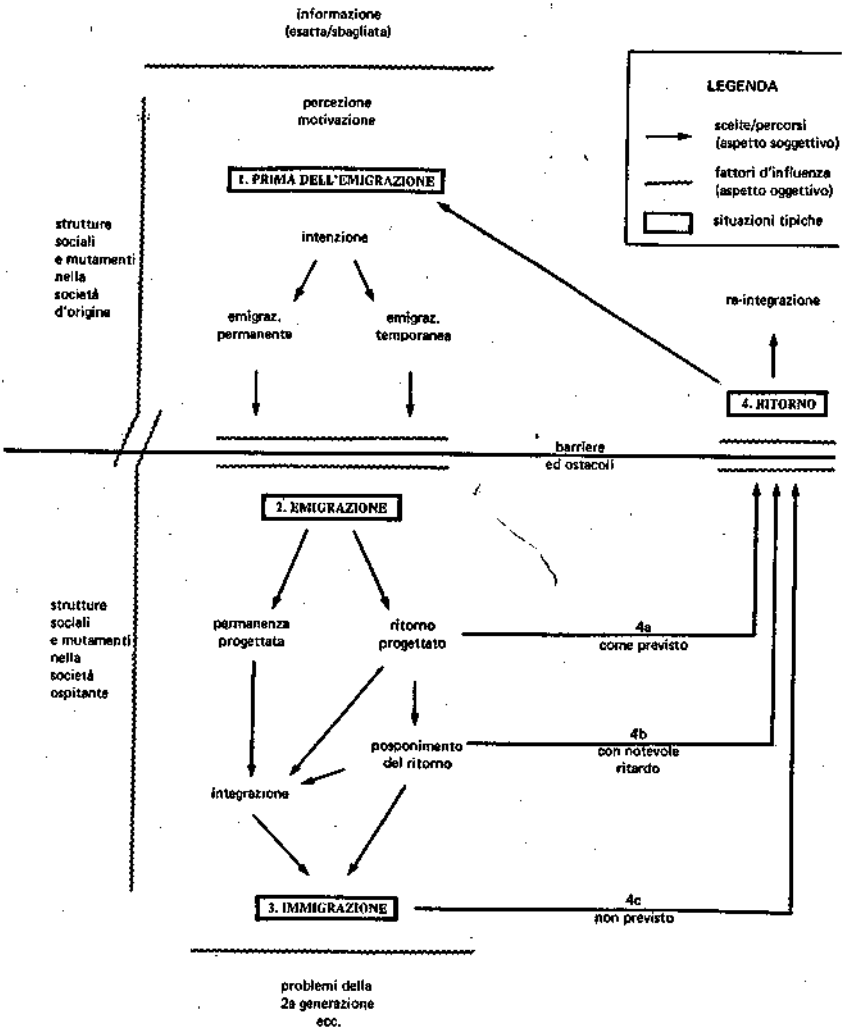
Invece, gli elementi della situazione indicati col simbolo della freccia rappresentano scelte (almeno teoriche e logiche) alla portata del singolo emigrante. Contrariamente ai fattori « oggettivi » sopra menzionati, queste scelte vanno viste come elementi « soggettivi » della situazione, nel senso che sono più influenzabili dall'individuo. Le quattro situazioni o fasi del ciclo sono indicate con scrittura in maiuscole, mentre le rimanenti indicazioni in scrittura normale si riferiscono a particolari aspetti, processi ed attitudini caratteristici per le situazioni e le scelte messe in evidenza nello schema.

Iniziando l'analisi del ciclo con la situazione « PRIMA DELL'EMIGRAZIONE » vediamo innanzitutto che i fattori « oggettivi » di influenza sono l'informazione (esatta o sbagliata), la percezione (che può fare a livello psicologico da filtro selettivo e da lente di distorsione), e le strutture sociali, ecc. (di tutte le due società) ai quali si riferisce l'informazione e l'esperienza individuale. Lo schema evidenzia che la prima scelta si riferisce — una volta che l'intenzione di emigrare è maturata — alla durata dell'emigrazione. Se l'individuo potenzialmente emigrante avesse presente chiaramente quanto indicato dalla serpentina dello schema, si renderebbe conto come sia importante questa scelta iniziale.

Passando alla situazione seconda (« EMIGRAZIONE ») si vede che l'individuo, ormai esposto direttamente ai fattori oggettivi relativi alla società di immigrazione, percorrerà una di più varianti del ciclo, secondo le sue previsioni, oppure in base a successivi adattamenti prammatici. Se l'emigrante si orienta verso la permanenza a lungo, si preparerà presto all'integrazione nella società ospite, contribuendo con implicite attitudini e sforzi personali a tale processo. Se invece avesse previsto un ritorno non troppo lontano nel tempo, o prende la via del ritorno (variante 4a) come previsto, oppure si trova per vari motivi a rimandare ripetutamente il ritorno. In quest'ultimo caso possono realizzarsi diversi varianti di (parziale) integrazione: per esempio l'emigrante si integra quasi senza accorgersene e passa alla situazione terza, oppure si integra con proprio sforzo dopo di avere cambiato l'orientamento temporale dell'emigrazione. Se alla fine ritorna come previsto, ma con notevole ritardo dovuto a ripetuti posponimenti della partenza, si avvera la variante 4b.

Dal punto di vista dei problemi di integrazione nella società d'immigrazione è senza dubbio preferibile l'orientamento iniziale verso la permanenza, poiché l'individuo tenderà a contribuire direttamente al processo di assimilazione ed inserimento nella società di accoglimento. Se invece l'orientamento iniziale è quello del ritorno, appare preferibile (per lui e per la società di immigrazione) il ritorno non troppo ritardato, di modo che

Fig. 1: *L'emigrante fra due società: varianti del ciclo migratorio*



la permanenza dell'individuo non molto interessato all'adattamento e all'integrazione venga minimizzata. E' da notare, però, che la società d'immigrazione può anche contribuire alla « tentazione » dell'individuo di rimandare il ritorno, perché per esempio i datori di lavoro preferiscono i lavoratori già avviati ai lavori, ecc., indipedentemente dai problemi di integrazione generale del singolo emigrante. Dal punto di vista dell'emigrante stesso il ritorno, comunque, non dovrebbe essere rimandato oltre un determinato punto, perché altrimenti si producono effetti di « disturbo », quali per esempio l'avvio alle scuole elementari dei figli all'estero, nonostante il sostanziale orientamento a rientrare del capo famiglia, e simili circostanze.

Senza avere esplorato il complicato intreccio di problemi che si presentano nella seconda situazione intorno alle scelte (o non-scelte) circa la durata dell'emigrazione, volgiamo l'attenzione alla terza situazione. Lo schema mette in evidenza che ci si arriva da due varianti del percorso: integrazione prevista (sin dall'inizio oppure dopo cambiamento dell'orientamento iniziale) e integrazione di fatto, dopo ripetuti rimandi del ritorno. In ambedue i casi il risultato è l'immigrazione vera e propria e, se non si avvera un ritorno impreyisto (4c), il ciclo termina (sebbene non senza problemi conseguenti, soprattutto per quanto riguarda la seconda generazione degli immigrati). E' comunque da aspettarsi che i problemi in generale siano meno gravi per quegli immigranti e le loro famiglie che si sono orientati sin dall'inizio verso l'integrazione. Infatti, è probabile che gli altri abbiano perso tempo prezioso nel processo di integrazione personale (apprendimento della lingua, internalizzazione di valori, adattamenti di comportamenti e sviluppo di attitudini di incontro culturale, ecc.), e che abbiano fatto alcune altre scelte sbagliate, per esempio riguardo la scolarizzazione dei figli e negli investimenti di capitali (p. es. costruzione di una casa nel luogo di origine).

In base a quanto è stato detto sulle situazioni seconda e terza, è facile vedere quali sono le diversità delle conseguenze secondo le tre varianti dall'avvio al ritorno, previsto dopo permanenza relativamente breve, ritorno dopo ripetuti rimandi e ritorno non più previsto. Infatti, nella quarta situazione (« RITORNO ») troviamo sostanzialmente i « reduci » di una di queste tre varianti dell'esperienza migratoria. Chi è ritornato presto, avrà ritrovato senza grandi traumi qualche sistemazione, ed il guadagno procurato attraverso l'emigrazione sarà servito per la realizzazione o il consolidamento di qualche iniziativa orientata al miglioramento delle condizioni di vita del soggetto e della sua famiglia. Se di seguito si fosse ripetuta l'esperienza dell'emigrazione temporanea (anche stagionale), ciò poteva servire certamente ad un ulteriore « spinta » alla realizzazione della ipotizzata iniziativa. Non è, comunque, da escludere che in un successivo tentativo di emigrazione l'individuo prenda la via di una delle altre varianti del ciclo, ma in questo caso lo dovremmo considerare sotto quel nuovo aspetto. Concludiamo perciò che l'emigra-

zione temporanea, se effettivamente messa in pratica secondo l'orientamento iniziale dell'emigrante, favorisce un ritorno e reinserimento senza traumi per l'individuo e potenziamento positivo per l'economia e società del luogo di partenza.

Se il ritorno avviene con ritardo, è probabile che ai vantaggi di eventualmente maggiori risparmi accumulati, ecc., si affianchino aspetti negativi quali le possibili difficoltà di reinserimento (specialmente dei figli, se hanno inziato le scuole all'estero e subiscono ritardi nello sviluppo della competenza linguistica del paese d'origine). E' noto anche che gli emigranti che non ritornano presto ai luoghi d'origine tendono a sottovalutare il fabbisogno di capitale per iniziare una piccola attività economica indipendente, e che proprio il traumatico continuo rimando del ritorno è spesso riconducibile al bisogno di procurarsi più risparmi possibile per vaghi progetti di questo tipo. Alle maggiori difficoltà di questa variante del ciclo nella seconda situazione, si aggiungono quindi anche più marcati problemi nella fase quarta; perciò tale variante del ciclo migratorio individuale appare tra le più problematiche, nonostante che nella realtà dei fatti si tratti di una delle soluzioni più frequentemente adottate dagli emigranti. Infatti, la strategia meno definita nel momento della partenza, vale a dire l'atteggiamento di orientarsi prammaticamente in base a opportunità come si presenteranno nel corso della vita e dell'emigrazione, porta tendenzialmente al verificarsi di questa variante problematica del ciclo migratorio.

Infine, la variante del ritorno che non era (più) previsto è carica di aspetti drammatici, sia nel caso che si avveri dopo una integrazione di fatto (inizialmente non prevista), sia quando avviene dopo l'integrazione decisa dall'immigrante orientato alla permanenza. Questo tipo di ritorni aumenta numericamente nel corso di una crisi economica nei paesi di immigrazione, quando eventi economici come la disoccupazione e la ristrutturazione produttiva stanno alla base di un mutamento del clima di sicurezza economica e sociale che possono indurre anche un immigrato permanente a riconsiderare la sua scelta. Nelle situazioni personali che si producono in simili condizioni economiche e sociali non mancheranno rotture profonde anche all'interno del nucleo familiare, e spesso l'emigrante si trova ad affrontare una seconda volta nella sua vita una partenza con separazione da membri della propria famiglia. Per giunta, il reinserimento nella società di provenienza può presentare grandi problemi sia a causa di mutamenti avvenuti nel periodo di assenza dell'emigrante (mutamenti che egli non sempre condivide, approva ed assimila), sia per lo sviluppo personale che l'emigrante ha fatto in base alle esperienze e l'integrazione nella società di immigrazione.

Tra le varianti del ciclo migratorio individuale possiamo quindi indicare quelle che generalmente portano meno problemi e più probabilità di successo dal punto di vista dell'emigrante stesso: si tratta evidentemente dell'emigrazione prevista e messa in pratica come permanente sin dalla

partenza dal luogo d'origine, e dell'emigrazione prevista e realizzata come temporanea con effettivo ritorno entro un arco di tempo non troppo ampio. In questi casi è molto probabile che non si sviluppino condizioni in cui le aspirazioni iniziali e l'esito finale siano troppo divergenti sebbene a livello psicologico intervengano cambiamenti ed adattamenti delle aspirazioni nel corso della vita e del ciclo migratorio. Purtroppo soltanto una percentuale relativamente ridotta degli emigranti ha piani abbastanza definiti circa le modalità e la durata dell'emigrazione [22], mentre per la maggioranza l'atteggiamento indeciso (di aspettativa comporta il serio pericolo di trovarsi poi a percorrere una variante del ciclo poco favorevole all'esito positivo dell'esperienza migratoria.

3.3. *La dinamica delle strategie individuali e l'orientamento psico-sociale dell'emigrante*

Riassumendo l'analisi esposta nei capitoli precedenti, si possono indicare sul piano individuale tre tipi di strategie migratorie:

A) la strategia di non scegliere sin dall'inizio tra permanenza e ritorno: *orientamento di aspettativa;*

B) la strategia di emigrare soltanto *temporaneamente* e di servirsi dell'emigrazione per migliorare la propria condizione nell'ambito della società d'origine.

C) la strategia di inserirsi *permanentemente* nella società d'immigrazione, creandosi un futuro senza progetti legati al ritorno nella società di origine.

Ovviamente tutte e tre queste strategie possono essere soggette a modificazioni nel corso della loro attuazione. Le aspirazioni degli individui cambiano nel tempo in base alle nuove informazioni ed esperienze, e secondo i nuovi valori e la generale dinamica di mutamento nelle due società di riferimento. Le modifiche della strategia non avvengono senza traumi ed esperienze di dissonanza al livello psico-sociale. Tale dinamica può mettere in moto sviluppi personali degli emigranti che spesso comportano crisi psichiche profonde con disturbi dei rapporti sociali nell'ambito dei principali gruppi di riferimento.

[22] Ricordiamo, tra gli studi che presentano dati empirci su questo aspetto, quello di M. Borris relativo all'immigrazione in Francoforte: M. Borris, *Ausländishe Arbeites in einer Grossstadt*, Frankfurt/Main, 1973. In questa indagine gli Iugoslavi risultavano i più determinati nella scelta tra ritorno e permanenza (soltanto il 55% di indecisi), mentre tra i Greci gli indecisi erano i più numerosi (l'85%).

Nella strategia A (« attendista ») può prodursi sopratutto una mancanza di stabilità della situazione, basata sull'incapacità di definire con sufficiente chiarezza la propria situazione ed i propri orientamenti per il futuro.

Nella strategia B (previsto il ritorno) il punto più delicato e più problematico è la scelta del momento del ritorno. L'incapacità di scegliere questo momento in anticipo e di attuare il ritorno nel tempo previsto è molto diffusa e comporta il pericolo di ripetuti posponimenti con l'eventuale capovolgimento dell'orientamento migratorio.

Nella strategia C (permanenza prevista) possono incontrarsi difficoltà di integrazione nella società d'immigrazione (difficoltà che non sono tutte influenzabili dall'emigrante, poichè possono partire dalla popolazione autoctona e dalle strutture « oggettive » nel luogo di destinazione).

Va notato che nell'ambito di tutte e tre di queste strategie si possono verificare momenti di rottura dovuti a fattori soggettivi o oggettivi che non sono prevedibili dal punto di vista individuale (p. es. la crisi economica mondiale della metà degli anni settanta, oppure una crisi nei rapporti personali tipo separazione coniugale, divorzio ecc.). L'emigrazione stessa espone l'individuo molto di più del normale all'influenza negativa di simili avvenimenti, ed è probabile che ne aumenti gli aspetti e le conseguenze drammatiche al livello individuale.

Va inoltre ricordato che l'emigrante (anche quello potenziale) deve essere visto sociologicamente come un individuo con almeno parziali carenze di adattamento ed integrazione (prevalentemente socio-economica) nella sua società. Per quanto tale disadattamento sia un fatto strutturale-collettivo, esso viene percepito dall'individuo come una deprivazione relativa personale rispetto ai suoi gruppi di riferimento ed i valori da lungo internalizzati. La percezione e la definizione della propria situazione, che sono alla base della decisione di emigrare, determinano largamente il tipo di strategia migratoria adottata. D'altra parte, la strategia scelta influenza essa stessa i processi di percezione e definizione della situazione negli stadi successivi del ciclo migratorio e della vita del migrante.

Lo sviluppo di una strategia precisa presuppone, quindi, un modo di percezione « cosciente » dei disagi, delle deprivazioni e dei problemi di prospettiva socio-economica. Per quanto riguarda la consapevolezza iniziale ed il relativo orientamento-atteggiamento migratorio possono darsi due varianti estreme, (tra le quali sono classificabili praticamente tutti i casi reali ed effettivi): l'orientamento individualistico-particolaristico e l'orientamento « solidaristico »-sociale. La prevalenza dell'uno o dell'altro atteggiamento nella strategia rivolta alla soluzione dei propri problemi dipende molto dall'esperienza precedente dell'individuo o della presenza di analoghi atteggiamenti da parte degli altri individui, nonché dalle prospettive di successo attribuite ai conseguenti comportamenti. In questo senso sono molto eloquenti le opinioni implicitamente espresse dagli

emigranti nel raccontare la loro biografia [23]. La strategia scelta deve come minimo non contrastare gli elementi più importanti della coscienza individuale e della ridefinizione della propria situazione. Dato che l'emigrante trova quasi sempre grande difficoltà nel valutare gli elementi ed aspetti della sua situazione socio-economica e psicologica (e ancora meno quelli del quadro di riferimento storico delle due società del sistema migratorio) non può stupire che i migranti ripieghino in prevalenza alla strategia A, quella cioè che è meno decisa e definita e che comporta, come abbiamo visto, i maggiori pericoli di un esito insoddisfacente dell'emigrazione sul piano individuale.

3.4. *Conclusioni preliminari*

Abbiamo messo in evidenza le più fondamentali contraddizioni dell'emigrazione di lavoro in base ad una analisi delle strutture generali del sistema migratorio e delle possibili strategie dal punto di vista degli individui emigranti. L'esperienza storica, specialmente quella degli ultimi tre decenni fatta nei paesi dell'Europa occidentale, non permette un giudizio positivo sul fenomeno migratorio, vista la sua capacità di generare quasi più problemi di quanti ne risolva sia sul piano individuale, sia sul piano collettivo (delle comunità e società coinvolte). Molti dei problemi che si presentano sul piano individuale derivano dal fatto che l'individuo si trova di fronte a forze, avvenimenti e mutamenti sociali che non può che marginalmente influenzare, benché ne sia partecipe ed espressione lui stesso con i suoi problemi, atteggiamenti e comportamenti.

Il fatto che sul piano individuale risulti molto difficile orientarsi in un modo che garantisca l'esito positivo dell'emigrazione, non può non avere conseguenze negative anche sul piano societario, se è vero che la società è espressione degli individui come gli individui sono espressione della società. Da qui la necessità di analizzare analogamente la struttura logica e l'esperienza reale delle strategie migratorie adottate sul piano societario per risolvere certi problemi. In base a tali analisi si potranno scoprire le contraddizioni inerenti al sistema migratorio formato da società con interessi potenzialmente diversi, nonché le contraddizioni che possono esistere fra le strategie adottate a livello politico (cioè delle società) e quelle possibili a livello individuale. Ci proponiamo di trattare queste ultime tematiche in un successivo saggio, nel quale si tenterà, inoltre, di indicare quali possano essere le politiche migratorie più razionali

[23] Si veda, per esempio, lo straordinario materiale contenuto nel volume di G. Rovere, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, CSER, Roma, 1977.

del passato da adottare nel futuro, qualora il potenziale migratorio dovesse persistere in molti paesi dell'Europa, (con l'instaurarsi di un nuovo sistema migratorio) e si aprissero degli sbocchi nei paesi di destinazione.

SILVIO RONZANI

Summary

The article, based on a research recently published in the German language, presents the findings of an interdisciplinary study on the contradictions inherent in mass labour migration. After the general introduction on the type of approach adopted, a concise description of recent European experience with labour migrations is given with particular attention to what is called the "migration cycle". This cycle can be analysed on the individual as well as on the societal level. In this analysis with a particular view on "stategies aimed at the solution of the underlying problems", certain contradictions can be identified. In its third part the article concentrates on the level of individual migrants: the analysis of other points of view (societies, international community) will be treated in a further paper. The prime objective of the study is to develop a comprehensive interdisciplinary framework for identification of very complex interrelations in migration processes.

Résumé

L'article présente les résultats d'une étude recemment publiée en langue allemande, concernante les contradictions inérentes aux migrations de travailleurs. Après l'introduction sur l'approche adopté, suit une rapide description des expériences faites en Europe occidentale pendant le dernier « cycle migratoire ». Le phénomène migratoire peut être analysé de plusieurs points de vue, particulièrement de celui des migrants individuels et des societés entières. En réalisant cette analyse avec attention pour les « stratégies de résolution des problèmes », les contradictions du phénomène des migrations de masses peuvent être identifiées. Cet article se concentre, dans sa troisième part, sur le plan des migrants individuels; l'examination d'autres plans (sociétées, communautée internationale) est prévue dans un autre article. L'objectif principal du travail est le développement d'un approche interdisciplinaire et compréhensif pour l'identification d'interrelations très complexes dans des processus migratoires.

La euroemigración española: un ensayo de interpretación*

Introducción

El presente trabajo quiere analizar la emigración española a Europa a partir de la década de los años sesenta principalmente. Anteriormente hemos analizado la correlación entre el modelo de desarrollo español y los movimientos migratorios (Berrocal 1980). La euroemigración española forma parte integrante del gran movimiento de reasignación de recursos humanos que se da en España a raíz de la fase de expansión del capitalismo español, que de alguna forma puede coincidir con el Plan de Estabilización de 1959. La expulsión de la Fuerza de Trabajo (FT) ha sido una constante del modelo de desarrollo español durante los últimos años. Una concreción histórica de esta expulsión estaría representada por esta parte — marginal en el conjunto — de la FT que se dirige a los países del Norte de Europa.

La nueva fase de integración de la economía española en la división internacional del trabajo va a marcar el sentido y el contenido de esta emigración, tanto a nivel nacional como internacional.

Nuestra hipótesis fundamental consiste en sospechar que el *flujo migratorio europeo deja de ser un elemento central del desarrollo español para convertirse en un factor marginal en el conjunto.* España termina por consiguiente su función de reserva de mano de obra, al menos en su forma tradicional.

Dada nuestra perspectiva teórica, el análisis de los factores que han podido canalizar esta emigración a Europa (pull factors) queda un tanto en la penumbra. Esto no quiere decir que descuidemos esta faceta importante del fenómeno migratorio. Todo lo contrario. La expulsión de la FT española tomó la dirección europea, precisamente porque la conyuntura internacional era favorable. No obstante en la génesis del fenómeno migratorio los factores de expulsión nos parecen más importantes que los factores de atracción.

* Las notas aquí presentadas forman parte de un estudio más amplio sobre los problemas de la libre circulación de trabajadores y la entrada de España en la Comunidad Europea que el autor prepara para la Comisión de las CE.

La ampliación de la Comunidad nos brinda la ocasión de reinterpretar la emigración española en el contexto de un intercambio desigual de recursos humanos entre el Norte y el Sur. Tres nuevos países, globalmente pertenecientes a la periferia europea, esperan acceder al privilegio de la « libre circulación de trabajadores » dentro del Mercado Común. Grecia, jurídicamente forma parte del Mercado Común, aunque todavía necesitará unos años para gozar de este privilegio que en teoría supone la eliminación de barreras a la entrada y salida de trabajadores (y de personas) dentro de los países miembros del Mercado Común. Portual y España esperan pacientemente formar parte del mismo club. Y en el horizonte planea la asociación de Turquía, sobre todo con la posibilidad de que los trabajadores turcos entren a formar parte de ese flujo de FT expulsada de la cuenca mediterránea para responder a una posible demanda de trabajo por las economías desarrolladas del Norte Europeo.

En 1977 había un stock de 1,444,000 trabajadores originarios de los tres países candidatos a la adhesión: Grecia, Portugal y España. Aunque las negociaciones de adhesión a la Comunidad se desarrollan de forma separada — un signo más de la dependencia del « Sur » con respecto al « Norte » — es posible que el fenómeno migratorio sea comprendido como un « package deal ». Ello explicaría las sensibilidades que suscita el « problema » de la libre circulación de los trabajadores. Se diría que, los países « desarrollados » temen la invasión de los trabajadores en paro de los nuevos candidatos, y que los países « subdesarrollados » esperan esta posibildad para reducir sus cifras de desempleo y reequilibrar la balanza de pagos.

Ahora bien, nosotros pensamos que las reticencias actuales son parte integrante de las relaciones desiguales que se establecen progresivamente entre la periferia y el centro europeo. Lógicamente nosotros no pretendemos analizar todas las coordenadas de esta problemática compleja. Otros han intentado presentar una visión de conjunto (Krane 1979). Nosotros pretendemos únicamente presentar algunos elemenos de respuesta para el caso español, que es posible guarde similitudes y divergencias con los otros países de la cuenca mediterránea.

Presentamos en primer lugar, y a modo de introducción, algunos datos sobre la emigración secular española a América, para continuar después con una presentación más detallada de la euromigración (1960-1978), y para terminar con algunos appuntes teóricos que nos permitan comprender la dinámica del conjunto.

1. El movimiento migratorio español: una constante histórica

Tradicionalmente se ha considerado a España como un paíse de emigración. Durante los largos siglos de colonización, millones de españoles han emprendido el camino de la emigración [1].

Si limitamos nuestro enfoque al presente siglo podemos distinguir dos épocas bien distintas: la primera está comprendida por la emigración trasatlántica (Cuba, Brasil y Argentina principalmente), y corresponde a la época de las grandes migraciones internacionales, que de alguna forma terminan con la primera gran crisis del capitalismo en la década de los treinta.

La segunda época de la emigración española arranca tímidamente en el 1945 y progresa lentamente hasta 1959, para tener una aceleración brusca en la década de los sesenta y terminarse bruscamente a principios de la década de los setenta. Es la época de la euroemigración, durante la cual más de veinte millones de personas, procedentes en su mayoría de la cuenca mediterránea, han pasado por la Europa desarrollada, en pleno crecimiento económico. España ha ocupado un puesto destacado en las dos épocas y nosotros pensamos que esta realidad histórica no es ajena al modelo de desarrollo dependiente [2].

Numéricamente el número de emigrantes que se dirigen a los países sudamericanos es más importante, que el de los euromigrantes. Se trata de un movimiento migratorio que dura mucho más tiempo, y que tien su ápice entre 1910-1913 [3]; aunque entre 1919-1920 se notará un auge significativo [4].

El cuadro estadístico, apesar de los análisis serios que se han hecho para hacerlo más inteligible (Campos Nordman 1976), es insuficiente para hacer una analisis detallado. No obstante nos parece que sería importante distinguir en el movimiento migratorio a América dos vertientes. La primera estaría constituída por aquella fracción de la FT emigrada ligada directamente al *desempleo conyuntural* producido por la expansión — lenta — de la economía española durante las tres primeras décadas de

[1] España forma parte de los países que « esportan » cada año miles de personas hacia otros continentes. Una presentación global de estas corrientes migratorias en Chiroux 1978.

[2] Cfr. nuestro trabajo en esta misma revista Berrocal (1980). Hemos tratado el tema en nuestro trabajo, *Modèle de Développement et de réallocation des ressources humaines,* Institut d'Etudes européennes, Université Libre de Bruxelles, 1979 (miméo).

[3] Seguimos las estadísticas del Instituto Español de Emigración y las de Campos Nordman 1976.

[4] Calculando el flujo migratorio en 0/00.000 de la población total española obtenemos un índice de 1276 en 1912 y de 230 en 1920.

La misma conclusión se deduce del análisis de la relación entre el volumen de emigración y la población activa. Cfr. Campos Nordman 1976: 43-44.

este siglo; y la segunda, estaría formada, por la FT ligada al *desempleo estructural* de la economía agrícola, y a la incapacidad de ésta por absorber la mano de obra resultante del crecimiento vegetativo de la población española. Estas dos dimensiones presentes en el movimiento migratorio, estarían en conexión con el « dualismo » típico de la industrialización española — entre el sector moderno y el sector tradicional — y con la progresiva poralización del espacio económico español [5].

La crisis económica internacional, junto con las transformaciones socio políticas españolas, interrumpirán este movimiento migratorio en la década de los años treinta. Aunque eso no significa que se pare totalmente la emigración. La guerra civil española provocará otro tipo de emigración, con carácter eminentement político muy diferente de la emigración predomiantemente agrícola [6] y familiar [7] anterior. Pero este tipo de flujos migratorios se inscribe en otra lógica y cae fuera de nuestro estudio [8].

Paralelamente el Estado español ha producido un conjunto legislativo, que sin constituir realmente una « política migratoria », sí ha intentado orientar y en cierto sentido legitimar esta « expulsión » de la FT española. Grosso modo este período se podría dividir en dos fases: fase de la « política de promoción », que implica la eliminación de todos aquellos obstáculos que se oponían a la movilidad internacional de los trabajadores españoles (1900-1935); y fase de la « política de restricción y de control » (1935-1945) [9].

[5] No conocemos con detalle la emigración española a Europa, sobre todo a Francia, durante esta época, para ver si en el caso español se daba el fenómeno italiano. En efecto en la misma época la emigración italiana tenía dos componentes; el primero, procedente del excedente de población provocado por el proceso de industrialización en el Norte, se dirigía mayormente a los países europeos industrializados o en vías de industrialización. Por el contrario, el otro excedente, fruto sobre todo del aumento de la población en el Sur, se dirigía principalmente a América. Cfr. Witol De Wenden 1977.

[6] Los agricultores representaban 51.5% de la emigración transatlántica en 1900. Este índice se mantiene hasta 1920, en el cual sube a 65%, para bajar a 45% en 1925, y a 32% en 1930. Campos Nordman 1976:53.

[7] Los emigrantes sin profesión — familiares en su mayoría — representaban 33.7% en 1900, y 38% en 1930. Campos Nordman 1976:53.

En realidad una tercera parte de la emigración transatlantica estaba compuesta por no trabajadores propiamente dichos.

[8] Un análisis de la importante *emigración política* después de la guerra civil española en 1939, en J. Rubio 1974. El autor calcula a 445,000 el número de españoles residentes en Francia al final de la guerra civil en 1939. Una parte de este contingente perecerá durante la segunda guerra, y otro contingente importante se irá a América.

[9] Del Campo 1975:127. García Fernández, 1965.

2. La emigración española a Europa

2.1 *Expansión económica y acelaración del proceso de expulsión de la FT*

El movimiento migratorio entre los países europeos y España no comienza ciertamente con el *boom* de los sesenta. No obstante, durante poco más de una década (1960-1973), los países del norte de Europa se convierten en el polo de atracción central de la emigración exterior española [10].

La dinámica propia de esta nueva fase de la emigración española podríamos resumirla en tres puntos:

a) Entre la emigración europea y la emigración americana hay no solamente una línea de continuidad, sino sobre todo de ruptura. La emigración a América no es una consecuencia del desarrollo, sino ausencia de éste, según la expresión de Singer (1974).

b) La euroemigración española es una manifestación privilegiada de la situación de *movilidad radical* de la FT, provocada por el movimiento de integración acelerada en la división internacional del trabajo, de la economía española. La integración político-militar (Pactos de Madrid entre el Gobierno Americano y el Estado Español en 1953), y la apertura económica de 1959, se completan con la integración — dependiente — del mercado de trabajo español en el contexto europeo. Ahora bien, la euro-emigración, que es al mismo tiempo efecto y causa del modelo de desarrollo español, no es más que una manifestación de éste. Dicho de otra forma la euroemigración es parte integrante, aunque marginal, del gran movimiento de redistribución de la población en el interior de España. Recordemos que por cada español que partía al extranjero, nueve emigraban en el interior.

c) Finalmente, la orientación de este flujo migratorio está determinada por la conjuntura favorable de las economías europeas, que se encontraban en plena expansión.

Aqui tenemos las coordenas fundamentales de la euroemigración. Por un lado un desarrollo que se basa en una capitalización creciente del proceso productivo, mientras que desperdicia una mano de obra abundante, docil (ausencia de sindicatos legales), y sometida a un fuerte proceso de segmentación. Este desarrollo acelerado de la economía española (tasas de crecimiento entre un 8 y un 10%), conlleva una transformación radical del aparato productivo y de la estructura del mercado de trabajo.

Un dato puede ser significativo. Entre 1964-1974 la agricultura española ve reducida su población activa en más de 1,900,000. Una parte de

[10] Tres países recibirán la mayoría de emigrantes españoles: Francia, Alemania y Suiza. Los otros países son: Inglaterra, Bélgica, Austria, etc.

este « excedente » será integrado en el mercado de trabajo de los países europeos. El balance migratorio entre España y Europa durante 1960-1974 se elevaría a unos 800,000 trabajadores, según el Instituto Español de Emigración (cifras aproximativas).

Otra parte, la más importante sin duda, sería integrada en el mercado de trabajo dependiente del proceso de industrialización española, concentrada en las regiones de Madrid, Cataluña, y País vasco principalmente. Así por ejemplo, la tasa anual de crecimiento (acumulativa) del empleo, durante 1960-1974, fue de —3.39 en la agricultura, de +1.45 en la industria, de +3.44 en la construcción y +3.77 en los servicios.

Apesar de este aumento de empleos en los sectores modernos de la economía, exsite durante todo este tiempo un desequilibrio importante entre la Oferta y la Demanda de Trabajo. El éxodo rural, el aumento de la población, la entrada de la mujer en el mercado de trabajo, etc, van a provocar un excedente continuo de FT. Durante 1960-1974, la creación neta de empleos fue del orden de 1.100.000; es decir, inferior al número de activos expulsados de la agricultura.

Aquí vemos ya una caracteristica básica del desarrollo español: la creación insuficiente de puestos de trabajo. Apesar de un ritmo promedio del Producto Interior Bruto del orden del 7%, la tasa anual de crecimiento (acumulativa) del empleo fue inferior al 0.8% durante 1960-1974.

Una primera explicación residiría en el hecho de haber importado una tecnología que correspondía mejor a la realidad europea en la cual la escasez relativa de mano de obra habría provocado un proceso de incorporación masiva de capital. Ahora bien, esta explicación nos parece insuficiente, ya que no se explica el porqué se importa y se aplica este tipo de tecnología. Nosotros pensamos que es necesario introducir variables socio-políticas y ver cómo la tecnología y el fenómeno migratorio, son antes que nada un fenómeno social, que encuentran su lugar de explicación en el terreno del conflicto social. La euromigración formaría parte de los mecanismos de control y de división de la fuerza de trabajo.

En cuanto mecanismo de *control,* la salida de una parte imporante de la FT española permitía a los grupos dominantes operar una transformación radical de la estructura económica y de la estructura social, sin grandes peligros para la estabilidad política. Tomemos algún dato interesante. Entre 1964-1974, el stock de población activa (o población potencialmente activa) había aumentado en España en 3,239,000 segùn los datos de la Encuesta de Población activa. Segùn la misma fuenten el número de personas realmente empleadas (las estadísticas difieren según los criterios empleados) sería del orden de 1.356,000. Esto quiere decir, que segùn estas cifras oficiales, algo así como el 58% de la Población activa está condenado a la inactividad, al paro, al desempleo o a la emigración.

Tomemos otro dato imporante. Durante el mismo período, la tasa oficial de desempleo en España era relativamente baja: entre un 1.49%

en 1960 y 2.15% en 1974. Ahora bien, si suponemos que la población emigrante estaba constituída por parados o por candidatos al paro (10 cual no es cierto a nivel individual, pero lo puede ser a nivel global), entonces la tasa de desembleo vararia entre un 1.7 2% en 1960 y un 8. % en 1964. Es decir a partir de 1963, la diferencia entre la tasa de desempleo oficial y la real (contando la emigración) sería de tres a cuatro puntos porcentuales. Expresado en cifras absolutas, esto significaría por ej. que en 1974 el nùmero de parados no sería de 286,400 (cifra oficial) sino de 1.131.900.

En cuanto mecanismo de *división,* la emigración se presenta como un fenómeno selectivo, ya que ella opera una segmentación creciente del mercado de trabajo español. El éxodo rural, compuesto en un primer momento por la población asalariada, pero integrado posteriormente por los pequeños agricultores que no pueden acumular lo suficiente para-incorporar la nueva tecnología, se integran a las otras capas de la población que en las ciudades y en los polos de desarrollo industrial, constituyen el nuevo proletariado y subproletariado del desarrollo español. Se constituyen así una serie de filtros y de « screens », en los que la construcción constituye algo así como el punto de enlace entre la venida a la ciudad y la lucha por ser incorporados en el mercado de trabajo estable, reservado a una minoría obrera.

La emigración representaría también un mecanismo importante de *acumulación,* tanto para los países exportadores como para los países importadores de esta mano de obra móvil. En España por ej. las remesas de los emigrantes representaban en el 1970 el 20% del total de las exportaciones españolas. Es evidente que en este flujo migratorio, la marcha de las economías europeos era algo así como el termómetro que determinaba el estado de salud de este movimiento. Cuando la economía europea se acatarraba (por ej. en el 1967) la salida de trabajadores españoles disminuía radicalmente, al menos las salidas « officiales ». Ahora bien, este hecho no significaba que la emigración española se dirigía a otros países, como podia ser el caso en el pasado. Esto manifiesta, a nuestro entender, el carácter marginal de esta emigración y su función de refugio en el conjunto.

A partir de 1973, el intercambio de recursos humanos entre el Norte y el Sur cambia de signo. Así tenemos que entre 1974-1978 el nùmero de españoles retornados de Europa sería aproximadamente de unos 334,000, mientras que el nùmero de salidas ha sido insignificante. Y en esta situación el carácter permanente de expulsión de la FT del modelo de desarrollo español sa manifiesta con nuevo vigor. Ello quiere decir que asistimos a una nueva fase en el proceso de movilidad de la mano de obra y en el intercambio desigual de recursos humanos entre el Norte y el Sur.

Existe alguna posibilidad de apertura de las fronteras europeas a la emigración española? ¿ Puede esperarse que una hipotética apertura de las fronteras europeas suponga el renacimiento del flujo migratorio espa-

ñol a Europa semejante al flujo migratorio de la década de los sesenta? Nosotros pensamos:

a) que apesar de una hipotética apertura de los países europeos a la emigración española, ésta sería reducida.

b) que incluso en la hipótesis de un renacimiento del flujo migratorio a Europa, éste sería radicalmente diferente del anterior.

c) que la política de restricción de la immigración practicada por la mayor parte de los países europeos, no ha hecho más que acelerar la caída del movimiento migratorio español, que ya manifestaba signos de agotamiento.

En las páginas que siguen intentamos presentar algunos elementos de respuesta a estas afirmaciones, recordando que las notas que aquí ofrecemos son necesariamente esquemáticas y que no representan más que una etapa provisional de una investigación más amplia.

2.2. *El final de una fase migratoria: ¿ Interrupción o Cambio?*

La cuantificación del fenómeno migratorio español es una tarea ardua. Las estadísticas oficiales constituyen ùnicamente una medida aproximativa y su insuficiencia ha sido constantemente encontrada por los diversos autores [11]. Las estadísticas internacionales, como las de la OCDE o de la CEE, completan sin duda alguna las estadisticas españolas. Pero de nuevo nos encontramos con las mismas dificultades, ya que en definitiva estas estadísticas se basan en parte en las estadísticas españolas (tal es el caso de SOPEMI) y por otro lado no controlan más que el saldo migratorio anual, sin tener en cuenta el flujo y reflujo continuo.

Dos dimensiones importantes quedan en la penumbra: a) el movimiento de trabajadores clandestinos y b) el movimiento de retorno, sin contar que las estadísticas oficiales, dado su carácter « economicista » insisten sobre todo en el stock de población activa, dejando muchas veces incontrolado el movimiento de población no activa (niños, mujeres, personas de edad avanzada). El movimiento de población clandestina puede ser más importante de lo que a primera vista aparece. Si en el conjunto de la CEE se calcula que los «clandestinos» representan un 10% de la emigración oficial, en España esta proporción va hasta 35% y más todavía segùn los autores [12]. Y es posible que en el caso de la emigración entre España y Francia, en un primer momento, esta proporción sea todavía mucho mayor, dada la política laxista de Francia en la materia a principios de la década de los sesenta.

[11] Ver por ejemplo Tapinos 1966.

[12] Del Campo 1975. El autor considera que esta cifra es todavía inferior a la realidad.

Nosotros nos atendremos a las estadísticas oficiales españolas en la medida de lo posible [13], e intentaremos completarlas con las estadísticas, algo más objetivas, de los organismos internacionales o de los países receptores. Un primer enfoque global del volumen de la emigración nos viene dado por las estadísticas españolas (cfr. Cuadro I).

Si comparamos estas estadísticas con las ofrecidas por la OCDE-SOPEMI (Sistema de Observación Permanente de las Migraciones), vemos que las diferencias son demasiado grandes. El nùmero estimado de salidas varía a veces de uno a dos (SOPEMI 1979: 52-53). En 1972 por ejemplo el saldo migratorio entre España y Europa es evaluado a + 40.000 por las estadísticas españolas, mientras que las de SOPEMI las evalùa a + 74.000. En 1973 las diferencias son todavía más importantes: las fuentes españolas arrojan un saldo migratorio negativo de 9.073 (bien que comprendido el flujo marginal con los otros países no europeos), mientras que SOPEMI lo evalùa de forma positiva a 74.000. Esto tiende a mostrar que los flujos no controlados son más importantes que lo previsto, y en el caso de la emigración española pueden representar entre un 20 y un 100% de la emigración « oficial ».

Un caso aparte lo constituyen los trabajadores de temporada a Francia, que después de 1974, son prácticamente los ùnicos flujos migratorios permitidos, y que representan anualmente unos 100.000 trabajadores. El caso de la emigración a Suiza, cae en un contexto ligeramente diferente, ya que la mayor parte de los españoles se encuentran allí en situación « temporera », aunque se trate de una población que reside normalmente en ese país.

A continuación presentamos un grafico recapitulativo de los diferentes movimientos migratorios españoles (cfr. Gráfico I), en el que comprobamos cómo las migraciones interiores son cuantitativamente muy superiores a las emigraciones exteriores. Las diferentes fuentes estadísticas varían en cuanto al contenido anual, pero son convergentes en la tendencia a largo plazo.

La estadísticas presentadas son demasiado fragmentarias, no obstante se pueden aportar una serie de hipótesis ùtiles.

[13] Las estadísticas « oficiales » españolas son las presentadas por el Instituto Español de Emigración, y sie refieren al número de emigrantes « asistidos », es decir que han salido con un contrato de trabajo patrocinado por dicha Institución. En cuanto a la insufficiencia de estas estadísticas la misma Institución es consciente. Muchos emigrantes, sobre todo al principio de la década de los sesenta, iban por su cuenta al país europeo y allí intentaban encontrar trabajo.

Esto explica la diferencia entre las estadísticas « oficiales » españolas y la de los países de recepción. Entre 1960-1967, habría 480,410 emigrantes españoles residiendo de forma permanente en Europa (Cifras del Instituto Español de Emigración). Según las estadísticas de los países europeos, dicha cifra era de 1.031.603, durante los mismos años.

CUADRO I: *Emigración española, Europa y Ultramar*: 1961-1978

CUADRO I: EMIGRACION ESPANOLA, EUROPA Y ULTRAMAR: 1961-1978

	Salidas	*Retornos* (1)	*Saldo emigratorio*
1961	115.372	7.815	107.557
1962	142.505	45.844	96.661
1963	134.541	52.230	82.311
1964	192.999	112.871	80.128
1965	181.278	120.678	60.600
1966	141.997	143.082	— 1.085
1967	60.000	85.000	—25.000
1968	85.662	67.622	18.000
1969	112.205	43.336	68.869
1970	105.538	40.000	65.674
1971	120.984	50.000	70.348
1972	110.431	70.000	40.369
1973	100.927	110.000	— 9.073
1974	55.464	140.000	—84.473
1975	24.515	70.000	—45.485
1976	15.642	70.000	—54.358
1977	14.957	60.000	—45.053
1978 (2)	15.227	40.000	—24.773

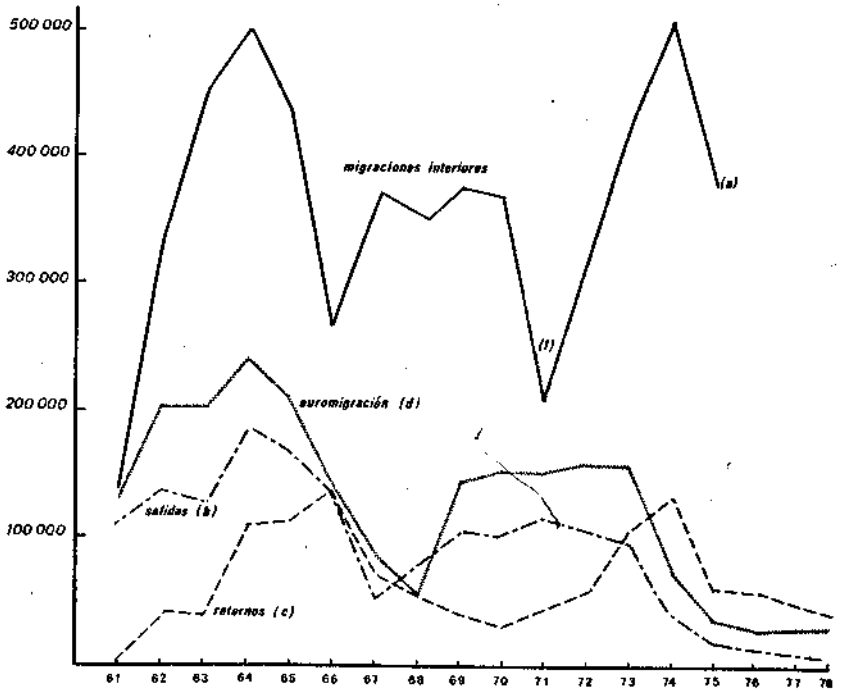
Fuente: Instituto Español de Emigración.
(1) Estimaciones.
(2) Datos al mes de noviembre.

A. En primer lugar nos parece necesario y conveniente colocar la euroemigración en el contexto global del proceso de movilidad de la fuerza de trabajo engendrada por la reestructuración económica de la década del sesenta en España.

Durante los cinco primeros años (1960-1965) el volumen migratorio es relativamente más elevado, tanto en el interior como en el exterior (Cfr. Cuadro I y Gráfico I). A partir de 1966 se ve que el movimiento migratorio comienza a perder fuerza. Es el momento de la mini-crisis económica que afecta a Europa (Alemania principalmente) y a España. A nivel europeo la euroemigración comienza de nuevo a partir de 1969, mientras que los movimientos interiores comienzan con nuevo vigor a partir de 1972-73, y en 1974 el volumen de personas que han cambiado de residencia, es aproximadamente el mismo que en 1964: es decir, unas 500,000 personas. Globalmente la euroemigración entre 1968-73, es inferior a la de los períodos anteriores, y esto es confirmado tanto por las estadísticas españolas (línea b) como por las estadísticas europeas (línea d del grafico I). El movimiento de retorno, sobre todo a partir de 1964 y hasta 1968, es dinámico, para volver a tomar fuerza ascendente a partir de 1971 (cfr. linea c del gráfico I).

Todo este conjunto de flujos migratorios tienden a operar en un mismo ámbito, explicado principalmente por la dinámica social española.

Grafico 1: *Movimientos migratorios en España* (1961-1978)



a) Mide el número de personas que cambia de residencia cada año. *Fuente*: Instituto Nacional de Estadística, Anuario Estadístico.

c) Entradas y salidas de trabajadores españoles. *Fuente*: Banco de Bilbao, Informe Económico, 1979. (los temporeros no están incluídos).

d) Emigración de trabajadores españoles a Europa según las estadísticas de los países europeos (temporeros no incluídos) *Fuente*: 1961-1971: Cardelús-Pascual 1979:295; 1972-1978: Sopemi 1979.

[1] El número de emigrantes controlados en 1961 y en 1971 es bajo débido principalmente a cuestiones administrativas.

La movilidad interna es parte integrante del nuevo modelo de desarrollo español y de las relaciones sociales que se instauran [14]. El ascenso del capital financiero y la pérdida de poder de las clases terratenientes, explicarían en parte el amplio éxodo rural que ha caracterizado los últimos veinte años.

El proceso de movilidad hacia Europa es una manifestación del proceso de movilidad en el interior de España. Nos podemos preguntar si en el caso de una recuperación sensible de las economías europeas no cabría la posibilidad de que vuelva a empezar el movimento (¿ interrumpido solo momentáneamente?) migratorio español hacia Europa. En este caso se podría pensar que las políticas restrictivas impuestas por los países receptores durante los años 1973-1974 son la causa principal de la caída de la euroemigración española.

Es indudable que no podemos aportar una respuesta clara a esta pregunta. No bostante podemos comparar el comportamiento de la euroemigración española, con la de Portugal por ejemplo. La eroemigración portuguesa sufre el impacto de las políticas restrictivas en 1973, pero al mismo tiempo los países americanos (del Norte o del Sur) parecen *sustituir* en parte los países europeos. En este caso cabría pensar que el modelo de desarrollo portugués no solo expulsa su población, sino que es incapaz de incorporarla, aunque solo fuera de forma marginal, en momentos de crisis. Por eso la restricciones europeas obligan a cambiar de rumbo a la emigración exterior portuguesa. De hecho habría una cierta continuidad entre el flujo migratorio americano y el europeo (Anido-Freire 1978: 61).

La euroemigración española, por el contrario, parece seguir una línea diferente. Cuando se cierra el « grifo europeo », el movimiento se corta, pero no se ve un comienzo de reorientación, apesar de la demanda de trabajadores españoles, come puede ser el caso de Australia. Es más, el fuerte movimiento de retorno, comenzado mucho antes de las políticas restrictivas (cfr. Gráfico I) sufre una ligera aceleración entre 1973-1975, aunque se observa que después de 1971 este flujo ha tomado nueva fuerza.

B. Una ojeada histórica más amplia puede ayudarnos a comprender este flujo europeo.

La primera gran corriente migratoria de principios de siglo, que dura como hemos dicho de 1900 a 1935, sigue un lógica diferente y no parece enmarcada en un proceso global de movilidad de la fuerza de trabajo en el interior del Estado Español. El estancamiento de la economía española y el crecimiento vegetativo de la población, hacen que exista durante todo este período un excedente de mano de obra en el campo. Eso explica

[14] En esta materia seguimos de cerca la excelente presentación de la emigración espanola de Cardelús-Pascual 1979.

el origen agrícola del emigrante español de las primeras décadas del siglo XX (Campos Nordman 1976:53), y el carácter familiar, que hace que los acompañantes (sin profesión) representen más de la tercera parte del conjunto.

La Euroemigración supone una transformación radical de las condiciones de producción y de reproducción del flujo migratorio. Entre las condiciones de producción mencionaremos dos principales:

a) la destrucción de la estructura agraria tradicional como fruto del predominio de la estructura industrial española. La agricultura española se constitutye en fuente de acumulación de capital y de trabajo para el proceso de desarrollo español (Leguina-Leal 1977).

b) El cambio de poder dentro del bloque de clases dominantes. La pérdida progresiva del grupo de terratenientes a favor de los grupos financieros ha hecho posible el éxodo rural y facilitado el fuerte crecimiento económico español de los años sesenta.

Entre las condiciones de reproducción del flujo migratorio al exterior podemos nombrar dos igualmente:

a) continuidad en el proceso de expulsión de la población agrícola. Ahora bien este proceso tiene un límite biológico. De hecho la estructura de la población agrícola española se compone mayormente de gente de más de 45 años. Este ha sido un efecto importante del proceso migratorio. Por eso, apesar de que en España la población activa agrícola represente alrededor del 18% en 1981 (cifra estimada), el potencial migratorio es reducido, dada la estructura demográfica de esta población.

b) Continuidad del proceso de expansión de las economías europeas.

Las dos condiciones se encuentran « hinvernadas » por el momento. El proceso de expulsión de la población activa agrícola funciona al ralenti y se manifiesta más por la entrada en el sub-desempleo que por el flujo a los centros tradicionales de inmigración. Un ejemplo lo puede ser Andalucía, donde el desempleo (que no mide más que una parte del desempleo real) alcanza cuotas superiores al 13-20%, en las zonas agricolas.

En cuanto al proceso de demanda de las economías europeas es demasiado conocido. Y no se puede suponer que en un momento de expansión económica, sea la emigración española la que va a beneficiar de este movimiento. Es posible que la demanda de trabajo, sea entonces cualitativamente diferente. De hecho en las diferentes fases de transformación del aparato productivo europeo se ha visto el nacimiento de una demanda de trabajo diferente. Ello explica el declive de la emigración procedente de la cuenca norte del mediterráneo (Portugal, España, Italia, Grecia, Yugoslavia) en favor de la cuenca sur (Marruecos, Argelia, Turquía), e incluso en favor de la mano de obra procedente de los países negros del Africa en los últimos años. Pensamos que la trans-

formación actual de la economía europea, y la introducción de la nueva tecnologia van a alterar radicalmente los flujos migratorios en el futuro.

Por consiguiente, esta corriente migratoria hacia Europa cierra un período propio del proceso de desarrollo español. Ha sido un movimiento relativamente corto, si lo comparamos con la emigración transoceánica, y ha afectado a un nùmero proporcionalmente más bajo de la población española [15].

C. Si miramos detenidamente los flujos migratorios a los países europeos podemos ver que son muy sensibles a la conyuntura europea. No obstante el *flujo de retorno parece obedecer a coordenadas diferentes.*

En el caso español las políticas restrictivas de los países europeos, que han sido tomadas unilateralmente sin contar con los países « exportadores » de mano de obra (OCDE 1979), no han modificado radicalmente el flujo de retorno, aunque sí han acelerado el descenso del flujo de euroemigrantes.

Comparado con 1964 (= 100) el proceso migratorio europeo está en descenso en la mayoría de las provincias españolas exportadoras de mano de obra. Globalmente este índice desciende a 25 en 1967, remonta a 96 en 1970, y desciende de nuevo a 94 en 1973, para caer a 11 en 1977. Ahora bien estas estadísticas no recogen más que la emigración oficial. Y es posible que el movimiento real sea mucho mayor sobre todo en los primeros años por dos motivos fundamentales: a) el proceso de expulsión de la población agrícola española está en su periódo más fuerte, y b) las economías europeas se encuentran en plena expansión, al mismo tiempo que los controles oficiales de los movimientos migratorios son todavía muy flojos. Posteriormente se asistirá un proceso diferente, y la demanda de mano de obra será mucho más selectiva, con lo que se intensificarán los controles migratorios en toda Europa.

La pérdida de dinamismo de la euroemigración española, manifiesta el carácter *provisional* de este movimiento. Est proyecto provisional, que favorece tanto a las autoridades españolas como a las autoridades de los países receptores, explicaría el fuerte movimiento de retorno que se constata en todo momento. El proyecto migratorio de los españoles que van a Europa suele ser corto para un gran parte, aunque no significa que se constituya progresivamente un contingente de españoles con carácter estable, como veremos más adelante.

En la encuesta realizada por Castillo Castillo (1981) se constata que el 29% de los emigrantes retornados lo han hecho entre 1960-1969, el 35% lo han hecho entre 1970-1974 y el 33% en el período 1975-1978 (Castillo Castillo 1981:17-18). Esto significa que no han esperado las medidas restrictivas de los países europeos para regresar. Pero lo que es más interesante para nuestro propósito es la edad promedio de los emi-

[15] Cfr. Campos Nordmann 1976.

grantes retornados, que se sitúa entre los 30-40 años (Castillo Castillo 1981:11-12). Más en detalle: el 70% de los retornados tenía entre 30 y 50 años, y después de 1975, el 58% de éstos tenían menos de 40 años, mientras que antes de 1969 el 21% de los retornados tenían menos de 40 años. En otras palabras, las políticas restrictivas, han acortado el número de años de una población emigrante que lógicamente hubiera regresado. Eso explica el que la edad de los retornados sea menor a partir de 1975.

Si nos fijamos en la edad promedio del euroemigrante español en el momento de partir para Europa, observamos un movimiento contrario. Al principio la edad promedio era de 29 años (en 1964), mientras que en 1977 era de 33 años. En conclusión, el proyecto del emigrante español es cada vez más corto. Y es posible que esto se explique en parte por las políticas restrictivas de los países que últimamente absorben la mayoría de los nuevos emigrantes españoles, como es el caso de Suiza principalmente. Aunque es posible también que estemos asistiendo a un cambio profundo de la fuerza de trabajo joven en España, que a pesar del desempleo masivo no escoje el camino de la emigración. Hipótesis que a nuestro entender debe ser completata con las transformaciones de la estructura productiva europea y con sus repercusiones en el mercado de trabajo.

D. Un análisis detallado por países nos revelaría un comportamiento diferencial en el tiempo, aunque convergente a largo plazo, de la euroemigración española.

En líneas generales y en un primer momento la emigración española está condicionada por la competencia que se livran los países europeos para aprovisonarse en mano de obra española: Francia, Alemania y Suiza, principalmente.

Tradicionalmente Francia era el país « preferido » por la emigración española. Ya en 1931, había 352,000 españoles residentes en Francia y representaban el 13% del total de la emigración extranjera, situándose detrás de los italianos (808,000), y de los polacos (508,000), en un momento en que Francia contaba con una población extranjera de 2.715.000 personas (Tapinos 1966:9). Según las estadísticas que se empleen, Francia se sitúa en primer o en segundo lugar entre los países receptores de la mano de obra española. Entre 1960-1977, las estadísticas oficiales del Instituto Español de Emigración, arrojan un total de 1.082.428 euroemigrantes repartido de la siguiente forma: Suiza, 416,222 (= 38%); Alemania, 377,561 (= 34.9%); Francia, 225,144 (= 20.8%); Inglaterra, 13,523 (1.2%); Otros países, 8,825 (= 0.9%). Estas estadísticas no regogen más que una parte de la euroèmigración, y en la realidad, Francia recibe durante los primeros años, 1960-1967, más del 67% de la euroemigración española, seguida por Alemania con el 20%, y por la Suiza con el 10.18% (Sánchez López 1969), sobre un total de 1.116.732 emigrantes.

Posteriormente la emigración española se dirigirá mayormente a Alemania, y a partir de 1970, se dirigirá casi exclusivamente a Suiza. No obstante se ha constituído un stock de españoles residentes en Europa que parecen adquirir las características de una población en búsqueda de integración definitiva. Si exceptuamos el caso de Francia, en todos los demás países este stock de población ha aumentado constantemente, tanto por el crecimiento vegetativo como por la reunificación familiar.

Esta emigración española se vuelve « sedentaria » y sólo una parte marginal parece ser candidata al retorno. La proporción de españoles residentes en Europa desde hacé más de 10 años es actualmente de 38.3% en Alemania, de 71.1% en Francia y de 52% en Suiza. El número de mujeres, otro indice de estabilidad, es de 48.9% en Bélgica, de 45.9% en Francia, de 41.7% en Alemania, etc.

Esto no implica que no se encuentren en una situación de movilidad, dado el sector de actividad en el que mayormente se encuentran concentrados: industrias marginales y construcción. Estos dos sectores absorben el 72.6% de la emigración española en Alemania, el 54.9% en Francia y el 56.1% en Suiza. El resto se distribuye en los « servicios »: 25.6% en Alemania, 35.3% en Francia, 41.9% en Suiza y 86.3% en Inglaterra [16].

Si nos fijamos en la capacidad de ahorro (medida por las remesas de emigrantes), vemos también la tendencia de una población que busca integrarse en el paíse de origen, con más o menos éxito. La situación de inestabilidad que afecta a la mayor parte de los españoles en Suiza explicaría el mayor volumen proporcional de remesas.

Concluyendo este apartado podríamos decir que la euroemigración española:

a) parece haber agotado sus posibilidades tanto por parte española como por parte europea;

b) el movimiento de retorno que afectaba a una parte importante del flujo total parece haber sido una constante, que se explicaría sobre todo por el proyecto provisional de la emigración y por la capacidad del modelo de desarrollo español para absorber bien que mal esa población retornada;

c) el flujo de salidas, que tiene su momento más intenso entre 1960-1966, disminuye progresivamente, para reducirse radicalmente a partir de 1973;

d) la euroemigración española se enmarca en todo el proceso de movilidad de la fuerza de trabajo en España durante el período de expansión y de transformación económica de la década del sesenta. La

[16] En este sentido la emigración española ha seguito un camino muy semejante a la emigración italiana.

orientación hacia Europa, de una parte marginal del flujo migratorio, es explicada por la coyuntura favorable de la economía europea.

No obstante, ¿ se puede decir que el desempleo puede constituir un factor decisivo en el resurgimiento de la euroemigración española? El proceso de integración en el Mercado Común, ¿ puede acelerar un cierto flujo migratorio hacia Europa?. Intentaremos responder brevemente a estas preguntas, analizando la posible correspondencia entre los ciclos económicos y los ciclos migratorios (punto 3), e intentando trabajar con la hipótesis de la convergencia entre la economía española y las economías europeas (punto 4).

3. Ciclos económicos y ciclos migratórios: Correspondencia? Contradicción?

Es posible que los controles económicos sean más importantes que los controles institucionales para medir el volumen real de los flujos migratorios, tanto internos como externos, tanto oficiales como clandestinos [17]. Sin pretender establecer una relación de causa a efecto, no sería difícil encontrar una correspondencia, al menos aparente entre el ciclo migratorio español y los ciclos económicos europeos en las dos últimas décadas. No sería difícil constatar una cierta correspondencia entre el ritmo de crecimiento del Producto Nacional Bruto y el ritmo de crecimiento de los euroemigrantes españoles, sobre todo entre 1960-1970 [18], teniendo en cuenta únicamente los movimentos controlados por las estadísticas oficiales [19].

La misma correspondencia puede ser encontrada si comparamos las salidas oficiales de emigrantes y las ofertas de trabajo en Europa [20]. Esto explicaría el comportamiento de la emigración dentro del Mercado Comùn Europeo ha seguido un ritmo paralelo al de los otros movimientos migratorios de la cuenca norte del Mediterráneo. La correspondencia entre el fenómeno migratorio y la tasa de desempleo, puede ser encontrada en muchos casos, aunque de nuevo necesitará un análisis más detallado [21].

[17] Los flujos clandestinos son mal conocidos y no hemos encontrado análisis fiables. En el caso de los Estados Unidos, donde la cifra de « clandestinos », o trabajadores que no pasan por el servicio de Inmigración, es de varios millones (cifras estimadas) procedentes en su mayoría de la fronera sur de Estados Unidos: México, América Central, Caribe, etc.

Un estudio importante de estas corrientes en A. PORTES, Ed. « International Migration Review », Vol. 12, n. 14, 1978.

[18] Cfr. los análisis de SÁEZ 1975 para el caso español.

[19] Cfr. nota 13.

[20] Correspondencia existente sobre todo hasta 1974.

[21] SÁEZ 1975: 124-126.

No obstante es difícil interpretar estas correspondencias. Las políticas de migración en Europa, son más bien políticas de reclutamiento de mano de obra que políticas de empleo en sentido estricto (North-Martin 1980:47), y las dos pueden entrar en conflicto. Una política de empleo, supone entre otras cosas, una planificación racional de los recursos humanos, mientras que una política de reclutamiento se reduce a cubrir los huecos vacantes en el mercado de trabajo, sin preocuparse del conjunto, ni mucho menos de una planificación socio-económico en sentido amplio.

Por otro lado en los flujos migratorios no es solamente la cantidad lo que cuenta, sino sobre todo la estructura propia de la fuerza de trabajo demandada. Así es muy probable que una fuerte tasa de crecimiento económico en un futuro, no sea por sí misma una fuente generadora de empleo, que pueda reabsorber el desempleo.

Establecer una correspondencia entre crecimiento económico y flujos migratorios es problemático. Tomemos el ejemplo de los Estados Unidos, que con una tasa de desempleo semejante a la europea tiene una política migratoria muy diferente. En estos momentos en los Estados Unidos asistimos a un flujo numeroso de emigrantes « clandestinos », cuya función en el mercado de trabajo ha sido demostrada ampliamente (Portes 1978). Incluso el número de inmigrantes legales alcana unos 600,000 por año; cifra que puede ser muy superior si contáramos la entrada en actividad de los numerosos hijos de trabajadores extranjeros legales o ilegales (North-Martin 1980:47).

El desempleo puede combinarse con una escasez nada despraciable de mano de obra en alcunos sectores. Y esto es lo que puede éxplicar técnicos medios), sin contar los movimientos de trabajadores clandestinos no es en este caso concurrente de la mano de obra nacional. Tal es el caso del mercado de trabajo español en el que junto a un excedente continuo de mano de obra, se da una escasez en ciertos sectores (Serrano-Malo de Molina 1979:42). Esto explicaría la aparición de corrientes de inmigrantes extranjeros a España procedentes de Europa (obreros y técnicos medios), sin contar los movimientos de trabajadores clandestinos procedentes del Norte de Africa, o incluso de Portugal.

Incluso en la hipótesis de un crecimiento acelerado de la economía española, el desempleo puede combinarse con un movimiento importante de emigración o de inmigración. Esta tendría la función importante de rellenar ciertos segmentos del mercado de trabajo y de *flexibilizar* el mercado de trabajo en su conjunto. Las rigideces en el mercado de trabajo pueden obligar a una capitalización creciente del proceso productivo. Esto explicaría el progreso de la productividad en España por persona empleada, aunque en 1977 ésta se situaba todavía muy por debajo de la mayoría de los países de la CEE, es decir a un 47.31% (Albarración 1979:38-39).

En el ciclo económico español el desempleo ha constituído en la realidad una constante importante. El proceso de expulsión de la mano

de obra del campo, no estaba condicionado por la existencia de trabajo en la industria [22]. La emigración funcionaba como un mecanismo generador de desigualdades regionales, que respondía a la concentración de la producción y del capital en algunas zonas determinadas [23]. En este sentido la emigración española ha respondido más a un proceso de expulsión que de planificación de recursos humanos [24].

Pensamos que la variable decisiva está constituída por el modelo de desarrollo, que crea una situación de movilidad de la Fuerza de Trabajo, y que en definitiva engendra el proceso migratorio, interno y externo. Por eso no creemos que los controles jurídicos o institucionales puedan alterar radicalmente la realidad. La libre circulación de trabajadores dentro de la CEE no supondría grandes cambios en el caso español [25]. El emigrante español que se dirigía a Europa era parte de ese flujo de mano de obra a disponibilidad de la acumulación del capital. Por eso podemos decir que la emigración española a Europa se realizaba en dos fases: a) éxodo rural: la Fuerza de Trabajo que ocupaba los márgenes del mercato de trabajo en la economía agraria se incorpora en las márgenes del mercado de trabajo urbano; b) salida a Europa: una parte de esta mano de obra *inestable* continúa su movimiento y se integra en las márgenes del mercado de trabajo europeo (sectores en declive y en puestos marginales) [26].

La *situación de movilidad* se manifiesta en la *asalarización* creciente de la fuerza de trabajo en España, como consecuencia de la penetración capitalista en las zonas dominadas por la estructura de producción tradicional, y como consecuencia del dominio de las relaciones capitalistas en el conjunto de la economía española. El coeficiente de la Población Activa Asalariada española pasa del 58.7% en el 1964, al 69% en el 1974.

Esta asalarización manifiesta igualmente la proletarización masiva del mercado de trabajo español. Entre 1964-1973 el aumento de la población activa ha sido del 5%, mientras que el de la población sometida

[22] Cfr. FREYSSENET-MERIAUX 1979. Los factores de expulsión han sido más importantes que los factores de atracción. Esto explicaría la continuación del éxodo rural, al mismo tiempo que el desempleo aumentaba en la ciudad.

[23] Banco de Bilbao 1978.

[24] En esta primera fase de industrialización rápida los movimientos migratorios españoles guardarían ciertas semejanzas estructurales con los movimientos migratorios en América Latina, provocados por la destrucción de la economía agrícola. Cfr. por ejemplo DE VILLEGAS 1977.

[25] Ver los análisis de CASAS ALVAREZ 1979, y WATHELET 1979. Los mismos trabajos pueden ser consultados en la obra: *L'Espagne et les Communautés Européennes*, Ed. ULB, Bruxelles 1979.

[26] Por eso podemos hablar de una cierta integración desigual de los mercados de trabajo europeos, en la medida en que se crea una mano de obra « circulante », en la que las dimensiones internas y externas de la movilidad geográfica se confunden.

a la relación salarial lo ha sido de 19%. El proceso migratorio habrá sido un mecanismo importante para prolongar la situación de movilidad y para integrar la fuerza de trabajo en la relación salarial. La movilidad geográfica se acompaña en este caso por una movilidad (descendente?) profesional de la mano de obra. Es una consecuencia de la integración desigual del mercado de trabajo a nivel nacional o internacional.

Podemos construir una tipología posible de la población migrante y de su trayectoria en el mercado de trabajo, en función de su posición en la relación salarial.

La categoría *de no asalariados hacia no asalariados* representa una parte ínfima del proceso migratorio, y en general se trata de una élite altamente integrada al movimiento del capital. Para esta categoría la movilidad geográfica es una garantía de movilidad profesional. Tal será el caso de los terratenientes o de pequeños empresarios agrícolas que han logrado interiorizar los comportamientos de gestión del capital y han podido rehacer su base de acumulación en la economía moderna.

En la categoría *de no asalariados hacia asalariados*, el hecho migratorio manifiesta un proceso de asalarización fuerte. Aquí se sitúan los pequeños proprietarios agrícolas o los pequeños industriales. La población activa no asalariada ha pasado de 24% en el 1964, al 16.4% en el 1973, en la economía agrícola; en el sector industrial, ésta ha pasado del 5.2% en el 1964, al 3.9% en el 1973. Unicamente en el sector servicios se ha notado un cierto aumento de la población no salarial que pasa del 9.4% del total del sector en el 1964, al 10.1% en el 1973. Pero aquí habría que ver cuál es el contenido real del sector « servicios ». En el conjunto de la economía española los no asalariados descienden del 38.7% en 1964, al 30.4% en el 1973 (Cardelus-Pascual 1979).

La categoría *de asalariados hacia no asalariados*, es decir aquellos que tienen una promoción profesional como consecuencia del hecho migratorio, es marginal; y en principio estaría representada por aquellos que regresan al lugar de origen para « ostentar » su triunfo y se convierten en propietarios o productores indipendientes, o aquellos que parten y « triunfan ». Los dos fenómenos han sido poco estudiados, pero los pocos datos disponibles manifiestan que es una cantidad marginal.

Por último, la categoría *de asalariados hacia asalariados*, que afectó en un principio a la población asalariada agrícola y se extendió a las otras capas de la población salarial, parece ser predominante, a medida que el proceso de salarización continúa.

En todo caso el proceso migratorio se ha inscrito en el proceso de asalarización de la fuerza de trabajo, y raramente ha operado como un movimiento opuesto a esta integración en el capital. Por último cabría preguntarse si la integración de la economía española en la nueva división de trabajo no puede producir igualmente una cierta transformación de la emigración y una reorientación de la misma.

Como hemos dicho anteriormente el movimento de retorno ha sido

importante[27], y la población que ha formado parte del flujo migratorio europeo no estaba compuesta por personas en el paro[28], lo cual hace desaparecer la correlación entre el flujo migratorio y el paro[29], aunque éste ayude a disminuir las tasas de paro de momento que el 10% de la población activa española estaba en el extranjero (Campos Nordman 1976:96). Pensamos que un estudio profundo del modelo de desarrollo español y de su posible evolución podría abrirnos el camino para entrever el futuro de esta corriente migratoria.

4. Modelo de desarrollo español: Hacia una integración dependiente en la economía europea?

En un análisis importante del modelo de desarrollo español el equipo de Conyuntura económica (Nos. 11-12, 1977) ha desarrollado la tesis según la cual la economía española está unicamente *en retraso* con relación a la economía europea, pero que a largo plazo tiende a adoptar las mismas pautas macro y microeconómicas.

A nuestro entender es aquí donde conviene situar el futuro de la euroemigración española. Si el modelo de desarrollo español se va a alinear sobre el modelo europeo, entonces es logico pensar que tarde o temprano adoptará las mismas actitudes ante la mano de obra extranjera. Entonces cabría pensar que España ha dejado de ser la « reserva » de mano de obra para algunos países europeos[30]. En este caso la euroemigración no seria más que una manifestación del retraso de la economía española y un mecanismo que podría propulsar su crecimiento[31]. De hecho la estructuración del mercado de trabajo español parece seguir las pautas

[27] Y las estadísticas recogen muy imperfectamente este movimiento, que ha sido una constante en la emigración española.

[28] Incluso si tomamos un caso extremo como el de los trabajadores clandestinos mexicanos en los Estados Unidos, se ve que cerca de la tercera parte de los emigrantes tenían un trabajo en México antes de ir a los Estados Unidos. Cfr. Bustamante 1977. En el caso español no poseemos estadísticas fidedignas, pero no pensamos que se pueda afirmar que los euroemigrantes estaban en paro, sobre todo si se piensa que la mayoría de ellos provenía del sector industrial: 58.8% en 1964, y 68.4% en 1975.

[29] Saez 1975, apesar de afirmar la existencia de una correlación entre emigración y paro encuentra que entre 1960-1970, dicha correlación es problematica.

Entre 1970-1980, la correlación desaparece y se vuelve en realidada negativa: no solamente no hay emigración, sino que existe un aumento vertiginoso del paro, sin que se paren automáticamente los dos movimientos de «inmigración»: los provenientes de los retornados de Europa y los originarios del campo español.

[30] Decimos « algunos » países, ya que es posible que pueda existir una demanda selectiva, como la de temporeros a Francia, que puede encontrar una cierta respuesta en España.

[31] Cfr. Mancho 1978.

de los mercados europeos, y la distribución de la población activa española sigue con unos años de retraso el « modelo europeo » [32].

En la hipótesis de una convergencia fuerte entre el modelo español y el « europeo » cabría pensar que todavía quedan dos fuentes que pueden presionar hacia una continuación del fenómeno migratorio al menos en el interior de España: la proporción elevada de la población activa en la agricultura y la tasa reducida de actividad de la fuerza de trabajo femenina. Hemos hablado más arriba de la no presión migratoria de la población agrícola, debido a la estructura envejeciente de esta población. Las salidas de actividad serían por el lado de la jubilación anticipada o por la entrad en el desempleo.

En cuanto a la participación de la mujer en la vida profesional es difícil pronunciarse. Si es cierto que la tasa de actividad femenina (21.1%) en España, es muy inferior a la delos otros países europeos [33], ello no quiere decir que vamos a asistir a una invasión de la « mujer » en el mercado de trabajo. Las últimas estadísticas disponibles manifiestan que apesar de una tendencia al crecimiento de la participación de la mujer en la vida de trabajo, no se prevéen grandes cambios. La fuerza de trabajo femenina está condicionada por toda una serie de estructuras socio-culturales que no será fácil cambiar; y por el momento la transformaciones económicas españolas no parecen orientarse hacia una demanda masiva de mano de obra femenina. Es posible que en una etapa ulterior del desarrollo tecnológico se produzca este fenómeno.

Aquí nos encontramos con una dificultad inherente a este tipo de hipótesis. La hipótesis de una convergencia entre la economía española y las europeas nos ayuda a comprender el sentido de la evolución, pero nos deja hambrientos en el conocimiento del ritmo de convergencia. Ello hace que sea difícil preveer el ritmo del flujo migratorio.

Esta hipotética convergencia no excluye el hecho de una integración dependiente de la economía española en el conjunto europeo. Es más pensamos que la adhesión de España a la CEE puede acelerar este proceso.

En este caso la reestructuración industrial española se encontraría confrontada a los mismos problemas que el en pasado [34]:

a) Aumentar su capacidad de generación de empleo [35], sobre todo en la perspectiva de un crecimiento importante de la población potencialmente activa en los próximos diez años.

b) Limitar su dependencia tecnológica que altera el desarrollo equilibrato de la economía.

[32] Cfr. Freyssenet-Meriaux 1979.
[33] Id. p. 16.
[34] Segura 1978:8.
[35] Fanjul 1976.

c) Controlare los movimientos de capital extranjero e integrarlo en un proyecto de Desarrollo que responda a los intereses nacionales., etc.

Las perspectivas no son optimistas. El crecimiento económico no termina de cuajar en España y cada año hay que corregir las previsiones [36]. El aumento de la población potencialmente activa será superior al de los otros países europeos [37].

Por lo tanto la tasa de desempleo que actualmente se sitúa ya por encima del 10% no tiene visos de disminuir en la realidad en un futuro próximo. Aunque en este terreno habría que mirar no solamente el nivel de desempleo, sino sobre todo la distribución del mismo. Y entonces veríamos que España guarda una homología estructural con los otros países europeos [38]. La internacionalización de la economía española se traduce igualmente en una cierta internacionalización del mercado de trabajo. Pero es posible que esta integración de los mercados de trabajo no haya que buscarla a nivel de Estados, sino sobre todo a nivel de clases, grupos, segmentos, etc. que componen el mercado de trabajo a nivel europeo.

Aquí encontraríamos una nueva forma de comprender el fenómeno migratorio. La demanda de mano de obra extranjera puede ser compatible con un alto grado di desempleo. El desarrollo de nuevas formas de trabajo en Europa puede en un primer tiempo hacer presión sobre esta fuerza de trabajo más flexible que la naciónal. Así por ejemplo parece notarse una cierta presencia más que proporcional de los extranjeros en las formas de trabajo temporero (Verhaeren 1979: 8). El trabajo de tipo fronterizo, que intenta combinar las ventajas comparativas de uno y otro lado de la frontera, puede también constituir una fuente de presión inmigratoria. En 1977, en los Pirineos atlánticos, el 60% de los trabajadores fronterizos españoles trabajaban en un sector desertado por la mano de obra nacional, los BTP (obras pùblicas y construcción).

La integración dependiente de la economía española no impide el desarrollo de un flujo migratorio hacia España, proveniente de los otros países. Con ello cabría destruir la dicotomía demasiado simple entre países exportadores/importadores de mano de obra. En la realidad España se convierte en los ùltimos en un país exportador (en la medida de lo posible) y en un país importador de mano de obra. Y este hecho no es attribuible a los cambios políticos o jurídicos que se están dando en España.

[36] En este caso, España sigue el « modelo europeo ». Las previsiones, parecen ser un tanto optimistas.

[37] Ver por ej. los análisis hechos por el Grupo de Estudio sobre los Problemas del Empleo en España.

[38] Es decir, repartición desigual del desempleo: entre los jóvenes, mujeres, trabajadores en edad avanzada, agricultores, etc.

De hecho España es un país e « importador » neto de mano de obra en la década de los setenta, si contamos los inmigrantes los retornados, los inmigrantes oficiales, y sobre todo los inmigrantes « clandestinos ». En 1975 por ej. se calculaban 418.413 extranjeros residentes legalmente en España, de los cuales el 47.9% procedían de los países de la CEE, es decir 200,370. Diversas fuentes convergen en afirmar que el número de extranjeros residentes en España se eleva a varios cientos de miles. En nuestros contactos con fuentes sindicales o sociales (organizaciones benévolas) se nos ha hablado de la cifra de más de 100,000 portugueses, de más de 100,000 latinoamericanos, de otros tantos nordafricanos, etc.

Este cambio de tendencia nos parece lógico. El capital español gozaría en este caso del « privilegio » de contar con una fuerza de trabajo que cumpliría grosso modo la misma función que la euroemigración española durante las dos décadas pasadas. Esto sería una forma de flexiblizar el mercado de trabajo nacional y de luchar contra la tendencia a un aumento de los costes de la mano de obra en España.

Conclusión

Los datos aquí presentados son incompletos para « probar » nuestra hipótesis. No obstante creemos que se han puesto sobre el tapete una serie de interrogantes, que permiten estudiar el fenómeno migratorio español en conexión con las condiciones que explican su desarrollo y su estructura.

Explicar la euroemigración española únicamente en función de la dinámica de las economías europeas nos parece insuficiente y peligroso. Insuficiente, porque dicho enfoque no tiene en cuenta la realidad de la sociedad española, que produce y reproduce el fenómeno de la movilidad de la fuerza de trabajo, tanto a nivel nacional como interestatal. Peligroso, porque tiende a reducir un fenómeno tan complejo, y enraizado en el modelo de desarrollo español, a un mecanismo tendiente a rellenar un vació (demanda de trabajo) y a restablecer el equilibrio en el mercado de trabajo.

Pensamos que es necesario redescubrir la dinámica propia de las sociedades productores y exportadores de emigración. En el caso española hemos visto cómo la euroemigración era parte del proceso de *movilidad y de asalarización* de la fuerza de trabajo, resultante de la expansión de la economía capitalista, y de la integración del modelo de desarrollo español en la división internacional del trabajo.

Este proceso no es únicamente un efecto del crecimiento económico o de la introducción de una tecnología con alto coeficiente de capital. Es ante todo un hecho social que manifiesta el conflicto inherente entre los grupos sociales por controlar el cambio social y por asegurar su propria base de acumulación y de poder. La pérdida de poder de los grupos li-

gados a la explotación de la tierra, los terratenientes, crea las condiciones para la penetración de la lógica capitalista en la agricultura, y con ello se provoca una redistribución masiva de la fuerza de trabajo.

La integración de España en las Comunidades Europeas tendrá un efecto marginal sobre estos flujos migratorios; la instauración de un régime (jurídico) de libre circulación de trabajadores no puede alterar la lógica estructural subyacente al flujo y reflujo de trabajadores entre España y los países europeos. El caso de Italia, país miembro del Mercado Común desde su fundación, quede servir de ejemplo. La circulación de trabajadores ha estado ligada principalmente a las condiciones estructurales socio-económicas, y sólo de forma marginal ha dependido del régimen de libre circulación.

Pero la integración de España en la Europa desarrollada puede significar una profundización de la integración dependiente, en un momento en que los grupos dominantes y el Estado español se encuentran en una situación de crisis. De aquí puede surgir una nueva correlación de fuerzas, que puede alterar el fenómeno migratorio. Pero aquí ya entramos en los análisis propiamente políticos que desbordan nuestro objeto de estudio.

En definitiva si el modelo de desarrollo español aumenta su convergencia estructural con los « modelos » europeos, entonces es posible que España deje de ser una reserva privilegiada de fuerza de trabajo y que se convierta también en país importador y exportador de mano de obra. La realidad actual de los flujos migratorios parecen favorecer dicha tendencia.

LUCIANO BERROCAL MARTIN
Institut d'Etudes Européennes,
Université Libre de Bruxelles

ADRIANA DE VILLEGAS, Maria, 1977, « Migrations and Economic Integration in Latin America: The Andean Group », *International Migration Review*, vol. 11, n. 37, spring '77: 59-76.

ALBARRACIN, Jesus 1979, « Empleo, Productividad, y Actividad económica », ICE, n. 53, pp. 36-42.

ALCAIDE, Angel 1974, « La población de España en el periodo 1970-2000 », ICE, n. 496, dic.

ANIDO, N. - FREYRE, R., 1978, *L'émigration portugaise*, PUF, Paris.

BANCO DE BILBAO, 1978, « Renta nacional de Espana y su distribucion provincial », Serie Homogenea 1955-1975, Bilbao.

BÖHNING, R., 1976, « Future demand for migrant workers in Western Europe », B.I.T., Genève 1976.

BRETTELL, Caroline - CALLIER-BOISVERT, Colette 1977, « Portuguese immigrants in France: familial and social networks and the structuring of community », *Studi Emigrazione*, 14 (46), juin '77, 149-202.

BUSTAMANTE, Jorge A., 1977, « Undocumented immigration from Mexico: research report », *International Migration Review*, vol. 11, n. 2, 149-177.

CAMPOS NORDMAN, Ramiro 1976, *La emigración española y el crecimiento económico español*, IEE, Madrid.

CASTILLO CASTILLO, J. 1978, *La emigración española en la encrucijada*, Centro de Investigaciones Soc., Madrid.

BERROCAL, Luciano 1980, « Développement économique et processus migratoire en Espagne », *Studi Emigrazione*, n. 58, 233-255.

CARDELUS, J. - PASCUAL, A. 1979, *Movimientos migratórios y organización social*, Editorial Peninsula, Barcelona.

CARDELUS, J. et Al., « Sistema económico y movimientos migratórios », *Critica Sociologica*, 36, n. 75-76: 75-81.

CASAS ALVAREZ, Javier 1979, « Libre circulation des travailleurs et politique migratoire (mimeo) », Colloque *L'adhésion de l'Espagne aux Communautés européennes*, Louvain-La-Neuve, 25-26 mai 1979.

CATALANO, Francesco 1978, « Problèmes actuels des travailleurs migrants en Europe », *Objectif Europe*, n. 1, juin '78: 22-28.

COMMISSION DES COMMUNAUTES EUROPEENNES, 1977, *Le logement des travailleurs migrants: un cas d'imprévoyance social?* Bruxelles 1977, 221 pp.

CHIROUX, René 1978, *Les travailleurs étrangers et le développement des relations internationales*, (miméo), Faculté de Droit et de Science Politique, Clermont Ferrand.

CONYUNTURA ECONOMICA, 1977, « Espana y la CEE », n. 11-12, *Estudios y Programación*, Confederación Española de Cajas de ahorro.

CHAKER, R., 1979, « Quel avenir pour l'émigration algérienne? Problématique de la réinsertion des travailleurs émigrés, *Hommes et Migration*, n. 968, 5-4: 4-20.

CHERIL Bernard, 1978, « Migrant Workers and European democracy », *Political Science Quartely*, vol. 93, n. 2: 277-299.

DEL CAMPO, Salustiano 1975, *Análisis de la población de España*, Ariel, Madrid; 1976, *Prospectiva Profesional 80*, Banco de Santander, Madrid.

DONDOUX, Philipe 1978 « Le droit à une vie familiale normale, conclusion sous arrêt au Conseil d'Etat du 8 décembre 1978 », *Droit Social*, le janvier '79: 60-65.
FANJUL, Oscar 1976, *Crecimiento y generación de empleo*, Madrid, Fundación INI, serie E, n. 5.
FREYSSÉNET - MERIAUX, B. 1979, « Empleo, salários y relaciones laborales, Madrid (mimeo), Ponencia presentada en el congreso sobre *La entrada de España en la CEE*.
EWENCZYCK, P. - GARSON, P. 1979, *Retour et développement. L'exemple espagnol 1960-1978*, FNSP, SEAE, Paris.
GARCIA MESSEGUER, José 1978, Los emigrantes: nuevos ciudadanos de Europe?, Forma Ediciones.
GARCIA BARBANCHO, 1967, *Las migraciones interiores españolas*, Instituto de Desarrollo economico, Madrid.
GARMENDIA ed. (1981), *La emigración española en la encrucijada*, C.I.S., Madrid.
INSTITUTO NACIONAL DE ESTADISTICA (INE), 1977, *Análisis, estructura y proyecciones de la población española*, INE, Madrid, 246.
INSTITUTO NACIONAL DE ESTADISTICA (INE), 1978 a., *La renta nacional en 1977 y su distribución*, Madrid, Ministerio de Economia.
INSTITUTO NACIONAL DE ESTADISTICA (INE), 1978 b., *Migraciones interiores en España*, 1971-1975.
JENKINS, Craig 1977, « Push/Pull in recent mexican migration to the U.S. » *International Migration Review*, vol. 11, n. 2, 179-189.
JENKINS, Craig 1978, « The demand for immigrant workers. Labor scarcity or social control », *International Migration Review*, vol. 12, n. 4: 514-535.
KRANE, R.E. 1979, *International Labor Migration in Europe*, Praeger Publishers, N.Y.
LEBON, A., 1979, « Les retours définitifs des migrants en Europe », *Hommes et Migrations*, n. 970, 15-5-'79.
LEAL, J.L. - LEGUINA, J., *La agricultura en el desarrollo capitalista español (1940-1970)*, Ed. S. XXI, Madrid.
LEGUINA, Joaquin 1974, « El futuro de la población española », I.G.E., dic. 1974.
LOUERIDGE, R. - MOK, A. 1978, « Theories of labor market segmentation », V/213/78 - EN.
MANCHO, Santiago 1978, *Emigración y desarrollo español*, Ministerio del trabajo, Instituto espanol de emigración, Madrid, 174 pp.
MANCHO, S. - IZA, M. - PENASCO, P., Alfonso 1975, *Perspectivas de evolución de la emigración española en España*, Ministerio de Planificación del desarrollo Planificación social, Madrid.
MESEGUER, Josefina 1975, « La emigración española a los países de la CEE ». *Revista de Instituciones europeas*, Vol. 2, Mayo-Tgosto, '75, n. 2: 405-421.
NORTH, D. - MARTIN, PH. 1980, « Immigration and employment: a need for policy coordination », *Monthly Labor Revew*, Vol. 103, n. 10: 47-50.
PEREZ INFANTE, J., « Rasgos estructurales del empleo y paro en la formacion social espanola », ICE, n. 553, pp. 64-90.
MUNOZ, Juan - ROLDAN, Santiago - SERRANO, Angel 1978, « La internacionalización del capital en España 1959-1977 », Cuadernos para el dialogo, Madrid EDICUSA.
OCDE 1979, *Migration, Growth and Development*, Paris.
PARRA LUNA, F. 1981, *La emigración a Francia en el período 1960-1977*, En Garmendía ed. 1981: 287-243.
PORTES, A. 1978, *International Migration Rev.*, Vol. 12, n. 14.

PIORE, M.J. 1979, *Birds Of Passage,* Cambridge Univ. Press, New York.
RODRIGUEZ OSUNA, J. 1978 a., *Población y Desarrollo en España,* Cupsa Editorial.
RODRIGUEZ OSUNA, J. 1978 b., « Distribución espacial de la población y desarrollo económico en España, *Revista Española Investigaciones Sociológicas,* vol. I, n. 4: 103-127.
RUBIO, Javier 1974, *La emigración española a Francia,* ed. Ariel, Barcelona.
RUBIO, Javier 1974, *La emigración de la guerra civil de 1936-1939,* Editorial San Martin (varios volum).
SAEZ, Armando 1975, *Población y actividad económica en España,* ed. Siglo XXI, Madrid.
SANCHEZ LOPEZ, F. 1969, *Emigración española a Europa,* CECA, Madrid.
SEGURA, Julio 1978, « La restructuración de la industria española: algunos problemas », en *Problemas de la adhesión de España a las Comunidades Europeas,* Oviedo.
SINGER, Paul 1974, « Le migrations internationales et le développement », *Prospectives,* n. 50.
SERRONO, A.-MALO DE MOLINA, J.L. 1979, *Salarios y mercado de trabajo en España,* H. Blume ediciones, Madrid.
TAMAMES, Ramon 1978 a., *Estructura Económica de España,* Alianza Editorial, Madrid, vol. I.; 1978 b., vol. II.
TAPINOS, Georges 1966, « Les statistiques espagnoles d'émigration vers l'Europe 1959-1965 » *Recherche Méditerranéenne,* 3-12-1966.
TURIN, Michel 1979, « Chômage: due provisoire qui s'éternise », *Vision,* fév. 1979: 12-20.
UNIVERSIDAD DE OVIEDO, 1979, *Problemas de la adhesión de España a las Comunidades Europeas,* Coloquio organizado por la Universidad de Oviedo, 31 de mayo - 1 de junio de 1978, 264 p.
(VARIOS), 1976, *El exilio español de 1939,* ed. Taurus, Madrid 6 vol.
VERHAEREN, R. E. 1979, « La revalorisation du travail manuel dans le B.T.P. - La substitution Immigrés / Nationaux », *Hommes et Migrations,* n. 969, 1-5-'79.
WATHELET, P. 1979, « Liberté de circulation et migrations internationales des travailleurs dans la perspective de l'adhésion de l'Espagne à la Communauté Européenne », colloque *L'adhésion de l'Espagne aux Communautés européennes,* Louvain-la-Neuve, 25-26 mai '79.
WITHOL DE WENDEN, Catherine 1977, « Les Italiens en France: une migration ancienne ou la fin d'une vague migratoire? », *Recherches sur les Migrations,* n. 7, juillet-déc. '77: 1-16.

Summary

The essay gives some theoretical interpretations regarding migration streams from Spain to Europe, begun in the Sixties. Emigration is not a central element of the Spanish economic development. It is rather part of the unequal exchange between the North and the South and confirms its role for a subordinate integration.

Migration flows to Europe is seen as a sign of the mobility process of the labour force, and is the result of the expansion of the capitalistic economy and of the intake of the Spanish development model into the international labour division.

Even the insertion of Spain into the European Economic Community will bring about marginal effects regarding migration flows, as the law of free circulation is tied mainly to socio-economic structural conditions, as is the case of Italy.

Résumé

L'étude présente quelques hypothèses d'interprétation du flux migratoire de l'Espagne vers l'Europe, dès les années '60. L'émigration, au lieu de constituer un élément central du développement économique espagnol, s'inscrit dans le cadre d'un échange inégal entre Nord et Sud, en consolidant son rôle dans une intégration dépendante.

L'euro-migration espagnole se manifeste comme phénomène de mobilité de la force de travail, à la suite de l'expansion de l'économie capitaliste et de l'intégration du développement espagnol dans la division internationale du travail.

L'insertion même de l'Espagne dans la CEE obtiendra des effets marginaux à l'égard des flux migratoires, étant l'institut de la libre circulation conditionné par les structures socio-économiques du pays, comme en témoigne le cas de l'Italie.

SPECIAL ISSUE!

INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

An interdisciplinary quarterly publishing sociodemographic, economic, political, historical and legislative analyses of human migration movements and refugees.

VOLUME XV NUMBER 1 SPRING 1981

REFUGEES TODAY

Edited by B.N. Stein and S.M. Tomasi

OVERVIEW: Refugees and the Descendants of Theseus, *by Peter I. Rose;* **The UNHCR and Relief Operations,** *by Frederick Cuny;* **Refugees: A New Approach,** *by John F. Thomas;* **Political Refugee,** *by Gunther Beyer;* and **Cooperation,** *by Göran Melander.*

THE ANALYTIC FRAMEWORK: Exile and Resettlement, *by Egon F. Kunz;* **Refugee Asylum: Policy and Legislative Developments,** *by Gilbert Jaeger;* **Refugees in Europe,** *by Anne Paludan;* **Services for Refugees,** *by Leon Gordenker;* and **Refugees as Clients,** *by Dorsh Marie deVoe.*

POLICY RESPONSES: Voluntary Agencies, *by Elizabeth Winkler;* **Refugees in Australia,** *by Charles Price;* **Australia's Settlers: The Galbally Report,** *by Leslie F. Claydon;* **The Canadian Response,** *by C. Michael Lanphier;* **Sponsorship and Adjustment in Canada,** *by Gertrud Neuwirth* and *Lynn Clark;* and **The Refugee Act of 1980,** *by Senator Edward M. Kennedy.*

RESETTLEMENT: Voluntary Agencies and the Resettlement of Refugees, *by Robert G. Wright;* **Angolans in Zambia, 1966 to 1972,** *by Art Hansen;* **Africa's Resettlement Strategies,** *by John R. Rogge;* **Rural Refugees in Africa,** *by Tristram F. Betts;* **Refugees in Dandakaranya,** *by K. Maudood Elahi;* **Vietnamese Fisherfolk on America's Gulf Coast,** *by Paul D. Starr;* **Language Education and Social Services for Indochinese,** *by Howard H. Kleinmann, James P. Daniel;* **Refugee Children,** *by Earl E. Huyck* and *Rona Fields.*

ADJUSTMENT: Adaptation and Dysfunction, *by J. Donald Cohon, Jr.;* **The Lithuanian Refugee Experience and Grief,** *by Liucija Baskauskas;* **Occupational Assimilation,** *Christine Robinson Finnan;* **Family and Community among Vietnamese Refugees,** *by David Haines, Dorothy Rutherford* and *Patrick Thomas.*

RESOURCES: Defining the Parameters of a Field of Study, *by Barry N. Stein.*

Bibliography: *by Barry N. Stein.*

Subscription rates: U.S. Institutions/1 year, $22.50/2 years, $44.00/3 years, $65.50. Individuals: 1 year, $17.50/2 years, $34.00/3 years, $50.50. *All other countries add $3.00 for each year's subscription. Single copy rates: $6.50.*

CUMULATIVE INDEX VOLUMES: 1 — 10 (1964-1976). Annual indices of published volumes and sample copies available upon request.

Order from: **CENTER FOR MIGRATION STUDIES/209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304.**

L'emigrazione di ritorno: problemi e prospettive per un reinserimento produttivo degli emigrati in Jugoslavia*

Premessa

Il problema dell'emigrazione di ritorno e del reinserimento degli emigrati nella società di origine ha preso sempre più rilevanza dopo l'arresto all'immigrazione decretato dai paesi industrializzati dell'Europa occidentale nel 1973-'74. In tutti i paesi d'esodo del bacino mediterraneo si sono moltiplicati negli ultimi anni, se non iniziative concrete, perlomeno tentativi di analisi e programmazione per rendere meno traumatico il reinserimento umano, professionale e sociale dei ritornati e delle loro famiglie.

Solo la Jugoslavia però è riuscita a mettere in atto un programma coordinato di iniziative, grazie anche alla sua politica migratoria, non solo sempre attenta nel seguire il fenomeno nelle sue varie fasi, ma pronta anche ad intervenire per trasformarlo in fattore di sviluppo delle zone di origine. Quanto questa politica abbia dato i suoi frutti lo si vedrà nel corso del presente lavoro, che vuole appunto contribuire a far meglio conoscere i tentativi e le iniziative promosse in Jugoslavia per un possibile reinserimento produttivo degli emigrati di ritorno.

Nella prima parte viene fatto un breve cenno all'evoluzione ed alle caratteristiche dell'emigrazione jugoslava negli ultimi venti anni, nella seconda alle linee di politica migratoria che l'hanno sostenuta, nella terza infine vengono presentati i risultati della ricerca condotta in un comune della Dalmazia (che è una macroregione della repubblica croata) sul reinserimento degli emigrati di ritorno nel settore socializzato dell'economia.

* La ricerca qui presentata è stata realizzata in Jugoslavia negli anni accademici 1977-'78 e 1978-'79, in seguito al conferimento di una borsa di studio del Ministero per gli Affari Esteri italiano, ed è stata portata a termine presso il Centro Studi Migrazioni di Zagabria, che voglio qui ringraziare per l'assidua collaborazione che mi ha permesso di realizzarla: ed in particolare il prof. Ivo Baučić, Zdenko Ivezić, Ivica Nejašmić e Mladen Vedriš; ringrazio inoltre il comune di Imotski, luogo della ricerca, ed il prof. Emilio Reyneri, della Facoltà di Scienze Politiche di Catania, per il prezioso aiuto datomi nella stesura del lavoro.

1. Le caratteristiche dell'emigrazione jugoslava

1.1. *Lo sviluppo*

La Jugoslavia, che ha una lunga tradizione di emigrazione, nel dopoguerra è stato l'unico paese ad esportare manodopera all'estero, perlomeno in modo così massiccio. Un ambiente naturale povero, soprattutto nello spazio caratterizzato dalla presenza carsica e una costante pressione demografica da un lato, la posizione vicino al mare, l'apertura ed il collegamento col mondo dall'altro hanno favorito l'emigrazione sin dalla metà del secolo scorso, soprattutto verso i paesi transoceanici. Tale emigrazione, costituita in gran parte da manodopera non qualificata e senza istruzione, proveniente dalle zone rurali del paese, continuò ininterrottamente fino alla seconda guerra mondiale, alla vigilia della quale si stima che vivessero all'estero circa 1.500.000 emigrati, nati in Jugoslavia o di origine jugoslava.

Dal secondo dopoguerra l'emigrazione cambia direzione e presenta dapprima caratteri di spontaneità ed illegalità, mentre successivamente viene accettata dagli organismi socio-politici iugoslavi come necessità temporanea a causa delle precarie condizioni economiche del paese. I primi emigranti [1] verso i paesi europei vengono registrati già nel 1954, ma solo dal 1962 le istituzioni politiche cominciano ad accettare il fenomeno, e dal 1963 ha inizio la collaborazione degli uffici del lavoro jugoslavi con i datori di lavoro stranieri; da allora il numero degli jugoslavi che lavorano all'estero aumenta gradualmente e costantemente fino al 1973.[2]

A partire dal 1973-'74, per effetto delle politiche restrittive messe in atto dai paesi industrializzati europei, lo stock degli jugoslavi in tali paesi si contrae, mentre si fanno più consistenti i flussi di ritorno, calcolati intorno ai 70-90.000 lavoratori all'anno. Per vedere come dalla crisi si siano verificati sensibili mutamenti nella struttura dei flussi migratori jugoslavi, vengono messi a confronto nelle tabelle I e II i dati dei movimenti migratori verso l'Europa dal 1968 al 1978, registrati rispettivamente dagli uffici del lavoro jugoslavi e stimati dal Centro Studi Migrazioni di Zagabria. Le differenze sono notevoli e si possono spiegare con

[1] In tutti i documenti ufficiali, articoli e libri jugoslavi non è apparsa, fino a poco tempo fa, la parola « emigrante », bensì la espressione « persona che temporaneamente lavora all'estero » e simili, in accordo con la politica migratoria che, almeno in linea teorica, auspica e prevede il rientro di tutti gli emigrati, tranne coloro che da tempo lavorano e risiedono nei paesi d'oltreoceano (definiti con un termine specifico: « iseljenici », emigrati definitivi).

[2] Il censimento del 31 marzo 1971 registra, per la prima volta, le « persone che temporaneamente lavorano all'estero »: pur lasciando la definizione di temporaneità a chi fornisce i dati — famiglia o vicini — e tralasciando gli inattivi, il censimento si è rivelato lo strumento migliore per fornire informazioni realistiche sulle caratteristiche strutturali degli emigrati jugoslavi.

TABELLA I: *Movimenti dell'emigrazione jugoslava in Europa 1968-1978. (totale dei registrati presso gli uffici del lavoro jugoslavi)*

Anni	Numero di partenze nel corso dell'anno	numero dei ritornati nel corso dell'anno	differenza nel corso dell'anno	numero totale a fine anno
1968				145.231
1969				247.266
1970	125.371			358.412
1971	81.300	11.050	70.250	419.385
1972	56.435	10.776	45.659	465.439
1973	73.435	12.285	61.150	526.609
1974	9.979	13.376	— 3.397	523.214
1975	7.679	19.561	—11.882	511.358
1976	5.945	33.254	—27.309	495.571
1977	4.877	28.051	—23.174	487.638
1978	3.477	18.677	—15.200	600.000

Fonte: Ufficio Federale dell'Occupazione

TABELLA II: *Movimenti dell'emigrazione jugoslava in Europa 1968-1978. (valutazione)*

Anni	Numero di partenze nel corso dell'anno	numero dei ritornati nel corso dell'anno	differenza nel corso dell'anno	numero totale a fine anno
1968	80.000	20.000	60.000	260.000
1969	130.000	60.000	70.000	430.000
1970	240.000	70.000	170.000	600.000
1971	145.000	65.000	80.000	680.000
1972	145.000	55.000	90.000	770.000
1973	115.000	25.000	90.000	860.000
1974	30.000	80.000	—50.000	810.000
1975	25.000	65.000	—40.000	770.000
1976	20.000	65.000	—45.000	725.000
1977	20.000	63.000	—20.000	705.000
1978	32.000	42.000	—10.000	695.000

Fonte: Centro Studi Migrazioni Zagreb

una sottostima dell'Ufficio federale dell'occupazione, peraltro normale in tutti i paesi d'emigrazione, mentre la valutazione del Centro è frutto in parte dei dati rilevati nei paesi d'immigrazione, in parte di altre fonti. La Jugoslavia è forse l'unico paese dove si cerchi di supplire concretamente alle carenze delle statistiche ufficiali, raccolte a fini amministrativi.

1.2. *Le cause basilari*

Bisogna innanzitutto ricordare che alla fine della seconda guerra mondiale la Jugoslavia era uno dei paesi meno sviluppati d'Europa. Gli anni cinquanta sono caratterizzati da un incremento della popolazione piuttosto elevato, unito ad un processo crescente di deagrarizzazione: fra il 1948 ed il 1971 la percentuale della popolazione rurale è diminuita dal 67.2% al 36.4%, e nello stesso periodo la proporzione degli attivi in agricoltura è scesa dal 74.2% al 38.5%. Contemporaneamente gli occupati nel settore socializzato (che comprende il settore secondario, e gran parte del terziario, come i trasporti e la grande distribuzione commerciale), rispetto alla popolazione totale, aumentano dal 5.9% del 1939 al 19.7% del 1971. La combinazione dei due fattori, e cioè dell'elevato tasso d'incremento della popolazione con il processo di deagrarizzazione, produce un'illimatata offerta di forza lavoro, che sta alla base dell'elevato tasso migratorio degli anni '60.

In questo quadro le riforme economiche del 1965 giocano un ruolo importante nell'emigrazione jugoslava. Le fasi essenziali dell'evoluzione dell'occupazione sono essenzialmente due:

— la prima, che va dal 1955 al 1964, caratterizzata da una industrializzazione quasi forzata ed intensa, decentralizzata secondo le direttive politiche, provocata da una richiesta sempre più pressante di beni di consumo e da un'esigenza crescente di un elevamento dello standard di vita e di uno sviluppo accelerato del paese. Si sviluppa rapidamente il settore socializzato dell'economia e cresce il numero degli occupati in tutti i settori economici;

— la seconda, che va dal 1965 in poi, è caratterizzata dalla riforma economica che ha lo scopo di rafforzare l'autogestione nelle imprese e di aprire il mercato internazionale ai prodotti jugoslavi. Inizia così lo stadio della politica d'industrializzazione definita « selettiva »[3], in quanto, per rendere più competitive le industrie nazionali e partecipare alla rivoluzone tecnologica in corso, viene abbandonato il principio che tutta l'industria sia fattore di progresso economico e che un paese possa permettersi di sviluppare tutti i settori su una base di autarchia nazionale. Ciò significa muoversi da un'economia chiusa ad un'economia aperta, esposta

[3] Cfr. Rudolf Bičanić, *La via jugoslava al socialismo*, Napoli, 1976, cap. V.

sia alla competizione interna che a quella internazionale. A questo scopo, le barriere politiche interne vengono abbattute e le imprese industriali devono esporsi maggiormente ai rischi. Parallelamente viene perseguita una politica d'integrazione delle piccole imprese per renderle più forti nei confronti della competizione internazionale e capaci di elevarsi dal loro basso livello di tecnologia e di intraprendere un processo di continua modernizzazione.

Il secondo obiettivo delle riforme economiche del 1965 è quello di premere per una rapida formazione di una classe operaia fino allora mancante, ed infatti il numero degli addetti all'industria aumenta notevolmente. Tale incremento della forza lavoro industriale si distribuisce in modo irregolare fra le varie repubbliche[4]. Di conseguenza ha inizio un massiccio esodo rurale, in quanto i lavoratori agricoli vengono presi dal miraggio della rapida industrializzazione e premono sempre più sull'edilizia e sui servizi collettivi, diffondendo l'uso estensivo di lavoro non qualificato sostituendo così una soprappopolazione industriale al posto di una sovrappopolazione agricola. Il numero di coloro che premono nel settore industriale cresce ad un livello che eccede largamente l'effettiva domanda di lavoro: la spinta verso l'industrializzazione come mezzo per creare una classe operaia porta i contadini fuori dai propri villaggi, più rapidamente di quanto l'industria manifatturiera possa assorbirli. Ciò è ancora tollerabile nel primo stadio dell'industrializzazione, ma allorché cresce il bisogno di tecnici e di lavoro qualificato non vi è abbastanza lavoro per tutti, specialmente per coloro privi di qualsiasi qualifica. Per qualche tempo il problema viene sottaciuto; presto, tuttavia, questa disoccupazione mascherata viene portata alla luce dalla pressione della realtà economica e non può essere assorbita neppure dalla massiccia emigrazione che ha inizio in quegli anni, tanto è vero che, nonostante il notevole flusso di espatrio di lavoratori, il tasso di disoccupazione si mantiene stabile, anzi cresce a partire dal 1965, smentendo una volta per tutte le ottimistiche e false tesi secondo cui disoccupazione ed emigrazione presentino trends inversi.[5]

Fra le cause che hanno determinato la massiccia emigrazione jugoslava del dopoguerra non si devono dimenticare le rilevanti differenze fra i livelli di reddito con le nazioni economicamente più sviluppate dell'Europa occidentale, rese ancor più grandi dalla svalutazione del dinaro nel 1965. Da un questionario somministrato nel 1970-'71 agli emigrati dal Centro Studi Migrazioni di Zagabria risulta infatti che il 63% degli intervistati è emigrato in vista di maggior guadagni, mentre solo una minima parte lo ha fatto per non aver trovato una lavoro in patria. Avviene così

[4] ibidem.

[5] A prova di ciò, vediamo come tale tasso sia del 5.6% nel 1964 e salga regolarmente ogni anno di circa un punto percentuale fino ad arrivare all'8.2% nel 1969.

che quasi la metà degli emigrati jugoslavi venga attratta dalla prospettiva di più alti salari, nonostante il più alto costo della vita in tali paesi: l'emigrato, durante il suo soggiorno all'estero, cerca di restringere al minimo le spese vitali e, al suo rientro in patria, beneficia del più elevato valore dei suoi risparmi e di una riduzione nel prezzo di acquisto di beni industriali in Jugoslavia comprati con valuta estera.

E' chiaro che per spiegare l'esodo massiccio degli emigrati jugoslavi si debba tener conto dell'attrazione e delle necessità dei paesi industrializzati, ma si è qui privilegiato il momento dell'« espulsione » piuttosto che quello dell'« attrazione » di forza lavoro, in quanto lo si ritiene più confacente a spiegare le cause dell'emigrazione nella maggior parte dei paesi di origine; a riprova di quanto affermato, dopo la crisi del 1973-'74 molti emigrati costretti ad uscire dai paesi d'immigrazione invece di ritornare in patria sono riemigrati, o hanno tentanto di farlo, in altri paesi europei o transoceanici. E' anche il caso della Jugoslavia, che ha visto molti dei suoi emigrati licenziati dai datori di lavoro dei paesi europei riemigrare verso l'Australia, gli Stati Uniti o il Canada. Del resto, analizzando le cause che hanno portato all'esodo massiccio di forza lavoro dalla Jugoslavia, quelle determinanti hanno origine nella rottura di un equilibrio preesistente, per cui viene meno il fattore di « inerzia », causa della staticità e dell'adattamento, per dare il posto al desiderio di cambiamento e al rifiuto passivo del proprio status quo. E' avvenuto, come si è visto, dopo le riforme economiche del 1965, quando una forte pressione della domanda di lavoro industriale ha portato fuori dai campi migliaia di persone che, non incontrando nei centri industriali ciò che era stato loro prospettato, non tornano più indietro ma si lanciano nell'« avventura » migratoria, favoriti in questo dalla particolare congiuntura dei paesi di ricezione. Si può quindi affermare che i fattori di « espulsione » hanno prevalso nel lungo periodo, mentre il polo dell'« attrazione » ha funzionato nel breve.

1.3. *Le differenze regionali*

Osservando la situazione jugoslava con le sue differenze regionali per quanto riguarda l'ambiente fisico, lo sviluppo economico, il livello del reddito, la densità della popolazione, la formazione professionale e scolastica, ci aspetteremmo che l'emigrazione sia più intensa nelle zone meno sviluppate dove il reddito è più basso e l'incremento naturale più alto, con minime possibilità di occupazione. L'emigrazione dalla Jugoslavia, invece, è più accentuata nelle regioni sviluppate occidentali, soprattutto in Croazia, contrariamente a quanto avviene negli altri paesi mediterranei. La spiegazione di questo fenomeno si può trovare solo in un insieme di condizioni estremamente complesse, dove cause di tipo sto-

rico-politico s'intrecciano con fattori socio-economici e con differenti tradizioni culturali.

La Jugoslavia è una federazione di sei repubbliche e due province autonome, molto diverse fra loro per lingua, religione, costumi, storia, tradizioni, composizione etnica, e queste profonde differenze, poco livellate dopo la rivoluzione socialista nonostante i continui sforzi degli organismi socio-politici federali, influiscono tuttora nella vita del paese. Le differenze esistenti derivano non solo da condizioni naturali e geografiche, ma anche dalla composizione nazionale ed etnica delle popolazioni jugoslave e dalle complesse vicende politiche del passato. Le singole regioni del paese, che vennero unificate solo dopo la prima guerra mondiale, passarono attraverso varie fasi dello sviluppo socio-politico e subirono l'influenza di più nazioni potenti. E' significativo che la Jugoslavia sia al bivio fra i due mondi occidentale ed orientale, con la demarcazione ideale che passa fra le repubbliche che appartennero all'impero austro-ungarico e quelle rimaste sotto il dominio turco per parecchi secoli. Da qui la variegata composizione religiosa (Cattolici, Ortodossi, Mussulmani), e linguistica (quattro lingue ufficiali, e cioè Serbo, Croato, Sloveno e Macedone, con scritture latina e cirillica).[6]

Con questo substrato storico-culturale è più facile comprendere il perché delle profonde differenze economiche tuttora esistenti: le repubbliche più sviluppate, Croazia e Slovenia, hanno avuto maggiori possibilità di venire a conoscenza delle opportunità di lavoro all'estero, per la maggiore vicinanza sia geografica che culturale ai centri d'informazione. Nel processo migratorio sono state quindi coinvolte prima le città e le zone più sviluppate economicamente, dove la natalità tocca i livelli più bassi, con espatrio di manodopera maschile qualificata professionalmente e di età intermedia (30-45 anni), che non è soddisfatta dal reddito percepito e mira a più alti guadagni. L'esodo si è esteso poi alle zone rurali e periferiche, raggiungendo la popolazione meno qualificata, i giovani e le donne, che è emigrata sia all'estero che nei centri industriali della Croazia e della Slovenia, a loro volta divenuti poli d'immigrazione, in parte definitiva in parte temporanea, in quanto tappa successiva di partenza. Del resto dobbiamo considerare che l'emigrazione jugoslava del dopoguerra è relativamente giovane rispetto a tutte le altre del bacino mediterraneo, e quindi tale fase corrisponde alla prima tappa degli altri flussi migratori, in cui partirono per primi gli abitanti delle zone più sviluppate.

Lo stesso discorso si può fare su base micro-territoriale, in quanto la città è coinvolta prima della campagna nel processo migratorio. L'emigrazione jugoslava è molto selettiva, e ciò fa sì che presenti la percentuale di qualificati più alta tra i flussi migratori in Europa occidentale. Mentre negli anni 1961-1965, è predominante la presenza delle repubbliche più

[6] cfr. F. B. Singleton, *Regional economic inequalities, migration and community relations, with special reference to Yugoslavia*, Bradford University, 1979.

sviluppate, Slovenia e Croazia, in seguito aumenta la percentuale di emigrati dalle regioni meno sviluppate, pur mantenendosi elevato il contingente migratorio delle prime due in valore assoluto.

La Croazia comunque rimane la repubblica con il maggior numero di emigrati, in percentuale ed in valore assoluto, nonostante raggiunga soltanto il 21.6% della popolazione jugoslava. Una ulteriore spiegazione della massiccia presenza croata potrebbe essere ricercata nel carattere politico di tale esodo, senz'altro rilevante nel primo dopoguerra, ma presente tuttora, anche se probabilmente mascherato da un'emigrazione economica. In alcuni paesi europei e transoceanici esistono ancora consistenti e ben organizzati circoli di emigrati « politici » (anche se non hanno ottenuto ufficialmente l'asilo politico), e pare fungano da richiamo per quei giovani emigrati che, non si sa in che misura ignari o coscienti della reale situazione, si trasferiscono all'estero e col passare del tempo, cominciano a far parte di tali gruppi. Questa emigrazione politica ha evidentemente le sue origini storiche nel separatismo croato e nell'avversione al sistema vigente in Jugoslavia. Si tratterebbe quindi di un'emigrazione politica mascherata, non verificabile purtroppo empiricamente. [7]

Le differenziazioni fra i flussi migratori delle varie repubbliche e province autonome interessa anche la direzione dei flussi e si spiega storicamente con i tradizionali legami delle regioni jugoslave con alcune regioni europee: la Serbia, ad esempio, ha più emigrati in Francia, mentre la Croazia e la Slovenia in Austria e in Germania, e la Macedonia ed il Montenegro negli Stati Uniti e in Australia.

2. L'evoluzione delle linee di politica migratoria

La legislazione che in Jugoslavia regola il fenomeno migratorio si può suddividere in tre fasi: la prima, di assenza degli organi socio-politici nella regolamentazione del fenomeno, la seconda di controllo e la terza di azione promozionale, con particolare accento sui rientri.

Fino al 1962, anno in cui negli organismi dirigenti jugoslavi si comincia più intensamente a studiare il fenomeno migratorio, la partenza e l'occupazione dei propri cittadini all'estero, allo scopo di trovare una sistemazione o un maggiore guadagno, non viene né accettata né regolarizzata, in quanto contraria alle norme socio-politiche allora vigenti. Fino a quel tempo l'emigrazione viene considerata più di tipo politico che eco-

[7] cfr. Ivan Čizmić-Vesna Mikačic, *Neki suvremeni problemi isel jenistva iz SR Hrvatske* (Alcuni problemi attuali dell'emigrazione dalla Croazia), Zagabria 1974, pp. 181-207.

nomico, anche perché l'accettare l'esistenza di un'emigrazione economica equivaleva, allora, a dimostrare l'incapacità di un paese socialista a garantire un lavoro soddisfacente per tutti, e quindi era preferibile caratterizzare l'emigrazione con un connotato di tipo politico, che di fatto la rendeva illegale. D'altro canto, le autorità jugoslave hanno interesse a minimizzare l'emigrazione prettamente politica ancor più di quella economica, perché implica un'esplicita critica al sistema socialista, e quindi la caratterizzazione politica data all'emigrazione da parte delle autorità ha lo scopo di ridurne la dimensione, aggravando al massimo il giudizio negativo sulla scelta dettata da motivi economici. In quel periodo nei paesi europei già si trovano 42.000 jugoslavi, andati a lavorare all'estero in forma spontanea e non controllata e per lo più senza un posto di lavoro precedentemente assicurato; i lavoratori restano illegalmente, dopo un viaggio « turistico » o di affari, o si proclamano emigrati politici, al fine di poter ottenere uno status legale.

Quando però ci si rende conto che il deterrente della valutazione negativa non ha funzionato, si prospettano due alternative, o far diventare reale la repressione, oppure prendere atto dei fattori economici sottostanti il fenomeno, ed anzi togliere al massimo ogni connotazione politica all'emigrazione. Quest'ultima decisione si rende necessaria anche in seguito al notevole incremento della forza lavoro industriale e del massiccio esodo rurale provocato dalle riforme economiche del 1965. Nei disegni degli organi politici, « l'occupazione temporanea » all'estero di una parte del contingente attivo della popolazione dovrebbe permettere di assicurare una minore pressione sul mercato del lavoro ed un aumento del flusso di valuta estera, e presentarsi come il riflesso di una maggiore apertura e collaborazione con i paesi industrializzati.

Una volta presa questa decisione a favore dell'emigrazione temporanea ci si propone di attuare una politica diretta a mantenere sotto controllo il volume ed i flussi, e quindi a stimolare l'emigrazione dalle aree meno sviluppate e a disincentivarla dalle altre e a tutelare i diritti e lo status dei cittadini jugoslavi all'estero. Parallelamente alle misure adottate nel paese, infatti, vengono conclusi accordi sulla sicurezza sociale degli emigrati con quattordici stati, e trattati che regolino l'occupazione con altri otto.

Nel periodo dal 1963 al 1971 gli uffici del lavoro jugoslavi riescono a creare un sempre più forte controllo sull'occupazione all'estero: all'inizio il loro compito è principalmente quello di registrare il numero degli emigrati, in seguito si impegnano nella mediazione del rapporto di lavoro. Tuttavia bisogna riconoscere che tali uffici riescono a registrare meno della metà del numero effettivo di tali lavoratori; d'altro canto, in tutta la normativa degli anni '60 non si menziona affatto il ritorno degli emigrati, e tantomeno negli accordi bilaterali con i paesi di ricezione si parla di una collaborazione al riguardo, lasciando ai singoli la decisione di ritornare o meno.

Quando all'inizio degli anni '70 l'emigrazione acquista un carattere di massa, sia per il volume degli emigrati che già soggiornano all'estero sia riguardo al flusso annuale delle nuove partenze, e quando già si cominciano a manifestare i primi effetti negativi del fenomeno, come il deficit dei quadri qualificati, il rinvio a tempo indeterminato del ritorno, l'uso irrazionale dei risparmi, la selettività negativa dei flussi di ritorno, le autorità jugoslave avvertono sempre più la necessità di controllare i flussi di uscita e creare condizioni per la tutela della popolazione emigrata.

Siamo così ad una nuova fase dell'indirizzo della politica migratoria, diretta ad esercitare un'influenza più organizzata e responsabile in tutto il ciclo migratorio. Il nuovo indirizzo ha ricevuto forma legislativa con la *Legge sulle condizioni basilari per l'occupazione temporanea e la tutela dei cittadini jugoslavi all'estero* (1973), e con l'*Accordo sociale sull'occupazione temporanea dei cittadini jugoslavi all'estero e loro ritorno in patria* (1974). Quest'ultimo è il primo atto legislativo non solo in Jugoslavia, bensì in tutti i paesi d'emigrazione del bacino mediterraneo, che non contenga soltanto disposizioni sull'occupazione all'estero, ma anche sul ritorno in patria.

In questi ultimi anni, in linea con i principi dell'Accordo sociale, è stata emanata una serie di provvedimenti per favorire il ritorno, come ad esempio un insieme di regolamenti secondo cui i comuni, specialmente quelli a più alto tasso emigratorio, devono partecipare con i loro fondi alla costruzione di spazi abitativi e di servizi, all'apertura di nuove fabbriche e alla stimolazione di altre iniziative, specialmente tramite l'investimento dei risparmi degli emigrati. Per evitare che il ritorno produca più effetti negativi che positivi per le zone di origine la legislazione jugoslava si è preoccupata di regolare il fenomeno inserendolo nel piano di sviluppo delle regioni meno sviluppate e a più forte emigrazione, tramite l'emanazione di norme che facilitino l'uso dei risparmi degli emigrati ritornati nei vari settori dell'attività economica, e soprattutto con l'apertura di nuovi posti di lavoro.

In conclusione, si deve riconoscere che le autorità jugoslave sono sempre in attività per trovare le forme più adatte di gestione e di controllo di un fenomeno quale quello migratorio, difficile da « isolare » nelle sue molteplici componenti: prova ne è non solo la ricchezza legislativa e normativa che l'accompagna, ma anche il costante tentativo di « aggiornamento », perché la legislazione non segni il passo rispetto alla realtà in costante mutamento.

3. Studi di un'esperienza di reinserimento produttivo nel settore socializzato dell'economia

3.1. *Fini e disegno della ricerca*

La ricerca presentata ha il fine di esaminare la validità delle attuali politiche per un reinserimento produttivo degli emigrati di ritorno in Jugoslavia. In particolare, si esaminano i tentativi di investire i risparmi in divisa degli emigrati per l'apertura di nuovi posti di lavoro nel settore socializzato, sia per gli emigrati stessi che per i loro familiari o per altri lavoratori. Si è voluto verificare se tale investimento abbia provocato e provochi una diminuzione del tasso di disoccupazione nelle regioni di origine innestando dinamiche per un propulsivo sviluppo (non solo, quindi, fattore di « modernizzazione », come lo sono in genere i tradizionali tipi di « investimento » degli emigrati). Come conseguenza si dovrebbe manifestare un disincentivo per l'ulteriore emigrazione dalla regione, come anche si dovrebbe accelerare il ritorno organizzato.

La ricerca si è rivelata più difficile del previsto da realizzare, sia per le difficoltà e gli ostacoli di tipo « burocratico » incontrati, sia perché in Jugoslavia è la prima volta che si conduce una simile indagine. I metodi utilizzati sono molteplici, dall'analisi dei dati di una precedente ricerca del Centro Studi Migrazioni di Zagabria basata su interviste ai direttori delle fabbriche frutto dell'iniziativa per il reinserimento degli emigrati di ritorno (1977), all'uso di un questionario per gli emigrati, ad una serie di interviste sia ai direttori delle suddette fabbriche che a giornalisti, operatori economici, professori, tutti residenti nel comune di Imotski e piuttosto giovani (età media 30 anni).

Nei paragrafi seguenti, dopo un'introduzione sull'uso tradizionale delle rimesse e dei risparmi in Croazia e sull'uso dei risparmi nel settore socializzato, viene tracciato un breve quadro descrittivo della situazione geografica, economica e demografica della Dalmazia e del comune oggetto della ricerca, e vengono presentati i risultati della ricerca nelle due fabbriche prescelte, in cui hanno trovato lavoro gli emigrati di ritorno o i loro familiari.

3.2. *L'uso tradizionale delle rimesse in Croazia*

I dati esposti in questo paragrafo sono tratti da una ricerca condotta in Croazia nel periodo gennaio-febbraio 1977. [8]

[8] Ivica Nejašmić, *Ukl jučivanje vanjskih migraci ja u gospodarski i društveni razvoj SR Hrvatske* (L'inserimento degli emigrati nello sviluppo economico e sociale della Croazia), Zagabria, 1979.

Le rimesse degli emigrati jugoslavi in patria nel periodo 1973-'77 hanno raggiunto un valore di 8.7 miliardi di dollari, di cui si presuppone che più di 1/3 provenga dagli emigrati croati. Nella maggioranza dei casi è l'emigrato-capofamiglia che decide il modo di utilizzare i risparmi accumulati. La prima e più importante forma di utilizzo si è rivolta al settore « individuale-familiare »: costruzione, riparazione o acquisto di abitazioni. Seguono poi l'acquisto di automobili, le spese sanitarie e per l'istruzione dei figli. Un altro modo di utilizzare le rimesse riguarda le spese « produttive » fra cui gli investimenti in attività di tipo artigianale e nell'agricoltura. Il tipo di utilizzazione dei risparmi sopra descritto non è caratteristico degli emigrati, come risulta dall'analisi di un gruppo di controllo di non emigrati, con l'unica differenza che la quota dei risparmi destinati all'acquisto o miglioramento di beni immobili è maggiore per i primi.

Una forma prettamente jugoslava di utilizzo dei risparmi degli emigrati (e non) consiste nei contributi volontari per il miglioramento di alcune infrastrutture e servizi collettivi nelle regioni meno sviluppate. Gli emigrati, come pure i ritornati, hanno contribuito soprattutto alla costruzione e al miglioramento di strade. L'investimento in attività di tipo artigianale, invece, non ha interessato che una minima parte delle famiglie degli emigrati per diversi motivi, fra cui la difficoltà di ottenere locali adatti, lunghe attese per i permessi necessari, regolamenti doganali poco favorevoli. Principalmente, però, è l'assenza dei membri attivi della famiglia che rende impossibile la realizzazione in tempi brevi dell'attività prevista. Le attività del settore artigianale, in cui più forti sono gli investimenti, sono il settore alberghiero, gli autotrasporti (camions) e l'artigianato di servizio.

Per quanto riguarda il settore agricolo, fra tutti i modi di impiego dei risparmi domina la costruzione o la riparazione di edifici, non si sa quanto per l'« abbellimento » della proprietà e quanto per l'accrescimento della produzione. Al secondo posto troviamo l'acquisto di macchine agricole, senz'altro piccole e che non favoriscono la coltura intensiva; tali macchinari non sostituiscono il lavoro dell'uomo e prova ne è che più della metà delle famiglie che li hanno acquistati impiega forza lavoro estranea. Al terzo posto segue l'acquisto di terra, mentre quello di bestiame non è molto frequente, probabilmente perché per l'allevamento è necessario un impiego rilevante di forza lavoro.

Da quanto sopra detto si può dedurre che una bassa percentuale di famiglie in possesso di terreni intende intensificare la produzione agricola, e che dopo l'emigrazione di uno o più familiari è diminuito il tasso di coltivazione della terra e dell'allevamento, o meglio è stato limitato alle esigenze di autoconsumo, senza produzione per il mercato.

Una nota positiva nell'incremento degli investimenti nel settore primario si ha nel comune di Imotski, luogo della ricerca più avanti presentata, dove è stata messa in moto un'interessante iniziativa per associare i mezzi degli emigrati di ritorno con quelli del settore socializzato per l'in-

cremento della produzione agricola, dei livelli di reddito degli agricoltori e della cooperazione fra settore privato e socializzato. L'organizzazione « Vino-tabacco-frutta », che si occupa della produzione e trasformazione di tali prodotti, collabora con gli agricoltori nei seguenti modi:

— la concessione di crediti agevolati per circa il 20% del valore totale dell'investimento, dietro un interesse dell'8% per dieci anni; il pagamento del credito inizia dopo tre anni, tempo utile perché il vigneto dia la prima produzione (l'organizzazione riceve a sua volta dalle banche un credito all'1.2% di interesse);

— la collaborazione tecnico-professionale;

— l'acquisto di tutta la produzione al prezzo di mercato vigente al momento della consegna, con l'obbligo dell'agricoltore di vendere esclusivamente all'organizzazione.

3.3. *L'uso dei risparmi degli emigrati di ritorno nel settore socializzato.*

I diversi studi sulle componenti economiche delle migrazioni nei paesi di origine hanno accertato che l'inadeguata utilizzazione delle rimesse contribuisce ad aggravare il bilancio negativo del fenomeno. Da queste considerazioni è nata l'esigenza di organizzare degli incontri fra i rappresentanti dei paesi di origine in cui si è discusso delle possibili utilizzazioni produttive dei risparmi degli emigrati al fine di una loro occupazione dopo il loro ritorno, e più in generale per l'aumento dei posti di lavoro nelle zone di esodo. L'OCSE da qualche anno ha messo in atto un progetto operativo e di ricerca, col fine di creare programmi per l'apertura di nuovi posti di lavoro nelle zone a più forte emigrazione tramite l'uso dei risparmi degli emigrati. Il fine del progetto è quello di accertare le possibilità esistenti per aiutare gli emigrati in tal senso, e per incrementare la partecipazione dei paesi di immigrazione affinché stimolino ed indirizzino il ritorno.

La Jugoslavia già da tempo ha messo in atto alcune misure per il reinserimento produttivo degli emigrati di ritorno, soprattutto in vista dei rientri sempre più consistenti e dell'aumento della disoccupazione, e in considerazione anche dell'incremento dei risparmi degli emigrati nelle banche jugoslave. Assume quindi rilevanza fondamentale l'investimento di tali risparmi per l'apertura di nuove fabbriche o reparti nel settore socializzato, in cui l'emigrato ha anche la priorità del posto di lavoro. Si sono sviluppati due modi per realizzare questa iniziativa. Il primo consiste nell'investimento dei risparmi in divisa in obbligazioni emanate dalle organizzazioni del lavoro associato (da questo momento designeremo tali organzzazioni con l'abbreviazione di OLA). Il proprietario dell'obbliga-

[9] OECD, *The migratory chain*, Paris, 1976.

zione ha diritto a riscuotere la somma convenuta e un interesse fisso entro un determinato periodo di tempo, indipendentemente dal successo finanziario dell'emanatore dell'obbligazione. Inoltre il proprietario ha diritto ad un ulteriore interesse calcolato in base al successo finanziario dell'emanatore dell'obbligazione (interesse variabile). Infine le imprese possono concedere ai possessori delle obbligazioni altri benefici speciali fra cui la priorità all'occupazione.

Si è pensato all'emissione di obbligazioni come il modo migliore per investire i risparmi degli emigrati, però successivamente si è preferito il deposito diretto nelle banche, in quanto questa si è dimostrata la forma più elastica e meno costosa. L'emissione di obbligazioni infatti comporta che: *a*) l'organizzazione di base del lavoro associato (che possiamo definire una cellula della più grande OLA) come emittente abbia nel fondo di riserva della contabilità dell'anno precedente più di 20.000 dinari; *b*) alla scadenza della data per il versamento dell'obbligazione sia versato almeno il 90% dell'intera somma dichiarata e in caso contrario bisognerebbe restituire le somme versate con gl'interessi relativi; *c*) spese aggiuntive si creano già con il solo stampare le obbligazioni.

Ci si è quindi piuttosto orientati verso il deposito vincolato dei risparmi presso una banca, per un determinato periodo di tempo e con un interesse favorevole per l'emigrato. La banca, in base alla somma depositata, fornisce alla OLA un credito doppio, anch'esso per un determinato periodo di tempo; la OLA a sua volta si impegna ad assumere il depositante o un membro della sua famiglia. Dettagliando meglio le funzioni dei singoli operatori vediamo che:

L'organizzazione del lavoro associato:

1. promuove l'iniziativa per l'apertura di nuovi posti di lavoro e fa un programma di investimento;
2. conclude con i depositanti e/o loro familiari un contratto per il deposito dei risparmi e per la loro occupazione;
3. indirizza i lavoratori alla banca per il deposito dei risparmi in divisa;
4. realizza il programma di investimento ed assume i lavoratori.

Il depositante:

1. conclude con la OLA un contratto sul deposito dei risparmi, con cui acquista il diritto all'occupazione;
2. deposita i risparmi presso la banca (una somma che si aggira fra i 5-10.000 marchi tedeschi per un periodo di 5-10 anni);
3. inizia a lavorare presso la OLA.

La banca:

1. raccoglie i risparmi del lavoratore in base al contratto fra questo e la OLA;
2. fornisce un credito doppio alla OLA, in base sia ai risparmi dei depositanti che ai propri fondi;

3. allo scadere del termine restituisce al lavoratore i risparmi depositati insieme agli interessi maturati (nell'ordine dell'8-10%).

I principali organi politici jugoslavi si sono dichiarati favorevoli alla realizzazione di queste misure ed anche la nuova Costituzione della federazione jugoslava (2-2-1974) sanziona nell'art. 28: « Le organizzazioni del lavoro associato possono, per l'ampliamento delle infrastrutture, raccogliere i risparmi dei cittadini ed assicurare loro, dietro restituzione di tali fondi, anche un compenso in forma di interesse o in altri modi in base alle leggi vigenti ». La disposizione costituzionale viene applicata ed estesa nella recente legge sul lavoro associato (25-2-1976).

Su questa base si è dato il via all'iniziativa « dai risparmi in divisa al posto di lavoro », accettata entusiasticamente dagli emigrati. Nonostante le menzionate pre-condizioni esistenti, però in molte regioni si è rimasti alla fase iniziale per una serie di motivi che saranno illustrati più avanti. Basti qui ricordare la polemica scoppiata (e non ancora del tutto sopita) sulla questione della « priorità » del posto di lavoro per gli emigrati, privilegio che a molti è sembrato ledere il principio costituzionale dell'uguaglianza fra i cittadini. Le conseguenze di tali polemiche si sono concretizzate in un rallentamento nella realizzazione dell'iniziativa, nello scetticismo crescente fra gli emigrati che chiedono una realizzazione dei programmi proclamati dalla politica migratoria, e nell'aumento degli sfiduciati nella loro riuscita. In Jugoslavia già dal 1969 si è cominciato ad utilizzare i risparmi degli emigrati per l'apertura di nuovi posti di lavoro per la prima volta in un piccolo villaggio, Aržano, del comune di Imotski, in Dalmazia, oggetto della presente ricerca. Con un referendum promosso dalle comunità locali (grosso modo i nostri comitati di quartiere) ogni cittadino ha dato un contributo di 500 marchi tedeschi per la costruzione di un reparto della fabbrica tessile « Pionirka ». Sono stati aperti numerosi posti di lavoro, principalmente per donne per lo più parenti degli emigrati. In seguito l'iniziativa si è estesa in altri comuni della Dalmazia e più in generale della Croazia, ma anche in altre repubbliche del paese. Si può valutare che in tal modo abbiano trovato lavoro circa 1.500 ritornati e loro familiari in tutta la Jugoslavia, e circa 800 nella sola Croazia.

Le fabbriche, o i reparti, creati con questa iniziativa appartengono a vari settori industriali. Fra progetti realizzati ed in via di realizzazione ce ne sono poco meno di venti, nei settori tessile, lavorazione di materiali plastici (fogli per imballaggio, armadietti componibili, granulati), materiale idraulico, lavorazione del legno, materiale elettrico, calzature. Qualche iniziativa sta nascendo anche in settori non industriali, come l'alberghiero o i centri di cura termali.

3.4. *La struttura socio-economica della Dalmazia e del comune di Imotski.*

La Dalmazia è una delle macroregioni della Croazia e la sua superficie totale copre il 18% di quella croata ed il 4% di quella jugoslava. Simile è il rapporto per la popolazione.

Geograficamente la Dalmazia si divide in tre zone, interna, costiera ed insulare, con grandi differenze fra loro per il livello di sviluppo. La fascia insulare e soprattutto quella interna sono sensibilmente più arretrate di quella costiera, con la differenza che mentre le isole godono di una relativa prosperità nella stagione turistica, la zona interna, in cui vive circa un terzo della popolazione dalmata, soffre di un sottosviluppo endemico. In quest'ultima zona le superfici coltivabili sono rare e lo sviluppo delle attività terziarie abbastanza limitato.

Possiamo dividere la Dalmazia anche in zona settentrionale, centrale e meridionale. Delle tre la più abitata è quella centrale, in quanto più sviluppata economicamente e gravitante attorno alla città di Spalato, il cui ruolo catalizzatore si manifesta nell'eccezionale crescita economica e demografica degli ultimi decenni.

Nel secolo scorso l'emigrazione transoceanica ha toccato anche la Dalmazia, che grazie al mare ha avuto più contatti col mondo esterno che con le regioni continentali del paese. Si sviluppa un'agricoltura commerciale, dipendente dalla possibilità di vendita dei prodotti. Il legame più stretto con l'estero, una migliore rete d'informazione sulle possibilità e sui vantaggi dell'emigrazione sono fattori fondamentali che hanno influito sulla precedenza del flusso dalla zona costiera rispetto all'entroterra; quest'ultimo però ha subito un vero e proprio spopolamento in quanto la forza lavoro dai villaggi si è trasferita verso i vicini centri economici, i quali non sono stati in grado di assorbire la quota rimasta dopo i grandi flussi migratori verso i paesi d'oltreoceano, causando così una susseguente ondata emigratoria verso i centri costieri, le altre regioni del paese o l'estero. Dimostrazione ne è il fatto che nel periodo fra i due ultimi censimenti, 1961 e 1971, l'aumento della popolazione nella zona interna è stato molto basso, nonostante l'incremento naturale sia il più alto della Dalmazia.

Dai comuni della Dalmazia interna, secondo il censimento del 1971, sono emigrati verso l'estero 22.494 lavoratori (v. tab. III) con un tasso medio migratorio dell'8.5%, cioè quasi il doppio di quello della fascia costiera e delle isole, e senz'altro maggiore del tasso medio della Croazia e quasi tre volte più grande di quello nazionale.

Proprio nella Dalmazia interna si trova il comune col più alto tasso emigratorio jugoslavo, e cioè Imotski, dove è stata condotta la presente

[10] Per questo paragrafo cfr. Ivo Petrić, *Dalmatinska makroregija* (La macroregione dalmata), Spalato 1970.

TABELLA III: *Numero degli emigrati all'estero, tasso di emigrazione esterna, popolazione, occupazione, reddito pro-capite del comune di Imotski, delle tre sottozone della Dalmazia, della Croazia e della Jugoslavia.*

Zona	numero dei lavoratori all'estero *	tasso di emigrazione esterna	popolazione 1971	occupati nel settore socializzato al 30.0.1976		reddito pro-capite (din.) 1975
				N	%	
IMOTSKI	8.767	18.5	47.394	4.030	8.5	7.364
Dalmazia interna	22.494	8.5	264.832	32.098	12.1	11.069
comuni costieri	23.082	4.5	514.523	162.543	31.6	30.156
isole	2.287	4.5	50.779	12.181	24.0	20.304
distretto di Spalato	47.869	5.8	830.134	206.822	24.9	23.589
Croazia	224.722	5.1	4.426.221	1.192.738	27.0	26.994
Jugoslavia	671.908	3.3	20.522.972	4.913.500	23.9	22.138

Fonte: Centro studi Migrazioni di Zagabria, *Povećanje Zapošljavanja u emigracijskim općinama Dalmacije* (L'incremento dell'occupazione nei comuni di esodo della Dalmazia, progetto di ricerca e operativo), Zagabria 1978.
* dati del censimento del 1971

ricerca. La sua popolazione è di circa 49.000 abitanti, con una crescita della popolazione quasi insignificante dall'ultimo censimento a causa dell'emigrazione verso le zone costiere e l'estero. Gran parte della popolazione lavora nel settore primario, anche se non si dedica esclusivamente a questa attività che da sola non può costituire fonte di sussistenza per la bassa produzione e per il carattere parcellizzato ed estensivo delle coltivazioni.

L'emigrazione dalla regione di Imotski si inserisce nel più vasto quadro dell'emigrazione dalmata. All'inizio del nostro secolo si manifesta un flusso migratorio verso l'America e il culmine viene raggiunto nel triennio 1905-1907. Rilevanti sono anche i flussi stagionali verso la costa o la zona fertile croata. Caratteristiche dell'emigrazione del secondo dopoguerra sono due consistenti flussi, uno verso i grandi centri industriali del paese (Fiume, Spalato, Zagabria), e l'altro verso l'Europa e in particolare verso la Germania Federale. Nel periodo 1948-'71 l'esodo complessivo ha raggiunto le 13.500 unità e solo fra il 1965 ed il 1972 circa 9.000. I ritorni assommano a circa 1.000. Attualmente quasi il 20% della popolazione si trova all'estero.

3.5. *Alcune informazioni sulle organizzazioni di lavoro oggetto della ricerca.*

La presente ricerca è stata condotta in due organizzazioni del lavoro associato del comune di Imotski. La prima è la fabbrica tessile « Pionirka » (Pioniera), che ha aperto filiali in quattro comuni del distretto di Imotski. Il numero degli occupati è di circa 1.250 lavoratori, di cui la maggioranza donne (la forza lavoro maschile è presente solo nel settore trasporti e nei quadri tecnico-qualificati). Circa il 50% delle lavoratrici sono figlie, mogli o nuore di emigrati.

La prima tappa per la raccolta dei risparmi degli emigrati è stata portata a termine nel villaggio di Aržano nel 1969, come già ricordato: in seguito al successo di un referendum, e dopo che gli emigrati vengono informati dell'iniziativa soprattutto in occasione del loro rientro per le festività di fine anno (nel corso delle riunioni delle comunità locali, ma anche attraverso la stampa locale ed i contatti con le famiglie), viene presa la decisione di dare un contributo, ed ogni emigrato dà una somma di 500 marchi tedeschi per coprire parte delle spese di costruzione del reparto localizzato ad Aržano. Nel 1973 l'azione è continuata e si è estesa, ed in collaborazione col Banco di Credito di Zagabria gli emigrati sono stati informati sugli investimenti programmati. Per contratto ogni emigrato ha depositato 6.000 marchi per un periodo di sei anni, con un interesse del 10%. I lavori iniziano nel 1974 e la produzione ha inizio l'anno successivo. Dei 200 depositanti previsti solo 149 hanno depositato i loro risparmi, utilizzati per lo più per la costruzione degli stabilimenti. I macchinari (in gran parte macchine da cucire) vengono acquistati all'estero e la produzione consiste principalmente in manufatti di maglieria.

La seconda è la fabbrica di lavorazione di materiale plastico « Cetinka » (tipo di produzione: armadietti componibili); occupa 67 lavoratori (estate 1977). L'iniziativa per la creazione di nuovi reparti si è indirizzata verso due località, Tijarica e Zmijavci. La raccolta dei riparmi degli emigrati ha avuto inizio nei primi mesi del 1974, e si è completata nel 1975, ma è stato necessario un anno per ottenere il permesso per l'importazione dell'attrezzatura necessaria. La costruzione, o meglio ricostruzione delle strutture già esistenti, è iniziata nel marzo 1977, ed alla fine dello stesso anno è cominciata la produzione. La « Cetinka » si è assicurata un prestito dal Fondo repubblicano per lo sviluppo delle zone poco sviluppate della Croazia (scadenza di pagamento in 15 anni, con un interesse del 2%). Il resto della somma necessaria per effettuare i primi investimenti è venuto dal Banco di Credito di Zagabria in base ai depositi degli emigrati (per un periodo di 5 anni e mezzo e con un interesse dell'11%). Gli emigrati, per lo più qualificati, erano all'inizio poco meno di 100 (ma il numero non è aumentato di molto per impossibilità tecnica di assumere altri lavoratori).

Per quanto riguarda la tecnologia, essa viene considerata moderna, altamente produttiva e ad elevata intensità di capitale. La produzione

sostituisce l'importazione, ed è anzi prevista l'esportazione del 15-20% della produzione (principali sbocchi l'Europa ed il Medio Oriente).

Vi è una profonda differenza fra i due tipi di fabbriche. La prima appartiene al settore tessile, le cui caratteristiche sono un basso livello di produttività, la prevalenza di forza lavoro femminile e non qualificata e la quasi totale saturazione del mercato sia interno che estero. La seconda appartiene ad un settore propulsivo dell'economia ed è caratterizzata da un alto livello di produttività, un'alta qualità della produzione, la presenza di forza lavoro maschile qualificata, con buone prospettive di inserimento dei prodotti nel mercato nazionale (è l'unica di questo tipo in Jugoslavia) ed internazionale. Tali fondamentali differenze vengono avvertite anche nel diverso livello dei redditi e, più in generale, nella riuscita dell'iniziativa.

3.6. *I risultati della ricerca*

Per la realizzazione della ricerca è stato preparato un questionario per i ritornati che hanno depositato i loro risparmi in divisa nelle OLA summenzionate. Gli intervistati non costituiscono un campione, bensì un sotto-universo della popolazione, tuttora emigrata o ritornata, di coloro che hanno preso parte a questa iniziativa. I nominativi sono stati ottenuti consultando gli elenchi delle organizzazioni di lavoro presso cui i ritornati hanno effettuato il deposito e rappresentano la quasi totalità dei ritornati/investitori nelle due OLA prese in considerazione.

Si è ottenuto un sotto-universo di 53 individui (il 4% dell'intera popolazione, compresi coloro che si trovano tuttora all'estero, e l'8% di quelli già ritornati) così suddiviso:

a. ritornati che hanno depositato i loro risparmi e che hanno trovato lavoro nella OLA (n. 20);

b. ritornati che hanno depositato i loro risparmi, ma che non lavorano nella OLA (n. 16) o perché tuttora in attesa del posto di lavoro o per una serie di motivi che si vedranno più avanti;

c. ritornati che hanno effettuato il deposito ottenendo un posti di lavoro per un loro familiare (n. 9);

d. ritornati che hanno dato un contributo alla OLA, senza obbligo di restituzione né di assicurazione di un posto di lavoro (n. 9).

Il questionario somministrato era composto da un gruppo di domande comuni ai quattro gruppi (situazione prima della partenza per l'estero, partenza e soggiorno nel paese di immigrazione, ritorno), ed una serie di domande specifiche per ciascun gruppo (lavoro attuale nella OLA in cui hanno depositato i risparmi, o lavoro in altre OLA).

L'età media del sotto-universo è di 47 anni (con il 34% degli intervistati al di sopra dei 56 anni, e con l'11.3% al di sotto dei 35).

L'istruzione scolastica si ferma generalmente alla scuola dell'obbligo non completata (56.6%). Solo il 5.7% ha frequentato scuole di tipo professionale prima della partenza. La struttura per qualifiche indica la presenza di una stragrande maggioranza di lavoratori non qualificati (77.4%), sia prima della partenza che al ritorno in patria (con l'eccezione di alcuni che hanno conseguito una qualifica all'interno della fabbrica dove attualmente lavorano). Sono presenti solo cinque donne[11].

Il reddito medio mensile familiare si aggira sui 9.000 dinari (corrispondenti a circa L. 423.000)[12]. Il numero medio dei figli per ogni famiglia è di tre (il caso più frequente è di 15 famiglie con 2 figli). La maggioranza era già sposata prima della partenza per l'estero (73.6%).

Situazione prima della partenza per l'estero

Prima della partenza la maggior parte degli intervistati era occupata come lavoratore stagionale nel settore socializzato (56.6%); il resto come lavoratori a tempo indeterminato nel settore socializzato, agricoltori, casalinghe, studenti.

Dal momento della cessazione del rapporto di lavoro a quello della emigrazione non è passato che meno di un mese per il 51% degli intervistati, fino ai sei mesi per il 18.9%, e da sei mesi ad un anno e più per gli altri. Alla domanda: « Per quali motivi avete smesso di lavorare? », la maggioranza degli intervistati (69.8%) ha risposto che l'ha fatto per esigenze personali, confermando ancora una volta la difficoltà di puntualizzare i momenti essenziali che portano ad una decisione, ed anche una certa reticenza.

Partenza per l'estero

Sono partiti per l'estero il 22.6% tra il 1957 e il 1960, il 47.2% tra il 1961 e il 1965 ed il 30.2% tra il 1966 e il 1970. Questi dati indicano il periodo di più intensa emigrazione jugoslava verso l'estero, che cominciò negli anni '60 per accentuarsi dopo il 1965. Tutti gli intervistati sono andati in Germania e non hanno cambiato nazione di immigrazione.

[11] Dobbiamo sempre distinguere fra gli emigrati di ritorno che hanno depositato i risparmi dai loro familiari, la cui maggioranza è femminile, che lavorano nelle OLA e che non appartengono al sotto universo prescelto.

[12] Si ricorda qui che la ricerca è stata effettuata nella primavera del 1979, e quindi tutti i valori monetari riportati si riferiscono alla situazione del cambio di quel periodo.

I principali motivi per emigrare sono individuati nella disoccupazione (30.2%), in un basso salario (26.4%), nel desiderio di maggiori guadagni e possibilità di risparmio, e in un elemento di « tradizione » dell'emigrare, seguendo l'esempio di amici e di parenti. Anche per i motivi che spingono ad emigrare è difficile ottenere risposte soddisfacenti, anche perché di solito sono complesse, e non una sola, le ragioni per cui si emigra.

Riguardo alle previsioni sulla durata del soggiorno all'estero, il 26.4% aveva deciso di soggiornare in Germania per una durata massima di tre anni, il 22.6% per un periodo uguale o superiore ai cinque anni, mentre il 51% non aveva previsto termini precisi. In realtà, solo il 7.5% è rimasto per il tempo desiderato, mentre per gli altri il ciclo migratorio è in genere durato molto di più del previsto.

Nel trovare lavoro in Germania, molti sono stati aiutati dagli amici, conoscenti e parenti già residenti all'estero (88.7%), mentre solo l'1.9% ha trovato lavoro con l'aiuto dell'ufficio del lavoro jugoslavo. Questo è un ulteriore indicatore del grado di sfiducia degli emigrati verso il ruolo degli organi competenti.

L'attività principale dell'ultima impresa in cui gli intervistati hanno lavorato in Germania era l'edilizia (83%), seguita dal settore alberghiero, metallurgico, e dai servizi.

Per quanto riguarda il livello delle qualifiche il 28.3% non era qualificato, il 43.4% era semi-qualificato ed il restante 28.3% qualificato. Al ritorno in patria, invece, si polarizzano gli estremi rispetto alla categoria centrale con il 41.5% di non qualificati, il 20.7% il semi-qualificati ed il 37.7% di qualificati. Sostanzialmente, il 45.3% non ha cambiato qualifica dopo il ritorno, mentre il 34% svolge attualmente lavori con qualifica inferiore, e solo il 20.7% ha migliorato la propria posizione nel lavoro. In ogni caso non si devono dimenticare le differenze esistenti fra i sistemi di qualifica dei due paesi.

Il salario medio percepito è di 1.421 marchi tedeschi, con oscillazioni fra i 500 ed oltre i 2.500 marchi. In complesso il livello di soddisfazione per il salario percepito e per il tipo di lavoro svolto è medio (il 60.4% degli intervistati ha trovato soddisfacente ambedue), mentre pochi sono quelli completamente soddisfatti o insoddisfatti. Il livello di soddisfazione per il salario percepito è superiore a quello per il tipo di lavoro svolto per il 20.7% degli intervistati, mentre solo per l'1.9% avviene il contrario.

Quasi la totalità degli intervistati hanno inviato una parte dei loro risparmi alla famiglia rimasta in Jugoslavia (con frequenza variante dalle due volte all'anno ad ogni mese), per lo più per il mantenimento della stessa e per la costruzione e riparazione di abitazioni, con una media per ogni volta di 1.750 marchi. Nessuno degli intervistati ha frequentato corsi di alcun tipo, se si eccettuano un paio che hanno preso la patente di guida.

Ritorno

L'anno di maggiori ritorni è il 1975 (22.6%), seguito dal 1978 (20.7%) e dal 1971 (17%). La durata media della permanenza all'estero è di circa 11 anni, ma c'è una forte variazione da un minimo di tre anni ad un massimo di venti. Ben il 24.5% degli intervistati è stato all'estero per più di 15 anni.

I principali motivi per il ritorno in patria sono di tipo familiare e personale, quali salute ed età (47.2%), anche se un buon numero ha deciso di ritornare per «nostalgia» e per desiderio fine a se stesso. Solo il 3.8% era disoccupato prima del ritorno, il 3.8% non ha ottenuto il permesso di lavoro, l'1.9% non ha ottenuto quello di soggiorno ed il 3,8% è stato licenziato.

Riguardo alle intenzioni del dopo ritorno, il 39.6% ha pensato di lavorare nella OLA in cui ha depositato i risparmi, il 22.6% ha pensato di andare in pensione, il resto di lavorare in agricoltura (esclusivamente quelli al di sopra dei 56 anni), o nel settore privato come artigiano o piccolo commerciante.

Deposito dei risparmi in divisa e successiva occupazione

Fra gli intervistati solo il 28.3% ha effettuato il deposito nello stesso anno in cui è venuto a conoscenza di tale iniziativa, mentre ben il 60.4% un anno dopo, il 9.4% due anni dopo, e l'1.9% cinque anni dopo.

Il 32.1% è venuto a conoscenza di tale possibilità nel 1972 ed ha effettuato il deposito nel 1973. Solamente il 20.7% è venuto a conoscenza della nuova iniziativa mentre si trovava all'estero, attraverso i mezzi di informazione pubblica o da conversazioni con amici, conoscenti e familiari. Gli altri lo hanno saputo in patria, in occasione delle festività o delle vacanze o al ritorno definitivo, in gran parte tramite le riunioni organizzate dalle comunità locali.

Le somme depositate nelle OLA sono di 6.000 marchi tedeschi per la fabbrica « Pionirka », di 5-10.000 marchi per la fabbrica « Cetinka », filiale di Tijarica, e di 3-10.000 marchi per la filiale di Zmijavci.

Alla domanda su cosa avrebbero probabilmente fatto con i depositi se non li avessero utilizzati in tal modo sono state date le seguenti risposte (in ordine di frequenza e tenendo conto degli usi multipli):

— li avrebbero lasciati in banca (86.8%);

— li avrebbero usati per: la costruzione o riparazione di abitazioni (71.7%); l'acquisto di macchine agricole (20.7%); l'acquisto di terreno edificabile in zona marina (11.3%); l'istruzione dei figli (5.7%).

Solo venti intervistati (e cioè il 37.7%) si sono occupati personalmente nella OLA in cui hanno effettuato il deposito. Non tutti lo hanno fatto lo stesso anno del deposito, e quello del lasso di tempo fra deposito

dei risparmi e inizio del lavoro è uno dei principali problemi di questo modello. Infatti solo uno ha iniziato a lavorare nello stesso anno del deposito, mentre gli altri chi due, chi tre, chi cinque o sei anni dopo.

Alla domanda: « Se non aveste saputo di questa possibilità di trovare lavoro in patria sareste rimasti a lavorare all'estero o sareste comunque ritornati in Jugoslavia? », la maggior parte di coloro che hanno saputo di tale iniziativa all'estero ha risposto che sarebbe rimasta a lavorare nel paese di immigrazione. Anche se il sotto-universo prescelto è numericamente piccolo, tale risposta costituisce un punto a favore per un più veloce ritorno e reinserimento produttivo degli emigrati jugoslavi tramite tale iniziativa.

La struttura per qualifiche attuale è sensibilmente migliorata rispetto a quella antecedente la partenza per l'estero: ciò è principalmente dovuto al processo di qualificazione interna alla stessa organizzazione « Cetinka », in cui tutti i lavoratori entrati senza qualifica hanno ottenuto il passaggio di categoria dopo un determinato periodo di tempo, e non quindi grazie alla permanenza e al lavoro all'estero. Il salario medio del gruppo di intervistati è di 3.900 dinari (L.183.000 circa), ma si rilevano sensibili variazioni dipendenti dal tipo di fabbrica: nella « Pionirka » i salari medi si aggirano intorno ai 3-3500 dinari (140-165 mila lire), nella « Cetinka » arrivano a 4-5000 dinari (188-235 mila lire). Si deve tenere inoltre presente che il salario minimo in Croazia è di 3000 dinari, e cioè di 140.000 lire circa. Come si vede, i salari non sono molto alti, quasi al limite di sussistenza (in alcuni casi sono stati riscontrati salari inferiori al minimo nella fabbrica tessile); bisogna però considerare anche il limitato costo della vita in questa zona rispetto alle grandi città.

Il secondo gruppo di intervistati è costituito dai ritornati che hanno depositato i propri risparmi, senza la contropartita del posto di lavoro per sé o per un loro familiare. Alcuni sono tuttora in lista di attesa, soprattutto in vista dell'apertura di un nuovo reparto della « Cetinka », altri sono già in pensione e le mogli non possono prendere il loro posto in quanto molto occupate in casa e con i figli.

Alla domanda: « Perché avete depositato una parte dei vostri risparmi nella OLA? », gran parte di essi ha risposto che avrebbero desiderato lavorare in tale fabbrica, mentre altri hanno effettuato il deposito per lo sviluppo della regione di origine e per l'incremento dell'occupazione.

C'è una certa discrepanza fra le motivazioni che hanno spinto a depositare e le ragioni della mancata occupazione, in particolare per coloro che avrebbero voluto lavorare e sono ancora in lista di attesa (cinque casi), oppure hanno rinunciato per motivi familiari, o addirittura sono stati rifiutati dalla OLA probabilmente per superamento dei limiti di età. Quasi tutti gli intervistati del gruppo sono attualmente in pensione, pochi sono agricoltori o artigiani. Anche se il presente sotto-universo è ridotto, da conversazioni informali avute con i direttori di queste e di altre fabbriche e con esperti del settore ed altri emigrati, si è constatato che

purtroppo questo è uno dei problemi più seri per questo tipo di iniziativa: gli emigrati entusiasti, allettati da prospettive di reinsermento nella zona di origine, hanno anticipato il loro rientro ed aspettano da qualche anno di lavorare nelle OLA in cui hanno effettuato il deposito, occupazione loro promessa entro un certo periodo di tempo (ratificata anzi per contratto), ma non avvenuta per l'impossibilità delle singole OLA di soddisfare l'intera offerta.

Il terzo gruppo è costituito da quei ritornati che hanno depositato i risparmi per un loro familiare; anche se sono solo 9, essi costituiscono il tipo più comune di emigrato/depositante. I settori in cui hanno trovato lavoro sono il primario e l'artigianato di servizio (taxi, camions, macchinari per l'edilizia).

Alla domanda: « Perché non lavorate nella OLA presso cui avete effettuato il deposito? », in parte hanno risposto che i posti di lavoro disponibili si adattavano meglio alla forza lavoro femminile al momento in cui è avvenuto il deposito, ed in parte per motivi di salute, età e desiderio di andare in pensione.

Il quarto gruppo di intervistati è costituito da quei ritornati che hanno partecipato all'iniziativa per aprire un nuovo reparto della « Pionirka » nel comune di Aržano, ed hanno quindi dato un contributo volontario di 500 marchi per la sua costruzione. Attualmente sono tutti in pensione.

Valutazioni ed opinioni degli intervistati

L'ultimo gruppo di domande riguarda le opinioni personali degli intervistati su tale iniziativa e le eventuali critiche e proposte per un suo miglioramento. Alla domanda: « Per chi, secondo voi, l'apertura di posti di lavoro tramite il deposito dei risparmi sarebbe più indicata, chi cioè sarebbe più interessato? », gli intervistati hanno così risposto:

— per coloro che da molto tempo si trovano all'estero, in quanto ritornerebbero subito se ci fosse lavoro nelle zone di origine (34%);

— per la forza lavoro maschile, non qualificata, di età media, perché è l'unico modo in cui possano conseguire un lavoro in patria (30.2%);

— per i più anziani prossimi alla pensione (20.7%);

— per tutti (7.5%);

— per i giovani (3.8%);

— per gli uomini sposati e con i figli (3.8%).

Alla domanda: « Raccomandereste ai vostri amici e conoscenti all'estero di ritornare e lavorare tramite il deposito dei loro risparmi? », tutti hanno risposto affermativamente, raccomandando di ritornare per i seguenti motivi (tenendo conto delle risposte multiple):

— è sempre meglio lavorare e vivere in patria (75.5%);

— per lo sviluppo della regione di origine (18.9%);

— per l'educazione dei figli o per altri motivi familiari (17%);
— perché non siano sfruttati ed alienati all'estero (11.3%);
— per una migliore protezione sociale e sul posto di lavoro che non all'estero (7.5%).

Solo il 5.7% tornerebbe a lavorare all'estero se ne avesse la possibilità, per maggiori guadagni.

Riguardo all'analisi dei vantaggi e degli svantaggi di tale iniziativa, sono state date le seguenti risposte:

Vantaggi:
— posto di lavoro assicurato (la totalità degli intervistati);
— buon modo di investire i propri risparmi (20.7).

Svantaggi:
— eccessiva somma da depositare (7.5%);
— politica del lavoro non adeguata da parte della direzione della OLA [13] (7.5%);
— basso livello dei salari (7.5%).

A conclusione del questionario gli intervistati sono stati invitati ad esprimere pareri e proposte perché tale iniziativa migliori, ed hanno fornito le seguenti indicazioni (in ordine di frequenza e tenendo conto delle risposte multiple): la richiesta di un maggior impegno ed organizzazione dei poteri pubblici (comune, repubblica) nel sostenere tale iniziativa; l'esigenza di una migliore organizzazione a livello comunale e nella direzione delle OLA in modo che i ritornati non aspettino 2-4 anni prima di iniziare a lavorare; l'apertura di posti di lavoro funzionali alla struttura della forza lavoro esistente (che cioè la domanda si modelli all'offerta, e non viceversa come avviene più di frequente); l'aumento del numero degli esperti e del personale qualificato in senso alla direzione delle OLA; un maggiore impegno delle grandi fabbriche e delle banche per la costruzione di filiali nei comuni minori; la creazione di fabbriche più produttive e con possibilità di maggiori profitti; il rinnovamento del deposito da parte di chi già lavora; la creazione delle necessarie infrastrutture per le fabbriche, tuttora carenti.

Osservazioni conclusive

Il sotto-universo esaminato non differisce molto da altri gruppi di emigrati di ritorno oggetto di ricerche jugoslave ed anche straniere: si tratta per lo più di persone di media età, senza una particolare qualifica o istruzione professionale, che prima della partenza per l'estero hanno svolto lavori di tipo stagionale nel settore secondario (possibilmente nella

[13] Si riferiscono soprattutto alle disfunzioni del modello quali il già citato lasso di tempo fra il momento del deposito e quello dell'effettiva occupazione nella fabbrica.

edilizia) e che hanno deciso di emigrare spinti da motivazioni non diverse da quelle di emigrati di altri paesi. C'è una notevole differenza fra le previsioni di permanenza all'estero e la sua effettiva durata. All'estero, hanno continuato a svolgere attività tradizionali quali l'edilizia e i servizi.

Il livello di soddisfazione per il lavoro svolto durante l'emigrazione è inferiore a quello per il salario percepito, e ciò è abbastanza comprensibile date le note condizioni ambientali, sanitarie e di orari a cui sono sottoposti gli emigrati, mentre il livello dei salari è valutato abbastanza soddisfacente poiché consente loro di inviarne quote notevoli alla famiglia rimasta in patria.

Per quanto riguarda i ritorni si nota che i flussi aumentano dopo il 1974, seguendo il trend determinato dalle restrizioni dei paesi di immigrazione. Per i motivi del ritorno ci si trova ancora di fronte a risultati poco attendibili, o per lo meno poco differenziati. Ciò conferma l'inutilità di porre la domanda in tali termini, tranne che la si colleghi con le aspettative del dopo ritorno. Si riscontra infatti che solo una minoranza intende intraprendere un'attività indipendente, come artigiano o piccolo commerciante, mentre invece molti pensano di andare in pensione, di ritornare al settore primario o di lavorare nella OLA in cui hanno depositato i propri risparmi. Quest'ultima soluzione si presta più per coloro che hanno detto di ritornare per motivazioni di tipo familiare e personale o per « nostalgia » della patria, e cioè per coloro che si sarebbero adattati a qualsiasi lavoro in Jugoslavia, purché presentasse i caratteri della stabilità dell'occupazione e della sicurezza sociale, caratteristiche che il loro lavoro attuale possiede.

Per quanto riguarda il deposito dei risparmi, si è visto come i principali canali dell'informazione si trovino in patria e consistano soprattutto nelle periodiche riunioni delle comunità locali, mentre pochi sono venuti a conoscenza dell'iniziativa durante il loro soggiorno all'estero. In realtà però sono molti di più gli emigrati che hanno ricevuto tali informazioni nel paese di immigrazione ed hanno cominciato a depositare i risparmi durante la loro permanenza all'estero. Le possibili destinazioni dei risparmi in caso di mancato deposito finalizzato all'occupazione nella OLA ricalcano le tradizionali forme di investimento dei risparmi degli emigrati.

Il lasso di tempo che intercorre fra l'anno del deposito dei risparmi e quello dell'effettiva occupazione costituisce uno dei più seri problemi di tale modello. Dei venti intervistati che hanno trovato lavoro nella OLA in cui hanno effettuato il deposito, solo uno si è occupato lo stesso anno ed un altro l'anno seguente, mentre gli altri chi due, chi tre, quattro o cinque anni dopo. La sequenza temporale del modello, infatti, non viene quasi mai rispettata, e cioè mentre sarebbe più opportuno che l'emigrato, una volta informato di tale posibilità, depositi i propri risparmi ed entro un massimo di sei mesi inizi a lavorare, nella realtà coloro che hanno completato il deposito aspettano anni prima di iniziare a lavorare, avendo inoltre anticipato il rientro in patria.

E' importante sottolineare che quasi tutti coloro che hanno saputo di questa iniziativa all'estero non sarebbero tornati senza l'apertura di nuovi posti di lavoro in Jugoslavia. Ciò conferma la capacità dell'iniziativa di « attirare » gli emigrati e, nel lungo periodo, di consentire un maggiore flusso di ritorni organizzati e non spontanei. Si potrebbe anche affermare ipoteticamente che tali risposte confermano quanto sopra esposto sul problema dei ritorni dopo il 1973: gli emigrati, se non esistono possibilità concrete di reinserimento produttivo nel loro paese, preferiscono rimanere in quello di immigrazione, o ritentare l'avventura verso altri. E' quindi da rivalutare il momento dell'espulsione dalle zone di origine rispetto a quello dell'attrazione esercitata dai paesi più industrializzati, pur con le eccezioni presenti in una realtà tanto complessa quanto quella migratoria.

Le condizioni di lavoro di coloro che sono occupati nelle OLA in cui hanno effettuato il deposito sono senz'altro migliori che all'estero per quanto concerne l'ambiente, la sicurezza sociale, l'orario, mentre il livello medio dei salari si mantiene basso, soprattutto per chi lavora nella fabbrica tessile.

E' stato già ampiamente trattato il problema della discrepanza fra le motivazioni che hanno indotto gli intervistati del secondo gruppo a depositare i risparmi e le ragioni della mancata occupazione. Le risposte fornite dagli intervistati del terzo gruppo, e cioè coloro che hanno depositato per un familiare, confermano il divario esistente fra le aspirazioni e le informazioni date agli emigrati e l'effettiva realtà dell'occupazione in patria: la disponibilità dei posti di lavoro esiste più per le donne, mentre si verifica un incremento delle richieste di posti di lavoro per gli uomini, che sono in numero più consistente fra i ritornati.

La serie di domande che riguardano le valutazioni e le opinioni per un miglioramento dell'iniziativa danno un quadro più chiaro. Infatti in primo luogo gli intervistati ritengono che tale modello sia più adatto per la forza lavoro maschile non qualificata, di età oltre la media, e cioè coloro che sono rientrati o rientreranno avendo raggiunto gli scopi prefissati e che desiderano una relativa tranquillità in patria: una forza lavoro poco mobile, poco disposta cioè ad ulteriori cambiamenti, sia di residenza che di tipo di lavoro, che non ha grandi pretese di mobilità verticale, a cui invece preme la sicurezza del posto di lavoro, per sé o per un familiare, e di un reddito. Gli intervistati consiglierebbero quindi di ritornare tramite tale iniziativa agli amici o conoscenti con le caratteristiche suddette, in quanto ritengono questo l'unico modo con cui possono reinserirsi produttivamente nella regione di origine.

Il maggiore vantaggio di questa iniziativa risiederebbe dunque nel fatto che il posto di lavoro è assicurato, mentre gli svantaggi principali sarebbero la somma eccessiva da depositare, la non adeguata politica del lavoro delle imprese e il basso livello dei salari. I suggerimenti che gli intervistati avanzano perché tale iniziativa migliori si riferiscono soprattutto ad una maggiore e migliore organizzazione ed impegno dei pubblici

poteri. In particolare dovrebbero essere definiti più precisi programmi che evitino perdite di tempo dannose per i ritornati e siano più rispondenti alle esigenze ed alla struttura della forza lavoro esistente nelle zone di origine, compresa la popolazione non precedentemente emigrata, i giovani in particolare; inoltre tali programmi dovrebbero prevedere la creazione delle infrastrutture necessarie ed un incremento nel numero di esperti e del personale qualificato nella direzione delle OLA.

3.7. *Limiti del modello e ipotesi alternative*

Le risposte degli intervistati riguardo ai problemi ed agli svantaggi dell'iniziativa ed alle soluzioni possibili sono molto indicative. Gli intervistati, come anche la popolazione del luogo, hanno ben chiara la visione di ciò che realmente occorre per l'ulteriore sviluppo della zona, senza per questo togliere alcun merito ai risultati già ottenuti. Non si può che riassumere le conclusioni tratte da loro stessi, riservandoci di formulare delle prospettive nell'ultima parte del paragrafo.

Per portare avanti questa iniziativa esistono la forza lavoro ed i mezzi, tuttavia sono poche le nuove fabbriche ed i reparti con posti di lavoro creati tramite i risparmi degli emigrati: quali sono le principali difficoltà insite nel meccanismo? La ricerca intrapresa offre le seguenti risposte.

Fattori prettamente economici

In generale si può osservare che l'iniziativa non ha prospettato grandi vantaggi economici per le OLA per una serie di ragioni:

— la quota dei fondi degli emigrati non è di per sé significativa per il finanziamento dei programmi d'investimento, varia dal 10 al 30%, ma è importante per ottenere altri crediti speciali (fondi di credito bancario, fondi sociali per lo sviluppo delle regioni meno sviluppate ed altri);

— gli oneri doganali per l'importazione di attrezzature sono eccessivi. Tali regolamenti vengono aggravati dalla disposizione secondo cui gli emigrati di ritorno singolarmente hanno il diritto a facilitazioni doganali per l'importazione di mezzi di lavoro per attività private, in proporzione agli anni di emigrazione, mentre non si hanno gli stessi benefici in caso di associazione di fondi nel settore socializzato [14];

— i crediti delle OLA ottenuti dalle banche (in parte sulla base dei risparmi depositati) sono poco convenienti riguardo ai termini di pagamento, conseguenza questa delle condizioni alle quali la banca raccoglie i fondi;

[14] Cfr. AA. VV., *Šta treba znati pri povratku iz inostranstva, zapošljavanju i radnom angažovanju u somovini* (Cosa si deve sapere sul ritorno e sul reinserimento in patria) Sarajevo 1978.

— mancano adeguati programmi d'investimento sul tipo di attività produttiva da intraprendere, sui problemi tecnologici connessi e sulla entità dei necessari mezzi finanziari e sulle fonti che dovrebbero assicurare le prospettive occupazionali. I programmi sono invece scelti dalle singole OLA e non sono inseriti nel quadro generale dello sviluppo settoriale o regionale, causando così squilibri come la creazione di nuove fabbriche in settori saturi quale il tessile.

— La sequenza temporale delle varie fasi dell'iniziativa non è sempre quella « normale »: progetto, raccolta dei mezzi, accordi con le banche sui crediti, permessi per investire, importazione delle attrezzature necessarie, inizio della costruzione dei nuovi reparti, assunzione degli emigrati-depositanti, inizio della produzione. Spesso tali fasi si sovrappongono: talvolta vengono prima raccolti i fondi e dopo si passa alla formulazione del programma d'investimento, oppure si provvede alla raccolta dei fondi dopo che è iniziata la costruzione del nuovo reparto, o addirittura la produzione. Per la maggior parte dei casi si può dire che passa troppo tempo dal momento della formulazione del piano alla produzione effettiva (dai due ai quattro anni), cosa che rende più costoso l'investimento e ritarda l'assunzione degli emigrati o dei loro familiari. Una parziale giustificazione di alcuni economisti trova fondamento nella grande difficoltà di ottenere i permessi d'investire e dell'importazione delle attrezzature, dovuta spesso ai complessi procedimenti burocratici degli organi competenti.

— La cooperazione internazionale è più sviluppata laddove lo esige il processo tecnologico (settore idraulico e chimico), ma non viene collegata all'occupazione degli emigrati di ritorno che provengono proprio da quei paesi con cui le OLA collaborano. Tale omissione è da imputare alle varie associazioni cittadine, alle camere di commercio, agli enti giuridico-amministrativi che sono in possesso di informazioni più dettagliate e mantegono i contatti internazionali. E' difficile supporre che tali rapporti vengano stabiliti dalle singole OLA, anche se alcune di queste sarebbero disponibili a fonti di finanziamento straniere come credito aggiuntivo se ciò non fosse sfavorevole per il cambio della valuta.

— La maggior parte delle OLA più grandi non hanno mostrato un grande interesse per queste iniziative che richiedono un grande impegno di quadri tecnici e di investimenti [15]. Così l'iniziativa parte dalle organizzazioni socio-politiche e vive per l'entusiasmo di pochi singoli; ciò comporta un maggiore interesse nella sfera socio-politica che in quella economica. Superfluo è sottolineare che per raggiungere l'optimum dell'azione è necessaria la combinazione di entrambe le componenti.

[45] Secondo alcuni direttori delle OLA oggetto della ricerca, le imprese maggiori peccano di miopia, in quanto aprire nuove filiali nelle zone di emigrazione sarebbe vantaggioso, per il minor costo della forza lavoro locale, minori costi per l'apertura di nuovi reparti, maggiori possibilità di sviluppo dovute alla minore concentrazione e quindi minore concorrenza.

— La raccolta dei risparmi in divisa estera è lasciata in gran parte all'iniziativa degli emigrati o di alcune OLA a causa della mancanza di un'azione collettiva più incisiva e programmata, nonostante sia stata giustificata da esigenze sociali e sostenuta dalle deliberazioni degli organi politici. Gli uffici del lavoro, i comuni, le banche, le OLA se ne occupano marginalmente e con gravi lacune di efficienza e di coordinamento. Si avverte la mancanza di un « ufficio/reparto » speciale, presente in ogni organismo suddetto, capace di indirizzare le iniziative degli emigrati e degli altri soggetti economici interessati, e di inserirle nei programmi di sviluppo socio-economico.

— La struttura per età e per qualifica degli emigrati-depositanti raramente risponde alle esigenze delle OLA, cosa che aumenta il disinteresse di queste per tale iniziativa.

— Grave è la mancanza dei tecnici responsabili della pianificazione e della direzione dei processi produttivi, e di esperti finanziari e commerciali. I giovani quadri qualificati preferiscono lavorare nei grandi centri urbani, e nonostante i tentativi fatti da alcune OLA (agevolazioni nei trasporti, incentivi monetari) non si riesce a trattenerli nelle regioni meno sviluppate.

Nonostante questi vincoli il modello di reinserimento produttivo degli emigrati di ritorno ha rilevato i seguenti aspetti positivi:

— l'aumento dell'occupazione femminile nelle zone di emigrazione. Questo tipo di lavoro infatti si adatta di più alle donne che, oberate da problemi familiari, preferiscono un'occupazione che non le allontani troppo da casa, anche se il livello del reddito non è elevato;

— l'incremento dell'occupazione fra gli emigrati di ritorno ha provocato anche il rientro di intere famiglie, e quindi l'iniziativa ha incentivato un più pronto e sicuro reinserimento, perlomeno degli elementi cui il modello meglio si adatta. Molti emigrati hanno intenzione di ritornare non appena si creino le reali possibilità di occupazione nei luoghi di origine.

Perché l'iniziativa decolli con l'impiego di mezzi maggiori e con una organizzazione e coordinazione più strette fra i vari organi competenti è necessario approntare le seguenti misure di stimolo:

— i programmi di investimento dovrebbero tenere in considerazione le esigenze dei ritornati e l'eterogeneità delle loro professionalità. Questo è essenzialmente compito degli organismi economici che dovrebbero collegare le aspirazioni degli emigrati con i bisogni dell'economia locale;

— si dovrebbe dare la possibilità alle OLA di acquistare attrezzature straniere con i mezzi degli emigrati, rinnovando quindi i regolamenti e incrementando le facilitazioni doganali e fiscali;

— si dovrebbero favorire gli investimenti delle grandi OLA delle regioni più sviluppate nelle zone di esodo;

— questa iniziativa non dovrebbe essere lasciata nelle mani di pochi entusiasti, bensì essere organizzata a livello comunale e regionale per eliminare le incongruenze che suscitano, fra l'altro, lo scetticismo e la diffidenza degli emigrati sulla riuscita dell'attività.

L'iniziativa attuale, meglio organizzata e « pilotata », senza alterare il modello di base, potrebbe costituire non un'alternativa ma uno strumento che aiuti il reinserimento produttivo degli emigrati di ritorno o perlomeno di alcune fasce che presentino particolari caratteristiche. Infatti lo si ritiene valido per gli emigrati vicini alla pensione, o comunque con età non inferiore ai 45-50 anni, che non hanno più tanto interesse per il tipo di lavoro e per forme di incentivo monetario o professionale, o ancora per coloro che sono privi di uno spiccato spirito di imprenditorialità e innovazione. Più in generale si può affermare che il modello si adatta per tutti coloro che, stanchi di rimanere all'estero facendo lavori precari e rischiando la disoccupazione, aspirano alla sicurezza del posto di lavoro in patria. E qui sta la riuscita del modello, l'optimum della sua realizzazone: dare la sicurezza del posto di lavoro a chi si accontenta di determinate condizioni.

Si è constatato, sia dalle interviste che nel corso di conversazioni avute nella zona oggetto della ricerca, che la maggior parte degli emigrati di ritorno occupati nelle fabbriche continuano a lavorare la terra o a svolgere qualche altra attività nel tempo libero per incrementare le entrate, in quanto il salario percepito in fabbrica non è sufficiente, ma è essenziale per la sicurezza sociale e pensionistica. Può essere quindi considerato come reddito aggiuntivo, non sostitutivo di altre entrate. Per provare l'esattezza del discorso sin qui fatto basta osservare che in questi ultimi dodici anni, e cioè da quando è decollata l'iniziativa, è aumentato il livello occupazionale della popolazione emigrata e dei familiari, ma non sono stati innescati meccanismi per un'ulteriore occupazione della popolazione non emigrata. Il processo tenderebbe a lungo termine ad esaurirsi, come ricordato anche da alcuni intervistati, sia emigrati di ritorno che operatori economici e sociali.

Nonostante gli aspetti positivi rilevati, quindi, tale modello presenta dei limiti non superabili, in quanto insiti nel suo stesso meccanismo, e non ha perciò la capacità di trasformarsi in fonte di decollo economico per le zone di origine. Non viene qui condivisa l'opinione di quanti ritengono che, superate le distorsioni di tipo economico attualmente presenti, tale iniziativa possa decollare senza problemi. Sarebbe sufficiente, secondo alcuni studiosi ed esperti jugoslavi, che le OLA usufruissero di determinati benefici ed agevolazioni perché si risolvano tutte le contraddizioni insite nel meccanismo. Tale visione prettamente « economicistica » della realtà tralascia dall'analisi importanti fattori, primo fra i quali la mancanza di un collegamento delle iniziative di reinserimento produttivo degli emigrati di ritorno e la realtà socio-economica delle zone di origine. È necessaria invece, una visione globale dei problemi, e soprattutto l'inseri-

mento del fenomeno migratorio nel quadro dello sviluppo complessivo, che tenga conto anche di altre categorie di « emarginati ».

Ci si riferisce in particolare ai giovani che, anche in Jugoslavia, hanno seri problemi di « sopravvivenza ». Si è avuta l'impressione, conversando con la gioventù locale, che la situazione non sia di molto cambiata rispetto a quella esistente prima della grossa ondata di partenze, e che non siano state create nuove prospettive per evitare un successivo esodo. È infatti consistente l'afflusso dei giovani nei grandi centri industriali (Zagabria, Spalato), e permangono i desideri dell'« avventura » all'estero, intrapresa tuttora illegalmente, anche se in misura ridotta in seguito alle restrizioni poste dai paesi di ricezione.

In vista di questa situazione, che peggiora di giorno in giorno, si potrebbe piuttosto porre come alternativa al modello di reinserimento presentato un diretto collegamento fra il deposito dei risparmi degli emigrati e l'occupazione dei giovani nelle zone di origine. Gli emigrati potrebbero cioè depositare i propri risparmi per la futura occupazione dei figli, o di altri giovani, che nel periodo migratorio dei genitori abbiano avuto il tempo e l'opportunità di completare gli studi.[16] Attualmente invece trovano lavoro le quote più deboli della popolazione, soprattutto donne senza qualifica e per lo più madri di famiglia.

Gli effetti positivi sarebbero molteplici: l'industria otterrebbe forza lavoro per età e qualifica adeguata alle sue necessità, gli emigrati di ritorno con le caratteristiche prima specificate potrebbero inserirsi nuovamente nel settore primario dedicandovisi interamente, e si creerebbero fonti di sviluppo alternative in settori industriali tuttora carenti, come quello metallurgico.

E' necessario però cambiare innanzitutto l'ottica dell'iniziativa e smitizzare finalmente il ritorno da tutte le componenti di innovazione, cambiamento, reintegrazione produttiva, momento di decollo e sviluppo economico, visione che è tuttora preminente in Jugoslavia (anche se in parte dettata da motivazioni politiche). Si tratta cioè di ridimensionare il mito dell'emigrazione di ritorno per puntare su altre fasce di popolazione che aspettano ancora una risposta concreta alle loro aspirazioni.

CLARA MUGHINI
ISVI, *Catania*

[16] Bisogna a questo scopo considerare anche la disponibilità degli emigrati jugoslavi residenti tuttora all'estero di ritornare tramite tale iniziativa, come risulta da un'inchiesta condotta dal giornale locale di Imotski, per cui tutti gli emigrati interpellati si sono dichiarati disponibili a depositare i propri risparmi, che costituiscono una somma non irrilevante.

BIBLIOGRAFIA

Aa. Vv., *Šta treba znati pri povratku iz inostranstva, zapošljavanju i radnom angažovanju u domovini* (Cosa si deve sapere sul ritorno e sul reinserimento in patria), Sarajevo, 1978.

Aa. Vv., *Uključivanje radnika u inozemstvu u proces privrednog i društvenog razvitka srednje Dalmacije* (L'inserimento degli emigrati nel processo dello sviluppo economico e sociale della Dalmazia centrale), Spalato, 1972.

Baučić I., *Porijeklo i struktura radnika iz Jugoslavije u SR Njemackoj* (Origine e struttura dei lavoratori jugoslavi nella Germania Federale), Zagabria, 1970.

Conditions for return of Croatian emigrant workers and prospects for their employment, Zagabria, 1971.

The effects of emigration from Yugoslavia and the problems of returning migrant workers, OCDE, 1971.

Radnici u inozemstvu prema popisu stanovništva Jugoslavije (I lavoratori all'estero secondo il Censimento della popolazione jugoslava), Zagabria, 1973.

Regional differences in Yugoslav external migration, L.A. 1976.

Aktuelni problemi vanjskih migracija iz Jugoslavije (I problemi attuali dell'emigrazione jugoslava all'estero), Zagabria, 1978.

Bičanić R., *La via jugoslava al socialismo*, Napoli, 1976.

Centro Studi Migrazioni Zagabria, *Povećanje zapošljavanja u emigracijskim općinama Dalmacije* (L'incremento della occupazione nei comuni di esodo della Dalmazia), Zagabria, 1978.

Čizmić I. - Mikačic V., *Neki suvremeni problemi iseljeništva iz SR Hrvatske* (Alcuni problemi attuali dell'emigrazione croata), Zagabria, 1974.

Friganović M. - Pavić P., *Some of the quantitative demographical changes in Croatia 1961-71*, Zagabria, 1973.

Gvozdanović N., *Nerazvijena područja Dalmacije* (La regione sottosviluppata della Dalmazia), Spalato, 1974.

Gvozdanović N. - Jelavić B., *Neki aspekti moguceg privrednog, razvoja nerazvijenih područja Dalmacije za iduće Srednjorocno razdoblje* (Alcuni aspetti del possibile sviluppo economico della Dalmazia nel periodo 1976-'80), Spalato, 1975.

Gvozdanović N., *Osnovni prikazpodručja i optimalnih putova razvoja* (Un quadro basilare della regione e le indicazioni per un suo sviluppo), Spalato 1975.

« Imotska krajina » (La regione di Imotski), rivista quindicinale per gli emigrati, anni 1973-'79.

« Iseljeništvo naroda i narodnosti Jugoslavije » (L'emigrazione dei popoli e delle nazionalità jugoslave), rivista annuale del Centro per l'emigrazione croata, Zagabria, 1978.

Kosinski L.A., *Yugoslavia and national migration*, « Canadian Slavonic Papers », vol. XX settembre 1978, pp. 314-338.

« Migracije » (L'emigrazione), mensile del Centro Studi Migrazioni di Zagabria, anni 1975-'79.

Miodrag M. - Tutunović M., *Kretanja na medjunarodnom tržistu rada i njihov uticaj na Jugoslavenske spoljne migracije* (I movimenti nel mercato internazionale del lavoro e loro influenza sull'emigrazione jugoslava), Seminario sull'emigrazione jugoslava e la ricerca scientifica, Primošten, 9-11 novembre 1978.

Nejašmić I., *Uključivanje vanjskih migracija u gospodarski i društveni razvoj SR Hrvatske* (L'inserimento degli emigrati nello sviluppo economico e sociale della Croazia), Zagabria, 1979.

OECD, *The migratory chain*, Paris 1976.

Pepeonik Z., *Jugoslavenska ekonomska emigracija u Svedsku* (L'emigrazione economica jugoslava in Svezia), Zagabria, 1976.

Petrić I., *Dalmatinska makroregija* (La macroregione dalmata), Spalato, 1970. *Koncepcija ekonomske razvojne orientacije Dalmacije* (Concetti orientativi sullo sviluppo economico della Dalmazia), Spalato, 1974.

Radlović O., *Normativno reguliranje privremenog zapošljavanja Jugoslovenskih gradjana u inozemstvu* (La regolamentazione legislativa dell'emigrazione jugoslava), Zagabria, 1977.

Rasević-Macura-Mulina, *The determinants of labour force participation in Yugoslavia*, ILO, 1978.

Roux M., *Rapport sur l'émigration contemporaine de la main-d'oeuvre yugoslave*, OCDE, 1971.

Singleton F.B., *Regional economic inequalities, migration and community relations, with special reference to Yugoslavia*, Bradford University, 1979.

Stamenković M., *Konvencije o socijalnom osiguranju s drugim zemljama* (Convenzioni sulla sicurezza sociale con altri paesi), Zagabria, 1976.

Strgačić I., *Mala privreda u funkci ji razvoja nerazvjenih podrucja Dalmacije* (La piccola economia in funzione dello sviluppo delle zone arretrate della Dalmazia), Spalato, 1975.

Stambuk D., *Stanovništvo i nasel jenost Dalmacije* (La popolazione e gli insediamenti demografici della Dalmazia), Spalato, 1967.

Vedriš M., *Od deviznih ušteda do radnih mjesta u domovini* (Dai risparmi in divisa ai posti di lavoro in patria), Zagabria, 1979.

Ulaganje ušteda vanjskih migranata u socijalni sektor privrede (L'investimento dei risparmi degli emigrati nel settore socializzato dell'economia), Zagabria, 1977.

Wertheimer Baletić A., *Stanovništvo SR Hrvatske* (La popolazione della Croazia), Zagabria 1971.

Changes in the economic structure of the population of Croatia between 1961-'71, with special reference to the economic activity of the population, Zagabria, 1975.

World population year, *The population of Yugoslavia*, 1974.

Summary

The author presents the results of a survey carried out in Yugoslavia during the period 1977-79. The aim was to gain a deeper knowledge of the attempts and the initiatives undertaken concerning the returnees' productive reintegration into the social sector of the economy.

After a brief outline of the evolution and the characteristics of the Yugoslav emigration and its migration policy, the author presents the results of the research undertaken in Dalmatia. In this region in fact an interesting initiative for the creation of new work places through migrants' savings has been set up for some years.

The analysis of the limits of this productive reintegration model and the formulation of some alternative hypotheses constitutes the last part of the essay.

Résumé

Le but de cette recherche, menée dans les années 1977-'79, est de faire mieux connaître les programmes qu'on a essayé de réaliser en Yougoslavie pour réintégrer les émigrés de retour dans le secteur socialisé de l'économie.

Après un bref aperçu sur les caractéristiques de l'émigration yougoslave et les directrices de la politique migratoire, l'étude présente les résultats d'une recherche sociologique menée en Dalmatie, région où on est en train de conduire un intéressant projet pour créer des nouveaux emplois dans des entreprises financiées par les remises en devise étrangère des travailleurs émigrés.

Finalement, on essaye d'analyser les défauts de ce projet de reintégration productive et d'avancer quelques hypothèses alternatives.

HUMANITAS 1891

NUOVA SERIE

RIVISTA MENSILE DI CULTURA FONDATA NEL 1946

Dir.: STEFANO MINELLI

Brescia - Via G. Rosa, 71 - Tel. 46451

Comitato di Redazione: **Giulio Cittadini - Giulio Colombi - Paolo De Benedetti - Tullo Goffi - Giusto Marchese - Stefano Minelli - Felice Montagnini - Giancarlo Penati - Guido Stella.**

Articoli, note e rassegne per una informazione moderna. Arte, filosofia, narrativa, politica, religione, sociologia, storia.

ABBONAMENTO 1981

Ordinario L. 14.000, Semestrale L. 9.000
Estero L. 18.000 (oppure 22 dollari U.S.A.)
Sostenitore L. 20.000
Un numero L. 1.600
Per l'estero ogni fascicolo costa il doppio.

Usare nei versamenti il C.C.P. 17/15166.

MORCELLIANA - 25100 BRESCIA

Les recherches sur la vie religieuse des Polonais en France (1919-1980)

Le vie religieuse de l'immigration polonaise en France a toujours constitué un des problèmes les plus interessants de son historie. Elle est, en effet, l'expression, souvent difficile á saisir, mais essentielle de la dimension spirituelle et morale de l'immigration polonaise, reliée intimement á tout son héritage culturel.

Si on prend en considération l'importance numérique de l'immigration polonaise (à peu près un demi million de personnes avant la II guerre mondiale) ainsi que ses soixante ans d'histoire (1919-1979), les publications qui lui sont consacrées sont peu nombreuses et peu importantes.

Les écrits — polonais et français — consacrés en partie ou totalement à la vie religieuse des Polonais en France peuvent être divisés en deux catégories: ceux d'avant guerre et ceux d'après guerre, non pas en raison d'une certaine chronologie, mais en raison des connaissances qu'ils nous apportent. Les publications de la première période ont un caractère avant tout descriptif et ne s'intéressent que dans une certaine mesure sur les changements intervenant dans l'attitude religieuse des immigrants.

La plupart des écrits de cette époque ont pour auteurs des Polonais. Ils sont presque tous l'oeuvre de prêtres venus de Pologne et engagés à plein temps ou partiel dans la pastorale des immigrants et ayant une expérience personnelle de ces problèmes.

Leurs premiers essais de description et d'analyses remontent aux années '20 et ont été publiés sur les colonnes du Journal de la Mission Catholique Polonaise, « Polak we Francji » (*Le Polonais en France*) qui a commencé à paraître à la fin de l'année 1923. Ils montraient surtout les dangers de nature morale qui guettaient les immigrants et en expliquaient les causes dont la principale serait le manque partiel ou total d'une assistance religieuse polonaise, le fait d'une série de déracinements (linguistique, religieux, culturel, moral) ainsi qu'une situation souvent injuste au point de vue de l'existence ou de la morale [1].

L'estimation la plus complète et la plus critique de la religiosité de l'immigration en France nous est présentée vers 1930 dans la thèse de

[1] « Polak we Francji » (*Le Polonais en France*), 1924-1939. Paris.

doctorat de l'Abbé Cz. Kaczmarek, consacrée à l'immigration polonaise dans ce pays [2]. L'auteur caractérise la religiosité des immigrants avec une grande perspicacité. Il observe fort à propos jusqu'à quel point le sentiment religieux (catholique) est lié aux sentiments nationaux, il apprécie à se juste valeur le rôle religieux et social des aumôniers polonais dans les cités habitées par des Polonais, ainsi que l'importance des manifestations religieuses et leur caractère original par rapport au milieu social français.

Il s'est aussi penché sur l'important problème de l'intégration religieuse, problème qui jusqu'à nos jours n'a pas trouvé de solution [3]. Tout en faisant remarquer que les efforts des catholiques français pour intégrer les immigrants polonais à la population locale sont tout à fait légitimes et en accord avec l'esprit chrétien, l'auteur souligne que, dans la pratique, il ne convient pas de tendre à cette intégration en liquidant les traditions religieuses propres ou en voulant unifier la langue, le lieu et le temps du culte. Ce procédé ne mène pas à l'objectif escompté et ne sert pas l'Eglise. Se trouvant dans l'impossibilité de pratiquer la religion dans leur propre langue et suivant des formes extérieures apportées de leur pays, les gens en viennent à négliger leurs pratiques religieuses. L'Abbé Kaczmarek nous fournit une juste analyse historique et psychologique de la religiosité des immigrants polonais et dit l'importance de cette analyse dans l'appréciation portée sur le domaine de leur vie ainsi que sur les postulats pour une pastorale propre et distincte.

Ces déclarations avaient de quoi étonner par leur caractère novateur en France où, même après la II guerre mondiale, on n'appréciait pas à sa juste valeur le rôle joué par le facteur psychologique dans le domaine de la pastorale des immigrants. Ceci était dû au fait que l'on traitait ce problème uniquement du point de vue juridique, tout en tendant à une intégration rapide dans la pastorale locale. Les connaissances que nous apporte la thèse de l'Abbé Kaczmarek sont toutefois limitées aux sept premières années de l'immigration.

L'étude de l'Abbé L. Poszwa sur les ouvriers agricoles polonais en France, publiée deux ans plus tard, n'apporte pratiquement rien de nouveau par rapport à ce qu'avait écrit le précédent auteur [4]. Nous y trouvons, présenté avec maints détails, le drame psychique, moral et religieux des ouvriers et ouvrières agricoles dans leur isolement à la campagne, sans connaissance de la langue et sans assistance religieuse de prêtres polonais [5].

[2] Cz. KACZMAREK, *L'émigration polonaise en France après la guerre.* Nancy-Paris-Strasbourg 1928, p. 227-336.

[3] L'auteur ne connait pas encore le terme d'« intégration », introduit après la guerre; il se sert du terme de « fusion ». Ibidem, p. 295, 303.

[4] L. POSZWA, *L'émigration polonaise agricole en France.* Paris 1930.

[5] Ibidem, p. 158-177. L'analyse du contrat de travail établi dans la convention sur l'émigration constitue quelque chose de nouveau; dans son art. 3, elle assure le

Dans la riche littérature française de l'entre-deux guerres consacrée aux problèmes des immigrants, on s'interrogeait surtout sur le rôle et l'utilité de la population polonaise à la vie économique et sociale de la France. On portait aussi une attention à ses valeurs démographiques, à ses facultés d'adaptation et d'intégration dans la société française[6]. Le problème de sa vie religieuse était traité d'une façon marginale, bien qu'il constitue, comme en témoignent les journaux catholiques de cette époque, un phénomène tout à fait nouveau pour la population[7] comme pour les pasteurs d'âmes et les sociologues. Parmi les spécialistes et ceux qui ont effectué des recherches dans ce domaine, seul G. Mauco tient compte du côté institutionnel de la vie religieuse des immigrants polonais, du rôle de premier plan de leurs aumôniers ainsi que de la signification religieuse des nombreuses et diverses organisations polonaises[8].
Dans une synthèse des recherches effectuées avant guerre sur la religiosité de Polonais en France, on peut en dégager les thèses principals suivantes en observant:

1 - un lien étroit entre les sentiments religieux et les sentiments nationaux dans les manifestations de la religiosité des immigrants;

2 - des différences évidentes entre la population polonaise et française dans leurs relations respectives aux pratiques religieuses et à l'Eglise;

3 - un fréquent manque de compréhension des besoins des immigrants de la part du clergé français local dû à la mauvaise connaissance de la psychologie des Polonais et de leur culture;

4 - l'important rôle social et religieux des prêtres polonais dans la consolidation de la vie religieuse;

5 - la baisse des pratiques religieuses dûe au nombre insuffisant des prêtres polonais, à l'éparpillement des immigrants, au déracinement

repos dominical et une éventuelle participation aux offices. L'auteur insiste sur son caractère souvent illusoire dans les conditions de vie de la campagne française.

[6] H. Janowska, *L'émigration salariale polonaise en France* 1919-1939. Varsovie 1964, p. 29.

[7] Voir surtout: « L'étranger catholique en France » (Paris) ainsi que « La vie catholique » (Paris) des années 1925-1939.

[8] G. Mauco, *Les étrangers en France*. Paris 1932, p. 327-328. Dans les études sociologiques entreprises en France au cours des années trente et concernant les immigrés employés dans l'agriculture, on a élaboré des documentes démontrant, entre autres, les attitudes religieuses des Polonais. Ils servent d'illustration aux changements intervenus à la suite des rares visites des prêtres polonais.

Domangeon et Mauco, *Documents pour servir à l'étude des étrangers dans l'agriculture française*. Paris 1939. Ces documents n'ont pas encore été exploités.

de leur milieu familial et au danger moral auquel ils étaient exposés dans leur nouveau milieu [9].

La littérature d'après-guerre traitant de la religiosité des communautés polonaises est incontestablement plus riche et apporte davantage de renseignementes. Ceci est dû surtout à une meilleure exploitation des sources ainsi qu'au fait que les auteurs, qu'ils soient polonais ou français, ont recours à des méthodes plus précises. Le problème traité est aussi abordé d'une façon plus large. Etant donné que les recherches effectuées dans l'après-guerre et par la suite au cours des années cinquante, soixante et soixante-dix englobent une période déjà assez longue, elle peuvent prendre en considération les changements qui y sont intervenus. Le problème de la vie religieuse des immigrants polonais et des générations qui ont suivi a donc été traité d'une manière plus complète et plus universelle.

La thèse de doctorat en sociologie de l'Abbè Wl. Borton, non publiée et élaborée en 1947 sur *La crise religieuse des ouvriers polonais en France,* concerne avant tout les années d'avant guerre et mérite une attention toute particulière [10]. L'auteur s'appuie sur des sources riches mais pas encore exploitées de la Mission Catholique Polonaise à Paris (compte-rendus des aumôniers, données statistiques, correspondance) ainsi que sur ses propres recherches. Etant donné que les recherches s'appuient sur une documentation sérieuse, on peut considérer comme fondées et justifiées les conclusion relatives au niveau des pratiques religieusese et aux causes de leur abaissement. Parmi celles-ci, la plus importante est la constatation que dans les communautés ayant un aumônier polonais, la pratique religieuse dominicale est de l'ordre de 29 à 30% [11]. Le reste de la population, exception faite du très petit nombre de gens ouvertement hostiles à la religion, garde sa foi en Dieu et dans l'immortalité de l'âme, prie souvent à la maison, respecte les règles de la moralité chrétienne et garde le contacte avec l'Eglise dans les moments décisifs de la vie [12].

[9] Les appréciations en question ont trouvé confirmation dans les récits des journalistes polonais au sujet de l'émigration en France dans la période de l'entre-deux-guerres. Cfr. par ex. Fr. Cegielka « Szlakiem tulaczy » (*A la trace des vagabonds*), Varsovie 1934, « Polak we Francji » (*Le Polonais en France*) 1924-1939. Elles trouvent confirmation dans les documents d'archives concernant les vingt années de l'entre-deux-guerres: « Acta Hlondiana », Opus III. Vol. 3-5, Archives de l'Archidiocèse de Gnienzo. Le roman de J. Majcherczyk « Emigranci » (*Les émigrants*) brosse un tableau psychologique de la vie religieuse des mineurs polonais dans le nord de la France entre les deux guerres.

[10] Paris 1947, Bibliothèque de l'Institut Catholique de Paris, manuscrit.

[11] Ibidem, p. 218. Ces conclusions précèdent d'une vingtaine d'années des conclusions similaires auxquelles arrive J. J. Mol dans ses recherches sur les immigrants polonais et italiens: *The Decline of Religious Participation of Migrants,* « Migrations Internationales », t. 3 1965 no 3, p. 137-146.

[12] Ibidem, p. 82, 162-166.

La plus précieuse, parmi les renseignements qu'elle donne, est l'analyse des causes de la crise religieuse parmi les immigrants. Pour première, l'auteur donne celle du déracinement (la loi du déracinement) dont l'influence sur le psychique et sur l'attitude religieuse des immigrants intéresse de plus en plus les chercheurs qui s'occupent de l'immigration en tant que phénomène social [13]. De l'avis de l'auteur, la cause principale de l'affaiblissement des pratiques religieuses est à chercher dans l'influence qu'exerce le milieu social ouvrier français. Il énumère par la suite les conditions de vie et de travail qui rendent la pratique religieuse difficile, la manque de prêtres polonais, leur statut légal défavorable à la pastorale ainsi que la propagande laïque du puissant syndicat CGT, et l'activité des sectes.

L'auteur fait aussi état des causes des changements qui interviennent dans l'attitude religieuse, interne à l'homme, et parmi elles, en premier lieu, une foi trop traditionnelle et insuffisamment approfondie intellectuellement. Il attire notre attention sur une comparaison dans les pratiques religieuses des immigrants polonais et des ouvriers français. Tandis que chez les premiers, malgré des conditions défavorables, la pratique religieuse est de l'ordre de 23 à 30%, elle est de 4 à 5% chez les ouvriers dans les paroisses françaises [14]. Pour la première fois aussi, quelqu'un se penche sur l'existence des sectes religieuses dans les communutés polonaises, ce qui, de l'avis de l'auteur, est une phénomène caractéristique. Les causes du succès des sectes sont à chercher parmi les besoins religieux des immigrants qui n'ont pas été satisfaites du fait du manque de prêtres originaires de leur pays [15].

L'ouvrage de l'Abbé Wl. Borton constitue jusqu'à présent l'ouvrage le plus important consacré à la vie religieuse des Polonais en France. Il concerne cependant surtout la période de l'entre-deux guerres [16].

[13] A titre d'exemple, on peut citer ici: C. VALABRQUE, *L'homme déraciné*, Paris 1973; P. GEORGE, *Les Migrations Internationales*, Paris 1976; C. MERCIER, *Les déracinés du capital*, Lyon 1977; *Culture-Immigré* « Autrement », 1977 no 11. Paris.

[14] WL. BORTON, p. 97 déjà citée.

[15] Ibidem, p. 121-122.

[16] L'article de J. CH. BONNET publié récemment se rapporte à la même période: *La vie religieuse des catholiques polonais du bassin stéphanois dans l'entre deux-guerres*, « Bulletin du Centre d'Histoire Regionale », Saint-Etienne 1977 no 1, p. 15-39. Il s'intéresse surtout au côté institutionnel et organisateur de la vie religieuse des Polonais dans le secteur industriel de Saint-Etienne et ne comprend que des évaluations générales des attitudes religieuses. L'auteur se base exclusivement sur des documents français qu'il exploite d'une façon critique et méticuleuse. Son étude comporte quelques inexactitudes. Il y a, entre autres, l'assertion que les dirigeants Polonais faissaient venir des instituteurs, des infirmières et des prêtres pour les immigrants (p. 20), ainsi que son opinion sur l'existence d'écoles polonaises (p. 30). L'auteur souligne le rôle important des prêtres polonais et des associations religieuses propres. L'article comporte les remarques stéréotypées sur le danger du nationalisme polonais qui mettrait en danger la vie religieuse des Polonais (p. 36-37).

Dans la littérature française d'après-guerre consacrée au problème de l'adaptation et de l'assimilation culturelle des immigrants, il faut citer la vaste étude sociologique de A. Girard et J. Stoetzel, sous le titre: *Français et immigrés* [17]. Dans les enquêtes effectuées par l'Institut d'Etudes Démographiques des débuts des années cinquante et concernant les groupes d'immigrés les plus importants (Italiens, Algériens, Polonais), la vie religeuse des Polonais a aussi été prise en considération. Les recherches ont été effectuées auprès de la population polonais travaillant dans l'agriculture dans le département de l'Aisne ainsi qu'auprès des mineurs du Nord et du Pas de Calais.

Les déclarations des ouvriers agricoles de l'Aisne démontrent un besoin et une attente constants d'aumôniers polonais ainsi que le caractère distinct des cultures religieuses polonaise et française. Ces recherches démontrent un pourcentage élevé des pratiques religieuses chez les Polonais. Parmi les ouvriers agricoles, 66% ont déclaré être pratiquants et 30% se sont déclarés catholiques non pratiquants. Parmi les mineurs, ce pourcentage est de 63 et 37% (on n'a pas questionné sur la régularité des pratiques) [18]. Les auteurs font cependant remarquer qu'on ne peut pas appliquer ces résultats à toute la population polonaise à cause du nombre relativement petit des personnes touchées par l'enquête (129 familles à la campagne et 94 familles de mineurs). Les travaux de recherche ont confirmé ce qui a pu être couramment constaté: l'existence de trois groupes au sein de la communauté des mineurs: le groupe de ceux qui jouissent d'une assistance pastorale polonaise, celui qui profite de la pastorale polonaise et française et celui qui ne pratique plus du tout, tout en conservant son attachement à la foi. On signale aussi l'existence des Témoins de Jehovah [19].

Dans leurs conclusions globales, les auteurs constatent que, là où il est question des traditions religieuses et du type de sentiments religieux, les immigrants polonais se différencient de la population française d'une façon si évidente, que la confession de la même religion ne suffit pas pour identifier ce deux groupes dans ce même domaine [20].

Le problème de la vie religieuse des Polonais dans la période d'après-guerre à été amplement traité dans deux enquêtes françaises auprès de communautés locales, dans les années soixante [21]. Elles démontrent d'une façon très intéressante à quel degré certains conditionnements sociaux

[17] *Français et immigrés. L'attitude française. L'adaptation des Italiens et des* Polonais, INED Travaux et Documents, Cah. 19. Paris 1953 et cah. 20. Paris 1954.

[18] Ibidem, cah. 19, p. 84, 402-404, 481.

[19] Ibidem, p. 481-484.

[20] Ibidem, p. 108. Cah. 20, p. 197.

[21] R. Boudon, A. Horin, A. Majewski. Ostricourt, *Préenquête sur l'émigration polonaise en France du Nord 1962*, Lille, 1963 (photocopie). C. Barbier, *Les étrangers à Mancieulles (Meurthe et Moselle). Essai socio-démographique (1911-'62)*, Nancy-Paris, 1962.

ont influé sur la pratique religieuse de la deuxième génération des immigrants (mariage polono-français, niveau de vie plus élevé). On y a observé une baisse dans les pratiques dominicales auprès des couples polono-français ainsi qu'une regréssion des traditions polonaises auprès des mêmes catégories [22].

Intéressant, bien qu'appeleant certaines réserves, est l'essai d'analyse du fait qu'un certain nombre de Polonais du Nord de la France appartienne à la secte des Témoins de Jehovah; cet essai est de R. Dericquebourg, publié en 1977 [23]. L'auteur se réfère à l'opinion des ouvriers français qui, parce qu'ils rencontrent tant de Polonais appartenant à cette secte, croient qu'elle est la religion des Polonais. R. Dericquebourg n'essaie cependant pas de vérifier ces fait par des données statistiques. Il avance seulement quelques hypothèses pour expliquer ce phénomène qui, à son avis, est un phénomène de masse. Il est vrai qu'il constate que dans ses déductions il ne se base pas sur des données fondamentales, mais sur des caractéristiques de la psychologie des immigrés polonais et sur les conditions dans lesquelles ils se sont trouvés en France. Il voit donc les causes du succès de la secte dans leurs déceptions, dans l'impossibilité de réaliser leurs espoirs et leurs intentions, dans le manque d'une vie politique chez les Polonais, dans le caractère trop national et inadapté aux besoins actuels de la pastorale polonaise, dans le conflit avec le clergé local dû à une mauvaise definition du statut légal des prêtres polonais, dans le fait qu'ils ne sont pas assez nombreux et dans la tendence du clergé Français à intégrer les immigrants au sein des paroisses locales.

L'assertion fondamentale de cet article suivant laquelle un grand nombre de Polonais appartiendraient à cette secte ne correspond cependant pas à la réalité. Ce groupe ne constitue q'un faible pourcentage dans les communautés polonaises [24]. Les hypothèses de l'auteur n'ont qu'une valeur fort inégale. L'histoire des aumôneries polonaises fait apparaître que c'est la dernière parmi les causes qui ont été citées qui a joué un rôle prédominant [25]. Le jugement porté sur l'activité des aumôniers polonais est

[22] R. Boudon, A. Majewski, chap. III et VII.

[23] R. Dericquebourg, *Les Témoins de Jehovah dans le Nord de la France: implantation et expansion*, « Social Compass », 1977 no 1, p. 71-82.

[24] Les témoignage concordent à évaluer le nombre des Témoins de Jehovah dans la Nord du pays à 1-2%. Les estimations de 1970 s'accordent sur le chifre de 2000 personnes. Ch. Isabel, *Les Polonais dans le Nord de la France*, « La Voix du Nord », 2. IX, 1970. Vu que, en 1968 il y avait dans cette région 65.151 Polonais naturalisés et 44.116 citoyens polonais (J. Defrenne, M. N. Dufetel, *Les étrangers dans la région Nord-Pas de Calais en 1968*, Lille, B.r. pp. 13-15), le pourcentage des membres de la secte se monterait à 1,8%.

[25] R. Dzwonkonski, *Przemiany polskiej parafii w polnocnej Francji* (*Les évolutions d'une paroisse polonaise dans le Nord de la France: 1922-1972). Etude historico-sociologique de la paroisse de Oignies*, « Studia Polonije », T. 1. Lublin 1976, p. 53-56.

de nature purement théorique et est issue d'une mauvaise connaissance du milieu social des immigrés. Pour ce qui est du restant des hypothèses, certaines observations sont justes, mais il est impossible de déterminer le degré de leur bien-fondé.

Tout autres sont les données que nous fournit sur la situation des Polonais en France la brève étude élaborée par la Mission Catholique Polonaise à Paris en 1963. Cette étude traite des pratiques et des attitudes religieuses de la population polonaise selon que le service pastoral est assuré par un clergé de leur nationalité [26]. On a pris en considération la population dans deux diocèses différents qui ont (diocèse d'Arras, départ. du Pas de Calais) ou qui n'ont pas (diocèse de Nancy, départ. de Meurthe et Moselle) des centres de pastorale avec des aumôniers polonais, jouissant des mêmes droits que les curés. Cette étude s'appuie sur des enquêtes effectuées dans ces diocèses. Elle démontre des différences notoires dans l'intensité de la vie religieuse, au profit du diocèse d'Arras où il y a des aumôneries polonaises indépendantes et bien que cette région soit particulièrement déchristianisée.

L'Abbé S. Ludwiczak, dans un article concis mais substantiel, attire notre attention sur la stabilité et le rôle socio-religieux des aumôneries polonaises dont il fournit une analyse psychologique et sociologique approfondie [27]. Ecrits vers la fin des années soivante-dix, les articles de R. Dzwonkowski et de l'Abbé F. Jagla sont eux aussi consacrés au caractère religieux spécifique des paroisses polonaises du Nord de la France [28].

Dans ses recherches sous forme d'enquètes, R. Dzwonkowski se penche sur le problème peu connu de la relation des deuxième et troisième générations des immigrés polonais à la pastorale et aux traditions religieuses polonaises [29]. Etant donné la portée limitée de ses recherches, les résultats et conclusions qui en découlent ne peuvent pas être généralisés.

Dans sa vaste thèse de doctorat consacrée en 1977 au problème de l'intégration des trois générations des Polonais en France J. Gruszynski se penche aussi sur la question de leur religiosité [30]. Comparée aux autres

[26] *L'étude de la situation religieuse des Polonais en France*, Paris 1963 (Texte polycopié).

[27] S. Ludviczak, *Le rôle des aumôneries polonaises dans le processus d'adaptation religieuso-sociale des fidèles d'origine polonaise*, « Duszpasterz Polski Zagranica », 24, 1974 n. 3, p. 283-299.

[28] R. Dzwonkowski, *Spécificité religieuse des paroisses polonaises dans le Nord de la France*. « Studia Polonijne » T. 3. Lublin, 1979. Fr. Jagla, *Formes spécifiques de la pastorale polonaises dans leur relation à la pastorale des paroisses locales. Origines, évolution et état actuel*. Ibidem.

[29] R. Dzwonkowski, *La jeunesse d'origine polonaise en France face aux traditions nationales. Problèmes d'intégration sociale*, « Studia Polonijne », T. 2 Lublin, 1978, p. 207-278.

[30] J. Gruszynski, *La communauté polonaise en France 1919-1975. Problèmes d'intégration des trois générations*, Paris, 1977, pp. 432-461, (manuscrit en langue polonaise).

travaux de ce type, cette thèse se distingue par son rayon de recherches spécialement étendu car elle prend en considération toutes les grandes communautés polonaises dans ce pays ainsi que les déclarations de 600 répondants à une enquête individuelle.

Ces résultats font ressortir que les différences quant à la pratique religieuse ne sont pas si grandes dans les trois générations; ce qui est illustré par le tableau suivant [31]:

Degré de pratique religieuse	Immigrants	Enfants des immigrants	Pr. enf. des immigr.	Les 3 gén. ensemble
Pratiquants regul.	32%	30%	25%	28%
Pratiqu. irrégulier.	30%	32%	37%	32%
Pratiquent très rarement	22%	28%	22%	23%
Non pratiquants	9%	10%	12%	13%

Comme on le voit, ces résultats se rapprochent de ceux de W. Borton en 1947 et de ceux de A. Girard des années cinquante, ce qui démontrerait une grande stabilité dans les attitudes religieuses des principales communautés polonaises [32].

Dans nos remarques finales, nous ne pouvons pas passer sous silence certains jugements de valeur portés sur la religiosité des immigrants polonais, que nous trouvons dans des travaux scientifiques ou des articles d'origine française. Ils datent des années vingt et ne cessent d'être répétés jusqu'à nos jours par le clergé local français. On y retrouve toujours la même assertion, à savoir que la tendance à avoir ses propres aumôniers et à créer des communautés propres prouverait que cette religiosité a un caractère trop national et pas assez catholique, ce qui peut conduire à la formation de ghettos et à un nationalisme sectaire. On porte aussi un jugement critique sur les manifestations extérieures de cette reli-

[31] Ibidem, p. 446.

[32] Ces résultats sont de beaucoup plus élevés que les estimations effectuées par le Recteur de la Mission Catholique Polonaise, l'abbé Zb. Bernacki en 1972. D'après ces estimations, 50% des Polonais (immigrants et leurs descendants, indépendemment de leur nationalité) restent en dehors de l'influence de la pastorale polonaise et française. Abbé S. Ludwiczak, *Problèmes de la pastorale polonaise en France*, « Duszpasterz Polski Zagranica » 1972, n. 3, p. 269. Il semble cependant que plus proches de la vérité sont les résultats de recherches prenant en considération les pratiques religieuses occasionnelles dans divers centres, que les appréciations fondées sur l'observation des centres de culte constants et exclusivement polonais.

giosité, on les considère comme une sorte de folklore religieuso-national qui fait trop apparaître l'elément externe (processions, chants, costumes nationaux des jeunes et des enfants, bandières des associations portées dans les églises, offices paraliturgiques)[33].

Ces jugements de valeur et ces critiques ne prennent pas en considération les conditions sociales et culturelles dans lesquelles se manifeste une religiosité ni ses formes culturelles. Il est évident que le même contenu dogmatique peut s'exprimer de diverses façons dans la liturgie. Il se rattache à des traditions et à des coutumes qui ont des centaines d'années et une histoire propre; la langue maternelle, apportée du pays d'origine y joue un rôle de premier ordre. Vouloir qu'au cours d'une génération l'immigrant échеange ces valeurs pour d'autres est manquer d'esprit humanitaire et de réalisme[34].

Ces jugements négatifs portés sur le catholicisme des immigrants polonais font aussi apparaître un phénomene social caractéristique dans la difficulté que l'on a à apprécier à sa juste valeur les formes de religiosité autres que les siennes propres. Il semble cependant qu'il faut donner raison aux auteurs français qui avancent d'opinion critique selon laquelle la religiosité des immigrants polonais manquerait d'une base intellectuelle plus profonde. On fait en même temps davantage ressortir le fait de la résistance aux dangers inhérants à l'immigration et les diverses recherches sur le niveau de la pratique religieuse, citées plus haut, en sont une preuve.

Voulant exprimer une appréciation d'ensemble sur les divers travaux de recherche dans le domaine qui nous intéresse, nous devons constater que, à l'exception de la thèse de l'Abbé W. Borton qui aujourd'hui a déjà une valeur historique, ils ont un caractère plutôt fragmentaire. Seuls les éclaircissements psychologiques et historiques sur la religiosité des communautés polonaises établies en France peuvent être considérés comme pleinement valables. On n'a cependant pas fait de recherches plus approfondies sur le rôle et l'influence des nombreuses organisations religieuses, populaires parmi la population polonaise et d'origine polonaise, des pélérinages vers divers lieux de culte (régionaux et nationaux)

[33] Cf. par ex « Dossiers de l'Action Populaire » 10.3.1926. Cité d'après Cz. KACZMAREK, op. cit. p. 287. J. CH. BONNET, op. cit. p. 36. *Une enquète de Jean Pélissier*, « La Croix », 9.V.1952. R. BOUDON, A. HORIN, A. MAJEWSKI, op. cit. chap. VIII, P. 10. R. DZWONKOWSKI SAC., *Evolutions d'une paroisse polonaise...*, p. 56, note 52. R. DERICQUEBOURG, op. cit. p. 78. Le reproche de créer des ghettos, adressé à plusieurs communautés ethniques gardant en France leur propre caractère religieux. Cf. G. Verbunt, *L'insertion religieuse*, « Cahiers d'action religieuse et sociale », 1969 n. 490 Paris, p. 108. J. PHILIPPE, *Ghetto français*, « Migration et Pastorale. France-Babel » 1975, n. 88, p. 6-7.

[34] C'est dans cet esprit que traite cette question la plus récente législation ecclésiastique. Cf. Instruction de Paul VI, *De Pastorali Migratorum Cura*, n. 4, 10-11.

ainsi que des rassemblements religieux annuels dans certaines régions du pays. Il en est de même de l'opinion communément accepté parmi les Polonais, et qui attend une confirmation scientifique, sur le rôle prépondérant des aumôniers polonais dans le maintien de la religiosité des immigrants. Ce dernier problème ne pourra cependant être traité d'une façon adéquate qu'après toute une série de travaux monographiques pouvant servir de base à des preuves de nature générale.

ROMAN DZWONKOWSKI
Université Catholique de Lublin

Summary

The essay presents a historical overview of the research works carried out on the religious behaviour of Polish migrants living in France, who, already in the Thirties, numbered approximately half a million.

The first surveys were incomplete and mainly descriptive. After the Second World War they are more complete and better structured. Some recurrent themes deal with the close link existing between the religious and the national consciousness, the difference existing in the religious behaviour of Polish migrants and French locals, the inadequate understanding of the specific needs of migrants on the part of the French clergy, the decisive role of the clergy of Polish origin in maintaining the religious practice of migrants.

Many other aspects remain to be analyzed. Nevertheless, in general, the main Polish communities residing abroad show a good preservation rate of their religious practice.

Résumé

L'essai veut présenter une revue historique des recherches sur la vie religieuse des migrants polonais en France, calculés, entre les deux guerres, autour d'un demi million.

Tandis que les premières recherches avaient un caractère pour la plupart descriptif et fragmentaire, les recherches du deuxième après-guerre se présentent plus vastes et organiques. Quelques thèmes qui reviennent concernent le strict lien entre sentiment religieux et sentiment national, la différentiation du comportement religieux entre français et polonais, une insuffisante compréhension des nécessités des immigrés de la part du clergé français, le rôle décisif des prêtres d'origine polonaise en vue du maintien de la vie religieuse.

Bien d'autres aspects restent à approfondir. En général, on relève une certaine stabilité du comportement religieux dans les principales communautés polonaises à l'étranger.

Libera circolazione e sicurezza sociale Aspetti socio-economici e politico-giuridici

1. *Introduzione*

E' incontestabile la rilevanza dell'istituto giuridico della libera circolazione della manodopera, che ha attribuito ai cittadini comunitari il diritto di esercitare un'attività subordinata sul territorio di ciascuno degli stati membri, senza che nei loro confronti possa essere fatta valere alcuna norma discriminatoria fondata sulla nazionalità per quanto riguarda l'impiego, la retribuzione e le altre condizioni di lavoro.

La libera circolazione comporta, in sintesi, il diritto di rispondere a offerte di lavoro, di spostarsi liberamente a tal fine nel territorio di altri Stati membri, di prendervi dimora e rimanervi dopo avere occupato un impiego [1].

Tale normativa rappresenta l'accordo più avanzato finora raggiunto tra differenti stati e comporta fondamentali conseguenze sul piano economico, sociale, giuridico e politico. Infatti, è stata abolita la priorità del mercato di lavoro nazionale, sancita la parità tra tutti i lavoratori e, almeno sul piano concettuale, le migrazioni hanno finito di fungere da strumento di compensazione tra due distinti mercati di lavoro [2].

La stessa regolamentazione comunitaria sul coordinamento dei regimi di sicurezza sociale, applicabili ai lavoratori migranti, non è che un supporto indispensabile della libera circolazione, della cui interpretazione, come si vedrà, segue le sorti.

[1] MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *L'Italiano nel mondo e la sua condizione giuridica*, vol. I, *Norme comunitarie e convenzioni multilaterali*, Padova, CEDAM, 1980, p. 4. Nel volume vengono raccolte tutte le disposizioni comunitarie concernenti la libera circolazione, il coordinamento dei regimi di sicurezza sociale, la libera prestazione dei servizi, alcuni obiettivi di politica sociale. Tra le pubblicazioni estere si segnala: C. TANTAROUDAS, *La protection juridique des travailleurs migrants dans la C.E.E., Paris*, Ed. Economica, 1976; I.J. RIBAS, M.J. JONCZY, J.C. SECHE, *Traité de droit social européen*, Paris, P.U.F., 1978; G. LYON-CAEN, *Droit social international et européen*, Paris, Précis Dalloz, 1980, 5.a ed.

[2] A. LOTTI, « La tutela dei lavoratori migranti nell'area europea », in *Sicurezza sociale*, n. 4/1977, p. 371; « Emigrazione: una proposta per gli anni '80 », Atti del Convegno del Patronato ACLI (Selva di Fasano, 11-13 aprile 1980), in *riv. cit.*, n. 3-4/1980.

Il presente studio si propone di fornire un contributo di approfondimento della materia secondo un'ottica, che né spesso né adeguatamente è stata finora seguita. Tale ottica consiste nell'utilizzazione organica del materiale di riflessione predisposto dagli operatori di patronato e riflette quindi le preoccupazioni dei diretti beneficiari dell'istituto giuridico della libera circolazione. E' evidente che un siffatto approccio è di natura prevalentemente operativa e perciò porta a evidenziare le carenze della situazione attuale, vale a dire gli impedimenti tenuti artificiosamente in essere, le cose fatte male, gli obiettivi rimossi o perseguiti con scarsa dedizione. Il difetto di fondo è, in ultima analisi, quello di credere ancora poco in un'Europa in cui prevalga il rispetto dell'uomo e la dinamica della integrazione.

Nei paragrafi che seguono si inizia con l'esame delle implicazioni di natura economica, demografica, sociale e politica che necessariamente comporta la normativa sulla libera circolazione. Successivamente si illustrano, da un lato, le fruttuose prospettive aperte da questa normativa e, dall'altro, i continui ostacoli che continuamente vengono frapposti al suo ulteriore sviluppo. Infine, con una serie di esempi concreti desunti dall'esperienza di patrocinio, viene evidenziata la stretta connessione tra libera circolazione e sicurezza sociale. Nelle conclusioni si privilegia ancora una volta l'ottica operativa e si insiste sul fatto che la situazione attuale è per i lavoratori migranti qualitativamente inferiore alle premesse giuridiche poste.

2. *Implicazioni socio-economiche della libera circolazione*

Sulle *implicazioni economiche* della libera circolazione non è necessario soffermarsi a lungo. Negli stessi « considerando » del Regolamento CEE 1612/68, la libera circolazione viene considerata non solo un diritto fondamentale dei lavoratori, ai fini della loro promozione economico-sociale, ma anche un mezzo in grado di contribuire a soddisfare le esigenze economiche degli Stati membri: sul piano concreto, poi, questo secondo aspetto ha continuato a prevalere sul primo.

In un mercato unificato della manodopera lo spostamento dei lavoratori dovrebbe effettuarsi sulla base della convenienza professionale degli interessati e non come mezzo di compensazione delle carenze economiche e occupazionali del paese di partenza e di quello di arrivo. Così non è stato con la conseguenza che il lavoratore migrante, anziché beneficiario di nuove opportunità, è stato ancora l'anello necessario per collegare paesi con differenti ritmi di sviluppo. Nelle regioni più povere della Comunità, quali sono appunto il Mezzogiorno d'Italia e l'Irlanda del Nord, il reddito medio per abitante è appena un quinto di quello delle regioni più ricche e tale divario è destinato ad aumentare a causa della crisi economica.

Tale subordinazione economica dei lavoratori viene confermata dai meccanismi in atto nei paesi di immigrazione, dove persistono meccanismi per cui gli stranieri vengono canalizzati verso i settori più penosi o meno remunerati, si selezionano le età e le professioni più produttive, si impronta l'accoglienza ad un carattere di provvisorietà che nei momenti di crisi spinge al rimpatrio.

Ha osservato giustamente il CNEL che « anche se non tutto è positivo per i Paesi di immigrazione e non tutto è negativo per quelli di emigrazione, purtuttavia una impossibile somma algebrica ben difficilmente darebbe un risultato negativo per i primi e positivo per i secondi »[3]. Gli studi di macroeconomia hanno permesso di evidenziare alcuni dati veramente significativi. Innanzi tutto il migrante è un lavoratore già in grado di inserirsi nel processo produttivo: delle sue prestazioni il paese di immigrazione gode senza aver contribuito alla sua formazione, i cui oneri sono di ordine rilevante.

Non meno importanti sono le considerazioni di ordine quantitativo. Nella Comunità i lavoratori migranti sono sei milioni, che salgono a 12 milioni se si tiene conto dei loro familiari. La popolazione migrante è superiore a quella del Belgio, della Danimarca, dell'Irlanda e del Lussemburgo ed è quasi pari a quella dei Paesi Bassi. Essa è concentrata in maniera più massiccia in alcuni stati: 1.900.000 in Germania, 1.600.000 in Gran Bretagna e in Francia. Ben i ¾ di essi sono operai o manovali: questo spiega perché essi siano quelli colpiti più duramente dalla disoccupazione (in media il 20%). Nel 1977 la forza lavoro immigrata costituiva il 7,3% della popolazione salariata di tutta la Comunità. Il 73% di questi lavoratori proviene da paesi extra-CEE: l'Italia, con 650.000 persone, è il primo paese comunitario esportatore di manodopera[4].

L'esperienza dimostra che le migrazioni sono funzionali all'*equilibrio economico, demografico e previdenziale* dei paesi di accoglienza. I massicci flussi di manodopera, determinatisi durante la grande espansione degli anni '50 e '60, adempirono all'obiettivo precipuo di favorire la crescita economica delle zone di arrivo. In seguito il numero dei migranti è andato stabilizzandosi, più grazie ai ricongiungimenti familiari e alle nascite che in forza di nuovi arrivi.

Per quanto riguarda gli aspetti demografici basti osservare che nella Repubblica federale tedesca i decessi hanno superato le nascite fin dal 1972. Più in generale va rilevato che da più di un decennio il tasso di natalità dei paesi europei ha accusato un notevole ribasso, mentre è aumentata la mortalità a causa dell'invecchiamento della popolazione: tali tendenze sembrano destinate a perdurare e ad influire così negativamente sul tasso di crescita della popolazione. Perciò le migrazioni,

[3] CNEL, *Osservazioni e proposte sui problemi dell'emigrazione*, Roma, 1970, p. 14.

[4] « La Comunità europea e i lavoratori migranti », in *Schede europee*, n. 9/1980.

anche se non nella misura del passato poiché di recente sono state poste in atto delle politiche restrittive, continueranno a rappresentare un fattore di crescita della popolazione[5]. Con tale ruolo è strettamente connesso quello di sostegno dell'equilibrio previdenziale che, come è noto, presuppone un rapporto bilanciato tra pensionati e categorie produttive.

Bisogna anche accennare al fatto che se il ricorso massiccio alla manodopera straniera da una parte può avere influito negativamente sullo sviluppo della produttività nelle zone d'arrivo dall'altra ha privato le zone d'esodo di indispensabili energie produttive.

Alla luce di questo insieme di considerazioni si conclude che una circolazione della manodopera veramente libera può essere concepita solo come conseguenza di una messa a punto di altre politiche comunitarie (economica, industriale, regionale, sociale), sì da ridurre il divario tra i differenti ritmi di sviluppo.

Venendo ora alle *implicazioni sociali* della libera circolazione, si può prendere l'avvio da una fondamentale autocritica fatta dalla Commissione delle Comunità europee in un documento del 1971 dedicato alla vocazione umana e sociale della Comunità. Nel documento viene lamentato come un grave errore del passato l'aver considerato la politica sociale complemento indispensabile dell'unione doganale ed economica. Secondo la mentalità liberistica, dominante nella prima fase di vita della Comunità, il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro e l'armonizzazione dei sistemi sociali dovevano derivare automaticamente dal funzionamento del mercato comune e non era necessario procedere al controllo sociale dello sviluppo tecnico e orientare le maggiori risorse disponibili verso direzioni privilegiate.

In realtà la stessa comunità economica presuppone una comunità di uomini e il suo funzionamento dipende in larga misura dall'uniformità o dal ravvicinamento delle legislazioni nazionali nel settore sociale. Perciò successivamente è stato conferito alla politica sociale comunitaria rilievo preminente ed autonomo. Si è, così, tenuto conto che i popoli europei hanno interesse ad un processo di integrazione in cui l'unione economica e monetaria venga intesa come mezzo per la realizzazione dei grandi obiettivi sociali. La stessa conclusione, è stata ribadita dall'on. Tindemans nel rapporto sull'unione europea del 29 dicembre 1975.

Carente è stata inoltre la politica dei paesi di immigrazione nei confronti degli stranieri. Il reclutamento massiccio negli anni del «boom» economico è avvenuto sul presupposto di dover utilizzare delle braccia da lavoro solo per brevi periodi, senza dover creare adeguate infrastrutture e mettere in atto politiche di integrazione. In realtà non di braccia

[5] OCDE, *L'évolution démographique de 1950 à 1970*, Parigi 1979; J. POWER, M. GARLING, A. HARDMANN, *Migrant Workers in Western Europe and the United States*, Pergamon Press, Oxford, 1979; P. WHITE, R. WOODS, *The Geographical Impact of Migration*, London-New York, Longmann, 1980.

da lavoro si tratta bensì di uomini che hanno costantemente mostrato interesse ad inserirsi nel paese di occupazione, facendosi raggiungere dai familiari. I principi, della libera circolazione e del coordinamento dei regimi previdenziali sono andati così chiarendosi nei loro contenuti concreti. Ciò ha ingenerato una sorta di resistenza nei paesi di immigrazione, restii a riferire alle esigenze concrete dei lavoratori migranti principi sociali che, durante gli anni di espansione, erano stati considerati una sorta di pedaggio da pagare perché venisse accettata l'abolizione delle barriere doganali.

La Commissione ha definito, quali obiettivi fondamentali da perseguire nel campo sociale, una occupazione piena e migliore, una maggiore giustizia sociale, una vita qualitativamente migliore. E' evidente che il conseguimento di questi tre obiettivi è condizione indispensabile anche alla realizzazione di una libera circolazione più umana. Purtroppo molto resta da fare. Basti pensare alla struttura e alla ripartizione dell'occupazione e degli investimenti, che genera effetti contrapposti consistenti in un numero di disoccupati pari a quello dei lavoratori migranti; ai gravi problemi posti dai salari più bassi, dalle categorie più sfavorite, dalle regioni più marginali; ad una cultura dello sviluppo esasperatamente antiqualitativa e antinternazionalista [6].

Va infine sottolineato che la libera circolazione è stata vissuta dagli interessati come parte di una innovazione radicale che, partendo dalla tutela dei diritti economici e sociali, deve arrivare a riconoscere anche i *diritti civili e politici,* perché non è giustificato che chi ha contribuito alla costruzione della società in cui vive e lavora e ne condivide gli obblighi si trovi nella condizione degradante e intollerabile di non godere di vantaggi e diritti equivalenti [7].

Attualmente l'esercizio dei diritti civili e politici è subordinato, in tutti gli stati membri, all'acquisizione della nazionalità. Le rivendicazioni dei « non cittadini » hanno, però, trovato risonanza al « Vertice » comunitario del 9-10 dicembre 1974, nel Rapporto Tindemans del 1975, in vari documenti del Consiglio, della Commissione e del Parlamento europei.

In particolare il Parlamento ha approvato, il 16 novembre 1977, una risoluzione relativa all'attribuzione di diritti speciali ai cittadini della Comunità europea. La risoluzione intende, da un lato, assicurare la protezione dei diritti civili e politici dei cittadini, specie nei confronti degli Stati membri e perciò stesso garantire la permanenza del carattere democratico degli Stati membri, condizione indispensabile alla loro stessa

[6] « Dallo sviluppo in crisi ad una nuova cultura dello sviluppo: la ricerca delle ACLI », Atti dell Convegno nazionale di studio delle ACLI (Riccione, 12-15 aprile 1978), in *Quaderni di azione sociale,* n. 3-5/1978.

[7] F. PITTAU, « Da stranieri a cittadini: analisi di una trasformazione », in *riv. cit.,* n. 9/1980, p. 141.

appartenenza alla Comunità. La risoluzione propone, d'altro lato, di attribuire ai cittadini degli Stati membri una serie di diritti politici e civili ora riservati ai cittadini degli Stati nazionali, e cioè adottare misure concrete volte alla progressiva parificazione del cittadino di uno stato membro residente in un paese della Comunità al nazionale, prefigurazione questa di una futura « cittadinanza europea ».

Tra i diritti speciali, da attribuire a chi si sposta da uno Stato membro all'altro, sono compresi quello di elettorato attivo e passivo a livello comunale e a livello di enti pubblici territoriali intermediari tra il comune e lo stato e quelli politici concernenti, ad esempio, la possibilità di riunirsi in assemblee o di associazione. L'approvazione di queste misure, di cui si parla ormai da molti anni, sta incontrando tenaci resistenze. E' anche vero, però, che iniziative analoghe vengono prese autonomamente in alcuni contesti nazionali: in Belgio sono già stati presentati due disegni di legge per la concessione ai lavoratori stranieri del diritto di voto amministrativo e proposte simili sono state preannunciate in Olanda e in Danimarca. Inoltre deve essere dato il giusto rilievo al fatto che la maturazione delle rivendicazioni politiche dei lavoratori migranti ha conosciuto l'apice proprio quando la loro presenza quantitativa è stata ridimensionata dalla crisi economica. Perciò, anche se le migrazioni non continueranno nelle forme massiccie di una volta, resteranno pur sempre caratterizzate dall'esigenza di una maggiore partecipazione.

E' significativo anche ricordare che alcune associazioni di lavoratori migranti (FILEF e UNAIE) hanno richiesto l'approvazione di uno statuto dei diritti dei migranti e che il Parlamento europeo ha ripetutamente invitato la Commissione a farsi carico di questa esigenza.

Tracciato questo quadro di riferimento è più agevole approfondire tematiche più particolareggiate, concernenti alcune più specificatamente gli operatori impegnati nella tutela giuridica e previdenziale dei migranti, altre tutti i cittadini cui stanno a cuore le sorti della Comunità.

L'obiettivo di una libera circolazione più umana esige, innanzi tutto un *impegno politico europeo* più lungimirante, e da parte dei governi e dei parlamentari e da parte dei cittadini e delle loro organizzazioni associative. La Comunità, infatti, è qualcosa di più di una zona di libero scambio o di una semplice unione di Stati, perché già attualmente fondata su risorse messe in comune e su un ordinamento giuridico autonomo con proprio potere normativo. Inoltre il potenziamento del ruolo della Comunità come l'esigenza di una sua maggiore democratizzazione rispondono alle più profonde esigenze dei popoli europei, come da ultimo è stato messo in evidenza in occasione delle prime elezioni dirette a suffragio universale del Parlamento europeo [8]. E' in gran parte artificioso il dilemma tra sovranità nazionale e autorità europea, se si tiene conto

[8] A. Lotti, « Considerazioni sul voto del 10 giugno », in *Emigrazione*, n. 6-7/1979, p. 1.

che gli Stati membri non possono risolvere isolati i complessi problemi della propria organizzazione societaria. Di conseguenza in ogni stato membro gli elettori devono esigere dai politici una consequenzialità che non ceda ad interessi particolaristi o di corta durata. Avviene, purtroppo, che alle difficoltà tecniche e finanziarie, la cui gravità è stata accresciuta dallo stato di crisi, si aggiunge non solo la mancanza di entusiasmo da parte dei governi, ma anche reticenza, diffidenze o chiusure da parte della popolazione.

3. *Prospettive della libera circolazione*

Quanto all'*applicazione della libera circolazione*, va osservato che questa fa parte ormai delle acquisizioni comunitarie e neppure sarebbe socialmente pensabile la proposizione di modifiche normative che sfavoriscono la circolazione degli uomini rispetto a quella delle merci. La situazione attuale è caratterizzata da tendenze di segno opposto. Secondo la dinamica, insita nei fondamenti della costruzione comunitaria, si registrano miglioramenti o proposte di miglioramenti della vigente normativa. Nei contesti nazionali invece, che condizionano lo stesso dinamismo comunitario, non sempre viene superata la tentazione di erodere o di ridimensionare la normativa già approvata. E' previsto che, in caso di gravi perturbazioni del mercato di lavoro, uno Stato membro può chiedere la sospensione delle norme comunitarie sulla libera circolazione. In realtà a tale facoltà, che implicherebbe gravi conseguenze anche in altri settori, non si è finora fatto ricorso, mentre non sono stati e non sono tuttora infrequenti i rimedi tattici, che talvolta si cerca di giustificare con una sorte di pessimismo sul futuro, atteso che i nuovi paesi candidati ad aderire alla Comunità, a cominciare dalla Grecia, sono tutti esportatori di manodopera. La situazione attuale è contraddittoriamente contrassegnata da aspetti positivi e da altri negativi.

Per quanto concerne gli *sviluppi positivi* è doveroso segnalare che si discute di migliorare le vigenti condizioni per il soggiorno dei cittadini comunitari sul territorio di altri Stati membri. La Commissione ha predisposto il testo di una direttiva, orientata verso l'attribuzione di diritti speciali ai cittadini europei e l'affermazione di una cittadinanza che superi i confini nazionali. Il Parlamento europeo ha proposto di modificare e migliorare il contenuto della direttiva affinchè:

— sia soppresso l'articolo che esige dai cittadini di un altro Stato membro la giustificazione di risorse sufficienti per far fronte ai propri bisogni e a quelli della propria famiglia. Permangono però, come è risaputo, forti perplessità da parte di alcuni stati membri, preoccupati di prevenire abusi e spostamenti massicci di popolazione come anche pesanti conseguenze sui sistemi di sicurezza sociale;

— la nozione di « membro di famiglia » sia definita in modo meno restrittivo;

— un trattamento analogo a quello riservato ai cittadini degli stati membri sia previsto anche per gli apolidi o le persone con statuto di profughi, originari di paesi terzi, ma già residenti in un paese della Comunità.

Si sta studiando, inoltre, la possibilità di estendere il diritto di soggiorno anche ai non attivi, quali sono ad esempio gli studenti e i pensionati, che finora non dispongono di alcun speciale diritto. La Commissione ha proposto di accordare loro un permesso di soggiorno di almeno cinque anni, a condizione che dispongano dei mezzi di sussistenza richiesti dal paese di accoglimento.

Nei confronti degli studenti sono state approvate anche altre misure concrete. Accogliendo una proposta, elaborata dalla Commissione già nel 1978, i Ministri dell'istruzione dei « Nove » hanno concordato, nel 1980, criteri più agevoli per l'ammissione in uno stato degli studenti provenienti da altri stati. Alla base dell'accordo stanno tre principi: l'eliminazione degli ostacoli alla libera circolazione, il riconoscimento dell'interdipendenza, la necessità di riservare agli studenti di altri stati condizioni di accesso non discriminatorie. Perciò, anche per le facoltà a numero chiuso, verrà riservato un numero « ragionevole » di posti ai cittadini comunitari; si cercherà di rendere validi anche in patria i periodi di studio compiuti all'estero; si faciliterà l'apprendimento delle lingue locali. Deve essere segnalato che, fin dal 1976, sono stati promossi programmi di studio congiunti tra gli istituti superiori dei vari paesi e che, ogni due anni, la Comunità pubblica una Guida per studenti contenenti informazioni sull'insegnamento superiore negli stati membri. Un'ulteriore e importante iniziativa, ancora da concretizzare, è quella riguardante il mutuo riconoscimento dei diplomi, che incontra però numerosi ostacoli.

Fin dal 1972 si decise di porre in vigore il sistema europeo di scambio e di informazione sulle offerte e domande di lavoro (SEDOC), concepito al fine di migliorare la collaborazione tra i servizi nazionali della manodopera ed una più efficace compensazione internazionale tra domanda e offerta. Il SEDOC consiste in un sistema uniforme di classificazione di mestieri e delle professioni. L'offerta inevasa verrà posta prima in compensazione nazionale e quindi diffusa nei vari paesi tramite il nuovo sistema. E' doveroso precisare che l'iniziativa non solo ha conosciuto tempi di applicazione eccessivamente lunghi ma ancora oggi è fatta oggetto a valutazioni contrastanti per quanto concerne la sua efficacia.

Bisogna infine almeno menzionare, in analogia con l'argomento in esame, i progressi compiuti nell'attuazione del diritto di stabilimento e di libera prestazione dei servizi, materia connessa con il difficile problema del mutuo riconoscimento dei diplomi e rilevante ai fini della tutela del lavoro italiano all'estero [9].

[9] F. Pittau, « CEE: il diritto di stabilimento e la libera prestazione dei servizi », in *riv. cit.*, n. I/1981, p. 5; « Corte di giustizia della CEE: sentenze », *ibidem*, p. 9.

4. *Carenza della situazione attuale*

Gli aspetti negativi della situazione attuale inducono a soffermarsi sul divario che spesso si registra tra le acquisizioni giuridiche comunitarie e i *comportamenti amministrativi degli stati membri.* Le difficoltà, che impediscono di superare o quanto meno di non assolutizzare i concetti di « patria » e di « straniero », sono l'eredità di una storia nazionalista e guerriera che porta ancora oggi a guardare « l'altro » con diffidenza.

In risposta ad una interrogazione dell'on. Luster, la Commissione ha riconosciuto che le difficoltà determinatesi nel settore dell'occupazione hanno favorito nelle autorità nazionali una maggiore rigidità per quanto concerne il rilascio e il rinnovo dei permessi di soggiorno ai lavoratori cittadini di un altro stato membro.

Le infrazioni segnalate alla Commissione riguardano sia il tipo di documento rilasciato, sia la durata della sua validità: non è raro che le autorità locali applichino ad un cittadino comunitario la legislazione generale sugli stranieri senza tenere eccessivamente conto del diritto comunitario derivato.

Sotto l'aspetto statistico è stato rilevato dalla Commissione che:

— circa la metà delle domande presentate ai servizi della Commissione hanno per oggetto discriminazioni in materia di rilascio o di rinnovo dei documenti di soggiorno e l'espulsione dal territorio per motivi di ordine pubblico;

— circa la metà la parità di accesso al lavoro, la parità di trattamento nell'esercizio della professione e la situazione dei membri della famiglia del lavoratore.

Secondo la Commissione i problemi sono spesso imputabili più alla cattiva pratica amministrativa e all'insufficiente diffusione periferica della regolamentazione comunitaria, che ad un'errata interpretazione da parte delle autorità centrali. La Commissione, da parte sua, non solo si avvale di tutte le fonti di informazioni disponibili per accertare i casi di mancata osservanza del diritto della libera circolazione, ma invita gli stati membri a conformarsi al diritto comunitario ogni qualvolta appaia che nuove norme legislative regolamentari o amministrative siano in contrasto con il diritto comunitario derivato.

Sarebbe troppo lungo riferire sulla casistica relativa a ciascuno degli Stati membri: è sufficientemente indicativo riportare qualche esempio.

Nella Repubblica federale tedesca, in particolare nel Land Baden Wuerttemberg, si è assistito per lungo tempo ad infrazioni del diritto comunitario in materia di soggiorno. Sono state comminate pene a quanti non hanno rinnovato per tempo il cosiddetto « permesso di soggiorno » (più esattamente « carta di soggiorno », cf. sentenza della Corte di giustizia nella causa 8/77, C. Sagulo, G. Brenca, A. Bakhouche) e si è fatta pagare una tassa per la concessione del permesso di soggiorno a tempo indeterminato. Lo stato di infrazione in quel Land ha formato oggetto

dell'interrogazione n. 41/1980 dell'on. Bangeman, in risposta alla quale la Commissione ha fornito assicurazione di aver compiuto dei passi ufficiali presso le autorità tedesche.

In Olanda c'è stata un'iniziativa singolare di due operatori del Patronato ACLI, che hanno fatto una prova di forza con la polizia olandese di frontiera, la quale voleva impedire loro l'ingresso nel paese non ritenendo il passaporto italiano un documento di identità sufficiente e considerando punibile il cittadino comunitario che non aveva in tasca il permesso di soggiorno. La disputa ha avuto uno strascico nel tribunale di Enscheden, dove i due operatori del Patronato, il 19-12-1979, sono stati prosciolti dall'accusa di reato [10].

Nel 1981 la commissione delle Comunità europee ha fornito ufficialmente assicurazione che le Autorità olandesi hanno rimediato agli inconvenienti del passato; consta, in effetti, che un'apposita lettera circolare è stata distribuita ai posti di frontiera e alla polizia degli stranieri.

E' anche vero che alle restrizioni amministrative dà talvolta adito la *carente formulazione della stessa normativa* comunitaria. E' previsto che la libera circolazione rimanga subordinata alle limitazioni imposte da motivi di ordine pubblico, di pubblica sicurezza e di sanità pubblica. Una siffatta norma lascia evidentemente un'ampio margine di discrezionalità agli stati membri, discrezionalità che ha provocato spesso il ricorso alla Corte di giustizia. In realtà il concetto di ordine pubblico, quale criterio di riferimento per l'applicazione di misure restrittive, presuppone in ogni caso, oltre alla perturbazione dell'ordine sociale insita in qualsiasi infrazione alla legge, l'esistenza di una minaccia oggettiva e abbastanza grave (causa 48/75, J.N. Royer). L'esistenza di condanne penali può essere presa in considerazione solo in quanto le circostanze, che hanno portato a tali condanne, provino un comportamento personale costituente minaccia attuale per l'ordine pubblico (causa 30/70, Regina c/o P. Buchereau). La decisione di espulsione di un cittadino comunitario deve beneficiare delle stesse possibilità di ricorso giudiziario, di cui beneficiano i cittadini di quello Stato contro le decisioni amministrative. Però, qualora secondo il diritto nazionale il ricorso non abbia l'effetto di sospendere la decisione di espulsione, questo può essere applicato (causa 98/79, Precasting c/o Belgio).

In Italia contro la decisione di espulsione il cittadino comunitario può ricorrere al Tribunale amministrativo regionale ma, a differenza di quanto avviene in altri stati, ciò non è sospensivo del provvedimento e quindi deve lasciare il paese e può ritornarvi solo se il ricorso viene accettato. Prima di procedere all'espulsione di un cittadino comunitario le autorità competenti devono sentire una commissione di carattere ministeriale, che esprime un parere consultivo. Il dibattito sugli stranieri, svoltosi di recente nel paese, ha messo in evidenza che la legislazione italiana

[10] « Olanda: è in gioco la libertà di circolazione », in *riv. cit.*, n. 2/1980, p. 21.

è in linea teorica molto restrittiva nei confronti degli stranieri. In pratica, invece, le autorità italiane sono tolleranti e i casi di espulsione sono rari e riguardano per lo più infrazioni alle norme sugli stupefacenti o l'assoluta mancanza di mezzi di sussistenza. In connessione con l'aumento del flusso immigratorio, c'è, però, da prevedere una più severa applicazione delle norme, che dovrebbero perciò essere modificate [11].

Anche in altri casi si può parlare di restrizioni causate da una inadeguata formulazione letteraria della norma comunitaria. Ad esempio l'esclusione generalizzata dei cittadini comunitari dall'impiego presso la pubblica amministrazione è in contrasto con gli obiettivi fondamentali del Trattato di Roma in materia di libera circolazione. Tale esclusione può essere accettata solo qualora si tratti di impieghi che abbiano specifica attinenza con la sicurezza nazionale dello stato o comportino l'esercizio dell'autorità pubblica [12].

5. *Libera circolazione e sicurezza sociale*

Molte volte le restrizioni non riguardano il diritto di soggiorno bensì i *benefici di natura sociale e previdenziale,* la cui concessione deve essere considerata una logica conseguenza della libera circolazione e del coordinamento dei regimi di sicurezza sociale [13]. La Corte di giustizia ha pronunciato al riguardo fondamentali sentenze. Per parità di trattamento si deve intendere ogni vantaggio sociale o fiscale, sia esso o meno connesso al contratto di lavoro (causa 63/76, Inzirillo c/o Caisse d'allocations familiales de l'Arrondissement de Lyon). E' possibile che disparità di trattamento derivino, qualora i soggetti si spostino da uno stato all'altro, dalle divergenze esistenti tra le legislazioni nazionali; è comunque fatto obbligo ad uno stato membro di applicare la propria legislazione, a tutti i soggteti che rientrano nel suo ambito di applicazione, secondo criteri ogget-

[11] « Italia: ancora peggio », intervista al prof. NASCIMBENE, in *Corriere d'Italia* (Francoforte), 14-10-1979; F. PITTAU, « Stranieri o fratelli? », in *Azione sociale*, n. 9 del 13-3-1980; PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI (Comitato interministeriale per l'emigrazione), *I lavoratori stranieri in Italia,* (Studio elaborato dal CENSIS nel 1978), Roma, Istituto poligrafico e zecca dello stato, 1979.

[12] E' attualmente pendente presso la Corte di giustizia una causa che oppone la Commissione al Governo belga, secondo il quale i cittadini comunitari non belgi non potrebbero diventare conducenti o guardiani notturni nelle locali ferrovie perché, anche se questi posti di lavoro non comportano all'origine una partecipazione all'esercizio del potere pubblico, gli interessati hanno vocazioni ad una carriera, che comporta gradi più alti e responsabilità proprie del potere pubblico: cf. *Sole d'Italia* (Bruxelles) del 10-1-1981.

[13] F. DEL VECCHIO, « L'Europa e la sicurezza sociale », in *Emigrazione*, n. 4/1979, p. 19.

tivi e a prescindere dalla nazionalità (causa 1/78, P.C. Kenny c/o Insurance Office). Inoltre i diritti soggettivi acquisiti dagli interessati in materia di libera circolazione devono essere tutelati dal giudice nazionale perché prevalgono su qualsiasi norma di diritto interno contrario (causa 118/75, L. Watson e A. Bellmann).

A monte di questa situazione sta la *mancanza di armonizzazione* o quanto meno di ravvicinamento dei sistemi nazionali, obiettivo strettamente funzionale all'effettiva realizzazione della libera circolazione e del diritto di stabilimento. Dalla costituzione della Comunità fino ai nostri giorni è innegabile che, nel complesso si sia realizzata una certa armonizzazione dei sistemi di sicurezza sociale, che però non è stata una conseguenza di interventi delle autorità comunitarie, atteso che le decisioni in materia continuano ad essere di competenza dei singoli stati [14].

L'importanza del problema viene evidenziata dal fatto che i paesi europei dedicano in media il 25% del reddito nazionale lordo alla sicurezza sociale (in Olanda si raggiunge la punta massima del 31%) e che tale percentuale si è rivelata costante negli anni ed è semmai destinata ad aumentare. Molto più differenziata è, invece, la quota con cui gli Stati membri finanziano la sicurezza sociale; la quota italiana, pari al 26%, è quella più bassa. E' evidente che l'attuale situazione incide anche sulla parità delle condizioni di concorrenza tra le imprese ed è di ostacolo ad una effettiva integrazione europea. L'intera problematica, relativa all'armonizzazione delle legislazioni sociali, nel 1979 è stata oggetto, al Parlamento europeo, di una interrogazione dell'On. Pininfarina e di una risoluzione, peraltro molto contrastata a causa dell'accentuato aspetto economicistico, in cui l'Assemblea europea ha invitato la Commissione a procedere ad una accurata analisi della situazione attuale ed a formulare delle indicazioni pratiche.

L'armonizzazione è ancora ai primi passi e pone dei problemi molto complessi che il Consiglio, molto reticente in questo campo, affronta con eccessiva riluttanza. Sono già state approvate direttive o raccomandazioni in materia di licenziamenti collettivi, protezione sanitaria sul posto di lavoro, parità tra uomo e donna, problemi occupazionali dei giovani, eccetera. E' urgente definire norme minime comuni di protezione sociale e stabilire priorità comuni per lo sviluppo della sicurezza sociale, evitando che le ridotte disponibilità economiche facciano perdere di vista il conseguimento di un compiuto sistema di sicurezza sociale e la razionalizzazione delle spese. Purtroppo le disparità nazionali non solo ostacolano una maggiore integrazione ma portano spesso a negare ai lavoratori migranti benefici loro dovuti.

[14] Sulle conseguenze della mancata armonizzazione delle legislazioni nazionali in materia di invalidità, cf.: F. PITTAU, « Invalidità pensionabile: armonizzare le legislazioni », in *riv. cit.*, n. 6-7/1979, p. 16; IDEM, « Invalidità pensionabile: la riforma italiana nel contesto comunitario », in *riv. cit.*, n. 10/1979, p. 17.

Il pessimismo è motivato dalle impostazioni fatte proprie dalla maggioranza degli stati membri, in sede di *modifica della normativa comunitaria*. Non è stata ancora approvata la proposta, presentata dalla Commissione nel 1978, per il coordinamento dei regimi di sicurezza sociale agli indipendenti e agli assicurati non attivi: pare che, per sbloccare la situazione sul piano giuridico, sia necessario non includere nell'ambito di applicazione la seconda delle citate categorie [15].

La normativa sugli assegni familiari, che doveva essere da tempo unificata abolendo l'eccezione, sfavorevole ai lavoratori migranti, inizialmente prevista per la Francia, minaccia di essere modificata in senso peggiorativo qualora venga travolta la residua resistenza dell'Italia e dell'Irlanda [16].

La proposta di revisione delle norme sulla disoccupazione non può essere ritenuta soddisfacente, perchè il prolungare della durata della prestazione da tre a sei mesi viene in parte addossato al paese in cui il disoccupato va a stabilirsi, anziché essere posto interamente a carico dello stato che ha goduto delle prestazioni lavorative [17].

Preoccupanti sono anche gli orientamenti circa la normativa anticumulo e pare non sia stata ancora acquisita la convinzione che i regolamenti comunitari non hanno come funzione quella di decurtare i diritti maturati autonomamente ai sensi delle legislazioni nazionali [18].

Il pessimismo è motivato, inoltre, dall'*analisi dei comportamenti degli stati membri*, che evidenzia come i lavoratori migranti siano in molti casi discriminati. L'esemplificazione che segue non si propone di addossare le inadempienze a carico solo ad alcuni stati: la stessa Italia non è esente da critiche perché, ad esempio, non è stata finora capace di inquadrare l'esportabilità della pensione sociale in un'ottica comunitaria [19].

[15] D. Rossini, « Il punto sull'estensione dei regolamenti CEE ai lavoratori autonomi », in *riv. cit.*, n. 5-6/1980, p. 22.

[16] F. Pittau, « CEE: un riesame da compiere », in *riv. cit.*, n. 4/1979, p. 25; D. Rossini, « CEE: modificare gli assegni familiari », in *riv. cit.*, n. 5-6/1980, p. 17. Paradossalmente l'intenzione restrittiva degli stati membri si è accentuata dopo che la Corte di giustizia ha ribadito, in alcune sentenze di data recente, che la vigente normativa in materia di assegni familiari deve essere applicata in tutta la sua portata: cf. F. Pittau, « Corte di giustizia: valide le tesi del Patronato ACLI », in *riv. cit.*, n. 4/1979, p. 29; D. Rossini, « Una libera circolazione che non pregiudichi il diritto agli assegni familiari », in *Informazioni sociali*, n. 3/1980, p. 11.

[17] Sulla disoccupazione cf.: F. Del Vecchio, « Indennità disoccupazione e libera circolazione », in *Emigrazione*, n. 1/1980, p. 13; Acli Baviera, « Salvaguardia dei diritti acquisiti », *ibidem*, p. 17.

[18] F. Pittau, « Corte di giustizia: efficacia delle norme nazionali anticumulo », in *riv. cit.*, n. 10-11/1978; D. Rossini, « Corte di giustizia: norme anticumulo », in *riv. cit.*, n. 6-7/1979.

[19] G. Pristia, « Esportabilità della pensione sociale negli stati della CEE », in *riv. cit.*, n. 5-6/1980, p. 19.

E' stato, inoltre, giustamente lamentato che la legislazione previdenziale italiana non tiene adeguatamente conto delle peculiari esigenze dei lavoratori migranti; di conseguenza le Regioni, pur nei limiti del loro ambito di intervento, sono state costrette ad approvare delle leggi per por fine o attenuare taluni inconvenienti [20].

Rilievi negativi potrebbero essere mossi anche ad altri paesi [21], ma a titolo esemplificativo ci si sofferma solo sulla Francia [22].

In Francia i lavoratori migranti sono stati discriminati per lungo tempo per quanto concerne la concessione della tessera di trasporto gratuita, non imponibile fiscalmente, prevista per le persone ultrasessantacinquenni.

Altrettanto è avvenuto per l'assegno alle madri, previsto per le donne di nazionalità francese purché sprovviste di risorse, residenti sul territorio metropolitano della Francia, mogli o vedove di lavoratori salariati ed abbiano inoltre allevato almeno 5 figli per almeno 9 anni prima che gli stessi abbiano compiuto il 16° anno di età. Benchè l'assegno venga menzionato tra le prestazioni, comprese nell'ambito di applicazione del Regolamento 1408/71, il possesso di una cittadinanza diversa da quella francese veniva considerato un ostacolo alla sua concessione. Nella causa 237/78, Toia c/o Caisse régionale d'assurance maladie di Lilla, la Corte di giustizia ha riconosciuto valide le tesi sostenute dal Patronato ACLI, secondo cui questo beneficio di vecchiaia deve essere attribuito alle madri in possesso della nazionalità di uno degli stati membri. Solo all'inizio del 1980 il Ministero della sanità e della previdenza sociale ha assicurato di voler emanare disposizioni atte a sopprimere gli inconvenienti del passato [23].

Nonostante le precedenti sentenze favorevoli della Corte di giustizia, solo ultimamente sono stati presi in considerazione da parte dei competenti organismi previdenziali francesi dei periodi assicurativi maturati dai lavoratori migranti in Algeria dalla data della sua indipendenza fino al 1965, anno in cui quel territorio non è stato più menzionato nell'ambito di applicazione del regolamento 1408/71 [24]. Un altro grave inconveniente

[20] PATRONATO ACLI, « Interventi regionali in materia previdenziale per gli emigrati », in *riv. cit.*, n. 1/1981, p. 25.

[21] Per le restrizioni poste in atto dagli organismi belgi si veda: D. ROSSINI, « Belgio: da che parte stanno gli abusi », in *riv. cit.*, n. 8/1978, p. 8; IDEM, « Belgio: penalizzazione dei disoccupati italiani », in *riv. cit.*, n. 7-9/1980, p. 16. Per un esame della situazione vigente nei singoli contesti nazionali si rimanda alle indicazioni bibliografiche contenute nell'articolo di M. ROMANI, « Documentazione in materia di sicurezza sociale internazionale », in *riv. cit.*, n. 2/1981, p. 30.

[22] S. RAFFAEL, « La libera circolazione in Francia », in *riv. cit.*, n. 1/1981, p. 6.

[23] F. PITTAU, « Francia: assegno alle madri di famiglie straniere », in *riv. cit.*, n. 5-6/1980, p. 15.

[24] F. PITTAU, « Utilizzo dei contributi versati in Algeria », in *Informazioni Sociali*, n. 4-5/1979, p. 28.

consisteva nel fatto che ai titolari non francesi di una rendita concessa dalla Francia in quanto superstiti di vittime di infortuni mortali, verificatisi in Algeria prima che tale Paese accedesse all'indipendenza, non veniva attribuita la rivalutazione della prestazione per effetto della perequazione automatica.

Il problema relativo alle carte di priorità non ha invece, trovato alcuna soluzione.

Le carte di priorità vengono attribuite alle donne incinte e alle madri di famiglie numerose. Finora le autorità francesi si sono rifiutate di trattare le donne, originarie di uno stato membro, alla stregua delle donne francesi, così come prevedono le disposizioni in materia di libera circolazione e ciò ha costituito, fin dal 1963, motivo di disputa tra dette autorità e i patronati. La Commissione è stata ripetutamente interessata al problema, che però non ha finora ricevuto una soluzione.

Dal 1980 gli organismi previdenziali francesi, in applicazione di una legge nazionale, effettuano indebitamente delle trattenute per l'assicurazione malattia sulle pensioni di vecchiaia a loro carico, anche se i titolari non risiedono più in Francia e non beneficiano più dell'assistenza sanitaria in quel paese: al problema è stata interessata la Commissione di Bruxelles, che ha invitato le autorità francesi al rispetto delle disposizioni comunitarie.

Un'evoluzione positiva, a partire dalla fine del 1980, si è determinata invece in Francia per quanto concerne il pagamento all'estero della prestazione per prepensionamento denominata «assegno per la garanzia del reddito (garantie des ressources), in precedenza subordinato al pari delle altre prestazioni a carico dell'assicurazione contro la disoccupazione, al requisito della residenza sul territorio metropolitano francese. E' auspicabile che l'esempio francese influisca sull'approvazione delle disposizioni, proposte dalla Commissione, che prevedono l'esportabilità generalizzata delle prestazioni per prepensionamento, alle quali i lavoratori migranti sono spesso costretti a ricorrere risultando, allo stato delle cose, severamente penalizzati [25]. E', inoltre auspicabile che in Francia come altrove venga completamente superata la tentazione di risparmiare ponendo in essere delle discriminazioni nei confronti dei lavoratori migranti.

6. *Conclusioni*

A conclusione di questa panoramica non si può fare a meno di ricordare che le stesse autorità comunitarie non ritengono soddisfacenti i risultati raggiunti nei confronti dei migranti. Questo è avvenuto perchè i po-

[25] S. RAFFAEL, «Regolamenti comunitari e sistemi nazionali di prepensionamento», in *Emigrazione*, n. 11-12/1980, p. 24.

teri pubblici sono poco inclini ad accordare una priorità ai problemi di un gruppo sociale nei confronti del quale la popolazione si mostra spesso poco accogliente.

Un programma di azione a favore dei lavoratori migranti è stato presentato dalla Commissione nel 1974; nel 1976 il Consiglio ha adottato una risoluzione al riguardo. Obiettivo dell'interessamento delle autorità comunitarie è non solo quello di umanizzare la libera circolazione ma anche quello di realizzare per i lavoratori provenienti dai paesi terzi l'uguaglianza di trattamento in materia di condizioni di vita e di lavoro (con la sola esclusione dell'accesso all'occupazione) e di por fine all'immigrazione clandestina che, secondo stime, rappresenta circa il 10% dei lavoratori stranieri occupati nella comunità. La condizione dei lavoratori migranti non comunitari desta, senza dubbio, preoccupazioni più gravi [26].

Durante il periodo transitorio che precedette l'attuazione della libera circolazione, in misura ridotta anche dopo e sotto taluni aspetti ancora adesso, si può essere critici nei confronti di questo istituto giuridico. Esso, però, ha mostrato una piena validità, continua a rappresentare la regolamentazione più avanzata, contiene in sè virtualità di ulteriori sviluppi. Bisogna far quadrato attorno a questa fondamentale conquista dei lavoratori, di cui l'azione di patrocinio, anche nella fase di contenzioso, deve essere intesa come una valorizzazione e bisogna inoltre, con un sano senso di realismo storico, impiegare le migliori energie per svilupparne le virtualità [27].

L'Italia, in quanto primo paese comunitario esportatore di manodopera, deve sentirsi chiamata a svolgere al riguardo un ruolo incisivo e trainante. E' stato spesso lamentato che ciò finora non sia avvenuto o quanto meno lo sia stato in maniera insufficiente. Ciò ha indubbiamente attinenza con il fatto che l'Italia, anche per quanto concerne la materia di sua esclusiva competenza, è riuscita a stento a porgere attenzione alle esigenze dei propri migranti.

Particolarmente carente risulta in Italia il settore previdenziale, frutto di un legiferare affannoso, episodico e talvolta contraddittorio, che ha portato da ultimo all'inceppamento delle strutture previdenziali e ha ingenerato nei lavoratori migranti reazioni risentite [28]. E' mancata, in ultima analisi, una visione d'insieme e a tale mancanza sono da addebitare in radice tutti i mali. E' oggi più che mai necessario che non solo le strut-

[26] F. PITTAU, « Risolvere i problemi di sei milioni di emigrati », in *riv. cit.*, n. 10/1980, p. 12.

[27] F. PITTAU, « I patronati e la loro presenza in emigrazione », su questa rivista n. 45/1977, p. 85; « Il patrocinio dei lavoratori migranti » (Atti del Convegno del Patronato ACLI - Lussemburgo 11-13 aprile 1978), in *Emigrazione*, n. 5-6/1978.

[28] *Lo scandalo dei ritardi*, Parigi, Comitato nazionale di coordinamento dei Patronati ACLI-INAS-INCA-ITAL in Francia, giugno 1980; F. PITTAU, « Considerazioni operative sull'iter amministrativo delle pratiche in convenzione », in *Dossier Europa Emigrazione*, n. 4/1981, p. 12.

ture specializzate nella tutela previdenziale ma tutte le organizzazioni dei lavoratori migranti si impegnino per il superamento delle disfunzioni.

Nei primi di luglio del 1981 il Ministero degli affari esteri, d'intesa con le parti sociali, organizzerà la prima Conferenza sulla sicurezza sociale dei lavoratori migranti, che vedrà la partecipazione di migranti da tutte le parti del mondo, unitamente alle loro organizzazioni associative, sindacali e politiche, nonchè la partecipazione di rappresentanti delle istituzioni statali e degli organismi previdenziali. Se l'iniziativa servirà a far maturare quella visione d'insieme finora mancata, si può fondatamente sperare che migliori la situazione in Italia e che l'Italia, a sua volta, influisca a livello europeo per un'evoluzione più soddisfacente dell'istituto della libera circolazione.

FRANCO PITTAU

Summary

The author intends to make a thorough study of the institution of the free circulation of workers by using material prepared, during recent years, by those in charge of the welfare agencies.

Analyzing field activities, the author highlights the gaps of the present system and the impediments for the application of the juridical principle. After having examined the implications of different nature (economic, demographic, social and political) which the norms involve, the author presents the new perspectives and the obstacles which are encountered for its further development.

Finally the author gives some suggestions and thoughts in order to emphasize the close link existing between the institution of the free circulation and the regimes of social security.

Résumé

L'essai se propose d'étudier l'institut juridique de la libre circulation des travailleurs, en utilisant le matériel de réflexion et d'intervention élaboré, pendant ces dernières années, par les organismes d'aide sociale.

En employant une approche de nature opérationnelle, on met en évidence les défauts de la situation actuelle et les empêchements à l'actuation concrète du principe juridique. Après un examen des implications de nature démographique, économique, sociale et politique entraînées par la normative, l'étude éclaircit les perspectives ouvertes ainsi que les obstacles interposés à son ultérieur développement.

On conclut par des réflexions et suggestions, qui mettent en évidence la profonde connexion entre l'institut de la libre circulation et les régimes de sécurité sociale.

L'EMIGRAZIONE CALABRESE DALL'UNITA' AD OGGI

(Il Convegno di studio della Deputazione di Storia Patria per la Calabria - Polistena 6-7, Rogliano 8 dicembre 1980)

Organizzato dalla Deputazione di storia patria per la Calabria, con i contributi del Ministero degli Affari Esteri e delle Amministrazioni comunali di Polistena e di Rogliano, si è svolto il II Convegno di studio sul tema *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi.*

In apertura dei lavori, sabato 6, nella palestra della scuola media di Polistena, la prof.ssa Maria Mariotti, presidente della Deputazione e del Comitato organizzatore, ha sottolineato come il convegno intendesse offrire un'occasione di studio tendente a chiarire la vita del passato per una migliore comprensione della realtà odierna. Dopo il saluto del sindaco, on. Girolamo Tripodi, che ha ringraziato la Deputazione per avere scelto, quale sede del Convegno, Polistena, in cui il movimento migratorio ha avuto e continua ad avere una notevole incidenza, il prof. Pietro Borzomati, presidente del Comitato scientifico, ha tratteggiato le finalità dell'iniziativa volta all'analisi della storia e dell'attualità del fenomeno migratorio per contribuire alla risoluzione degli annosi problemi del momento.

Si è dato quindi inizio ai lavori presieduti, la mattina del 6, dal prof. Remigio Ugo Pane, decano dell'Università di Rutgers, New Jersey (USA). Francesco Balletta, dell'Università di Napoli nella sua relazione, ha posto l'accento sull'emigrazione e sulla demografia regionale nel quarantennio 1871-1911, sulle caratteristiche demografiche e sociologiche del fenomeno. Piero Bevilacqua, dell'Università di Roma, ha parlato dell'alimentazione contadina e del ruolo preminente del « pane nero », sottolineando gli effetti che la *new alimentation* dei paesi transoceanici ha prodotto sulla salute fisica degli emigranti e sull'aspetto antropologico dei loro figli. Maria Laura Vannicelli, del CSER, ha trattato dell'azione svolta da « Propaganda fide » a favore degli emigrati d'America, accennando anche all'impegno di mons. Scalabrini e della Congregazione religiosa da lui fondata. L'avv. Franco Arillotta ha fornito informazioni su un'inchiesta fatta dall'Ufficio dei Contributi Unificati di Reggio relativamente al movimento migratorio nel quinquennio 1961-1966. P. Francesco Russo ha dato poi lettura di un documento medioevale (sec. XII), il primo reperito nell'Italia meridionale, che stabilisce il trattamento economico da riser-

varsi ad un gruppo di contadini reggini chiamati a lavorare in un podere nei pressi di Paternò.

La mattinata si è conclusa con alcuni interventi: di P. Francesco Russo, che ha insistito sulla diffidenza dei vescovi americani di origine irlandese nei confronti degli emigrati italiani, specie meridionali, considerati « poco fervorosi »; di d. Antonino Denisi, che ha richiamato l'attenzione sulle iniziative dell'episcopato calabrese sull'argomento « emigrazione », negli anni 1911-1923/24, mediante la pubblicazione, sui « Bollettini diocesani», dei documenti, talvolta commentati, di «Propaganda fide» e sull'attività svolta dai Comitati diocesani; di d. Francesco Milito, che ha parlato dell'interessamento del vescovo di Mileto, mons. Morabito, a favore degli espatriati. Ha concluso Ercole Sori, docente dell'Università di Ancona, che ha sottolineato l'esistenza di « chiese diverse » e l'incomprensione della religiosità devozionale da parte dei vescovi irlandesi.

Sabato pomeriggio, Ercole Sori ha presieduto i lavori che si sono svolti nel salone dell'Amministrazione Comunale. Mirella Mafrici ha fatto rivivere, attraverso l'analisi dei periodici della provincia reggina nell'età giolittiana, il clima di polemiche sorto intorno al movimento migratorio. Giuseppe Masi ha trattato dei mutamenti demografici avvenuti in relazione agli espatri nel periodo compreso tra le due guerre mondiali nelle zone di bonifica della piana lametina. Vittorio Cappelli ha riferito poi sull'attività, in età giolittiana, del circolo socialista di Morano Calabro, guidato da Nicola De Cardona, nei confronti dell'emigrazione, intesa come un moto di liberazione dall'oppressione dei benestanti.

Luigi Intrieri ha parlato delle ripercussioni del fenomeno migratorio sulle condizioni demografiche ed economiche in S. Pietro in Guarano. Sono seguiti poi gli interventi: di p. Francesco Russo sulle conseguenze dello spopolamento nelle zone già colpite dal fenomeno migratorio; di p. Gianfausto Rosoli, che ha chiesto quali fossero l'incidenza della stampa sull'opinione pubblica ed i tipi di informazione che « filtravano » attraverso essa, quali riflessi avesse, sull'emigrazione, la situazione esistente a Morano; di Maria Mariotti, che ha ricordato le diverse caratterizzazioni dei giornali della provincia reggina; di d. Vincenzo Luzzi, che ha parlato degli aspetti positivi e negativi connessi al fenomeno migratorio; di Paolo Pezzino, che ha insistito sul legame che tiene unito l'emigrante alla comunità d'origine; di Pino Arlacchi, che ha ribadito l'importanza dell'inserimento dell'espatriato nella comunità « di arrivo »; di Fortunato Seminara, per il quale l'emigrazione è protesta e soluzione « di un disagio sociale »; di Ercole Sori, che ha parlato di « ideologia » degli emigrati, delle cause e degli effetti del fenomeno migratorio nell'ambito della politica nazionale ed americana nonché dell'esigenza del recupero delle fonti orali. Sono seguite poi le risposte di Balletta, Mafrici, Cappelli e la conclusione di Sori.

Alla fine di sabato pomeriggio, Maria Mariotti ha presentato la nuova serie della « Rivista storica calabrese », edita a cura della Deputa-

zione dal 1980, esponendone i criteri rigorosamente scientifici e le tematiche affrontate nella più vasta accezione meridionalistica ed invitando alla collaborazione.

Domenica 7, la ripresa dei lavori è stata presieduta da Piero Bevilacqua. Vincenzo Fusco ha riferito sulla ricerca, condotta assieme a Marcello Borgese, relativa al movimento migratorio a Polistena dalla fine dell'Ottocento ad oggi. Pino Arlacchi ha analizzato la situazione socio-economica dei latifondi crotonese e cosentino, l'uno appena toccato, per l'indigenza della popolazione, dal fenomeno migratorio, l'altro caratterizzato da un massiccio esodo. Fortunata Piselli ha parlato delle strutture di parentela in relazione all'emigrazione ed alle conseguenti trasformazioni funzionali. Dei vescovi e del movimento migratorio nell'ultimo decennio si è occupato d. Francesco Milito, che ha sottolineato come talvolta alla mobilità della popolazione non corrispondesse la mobilità dei pastori. Giovanni Antonio Colangelo poi, attraverso alcune significative lettere di emigrati, ha richiamato l'attenzione sugli atavici legami al paesello natìo delle genti aspromontane emigrate nell'ultimo quarantennio. Della corrispondenza degli espatriati di Delianuova ha parlato, nel suo intervento, A. Rositani. Ha concluso Paolo Pezzino, che ha studiato l'emigrazione nelle zone di riforma agraria e le sue cause.

Nel pomeriggio del 7 è stato chiamato a presiedere i lavori p. Gianfausto Rosoli del CSER. L'insegnante Arena ha presentato e commentato l'inchiesta registrata da allievi della locale scuola media a parenti di emigrati. Successivamente Remigio Ugo Pane ha portato una testimonianza diretta del ruolo significativo che i calabresi, ormai integrati e con incarichi di responsabilità, hanno svolto e svolgono nella società americana. Salvatore Gemelli ha parlato dei rapporti tra culti religiosi della Locride ed emigrazione e Renato Cavallaro ha presentato i risultati di una ricerca condotta nella comunità calabrese di Bedford, in Inghilterra. Si sono avuti poi gli interventi di Domenico Lanciano sull'emigrazione a Badolato; di Arena sul reinserimento degli emigrati nelle comunità di origine; di Francesco Balletta sulla crisi agraria, quale causa, dopo il 1880, della crescente emigrazione nell'area cosentina rispetto a quella crotonese; di Marafioti sull'atteggiamento dei vescovi nei confronti del movimento migratorio; di d. Antonino Denisi sulla validità di una stretta collaborazione tra storici e sociologi, sul « fenomeno migratorio » visto come « fatto culturale », non tanto « letterario », quanto in relazione « all'incontro tra culture delle comunità di partenza e di arrivo ». Hanno concluso Ercole Sori, sottolineando che l'emigrazione, « fenomeno tipicamente ottocentesco », è finita « in senso statistico ed in senso concettuale » e Pietro Borzomati, ribadendo che il convegno non possa definirsi esaustivo, in quanto piuttosto « apra un discorso ». A conclusione dei lavori, l'Amministrazione Comunale di Polistena ha offerto un concerto vocale del coro locale « Thetokos » diretto dal maestro Pino Russo.

Lunedì 8, a Rogliano, nella sala della Scuola Infermieri dell'Ospe-

dale, Pietro Borzomati ha ricordato il compianto Antonio Guarasci, componente della Deputazione ed ha sintetizzato quanto emerso nelle giornate di studio di Polistena. Dopo il saluto del Sindaco, on. Buffone, si è svolta la tavola rotonda conclusiva, cui hanno partecipato Arlacchi, Borzomati, Mariotti, Rosoli e Sori; moderatore Gaetano Cingari, docente di storia moderna presso l'Università di Messina, il quale ha tracciato l'« iter » del fenomeno migratorio che ha raggiunto la fase più acuta nel decennio giolittiano, sottolineando come allo sviluppo del Nord industriale si sia contrapposto il sottosviluppo del Sud agricolo e terziario. Arlacchi, paragonando l'età giolittiana ed il dopoguerra, ha chiesto quale bilancio storiografico fosse preferibile. Sori, sulla questione già dibattuta a Polistena, ha ricordato l'espurgazione delle forze politiche più arretrate, l'inoperosità della legislazione tardiva in rapporto all'estensione ed allo sviluppo crescente del fenomeno nel nostro secolo, nonché il ritardo con cui sono intervenute le forze di sinistra. Per p. Rosoli la « vexata quaestio » è ormai finita nella sua prospettiva storica ed il rapporto emigrazione-sviluppo in Calabria, dove gravi sono le « ripercussioni » del ritorno nei paesi di origine, si è risolto nel rapporto sottosviluppo-emigrazione. Arlacchi infine ha insistito sull'analisi delle « rimesse » e dei comportamenti socio-culturali degli emigranti in relazione alla mobilità del capitale, alla mafia ed ha posto l'accento sui movimenti migratori tradizionali ed interni con conseguenti trasformazioni degli insediamenti e sull'emigrazione « intellettuale », quale causa dell'impoverimento psicologico e morale della Calabria. Ha concluso Gaetano Cingari, sottolineando i validi contributi di contenuto e di metodo del convegno che ha dato un «nuovo senso » all'emigrazione in una regione come la nostra, caratterizzata dalla persistenza di gravi problemi connessi con l'immigrazione, l'emigrazione interna, il pubblico impiego e che ha creato le premesse per un più ampio dibattito sul Mezzogiorno, non più inteso in senso tradizionale.

Maria Mariotti ha ringraziato le Amministrazioni Comunali di Polistena e di Rogliano, la Banca Popolare di Polistena, il Ministero degli Affari Esteri, il Comitato scientifico ed il Centro Studi Emigrazione di Roma per il consistente aiuto offerto al Convegno. Ha poi ricordato la figura di Antonio Guarasci quale componente della Deputazione e quale « stimolatore » della ripresa della vita della stessa nel 1973; ha infine accennato alle attività del sodalizio particolarmente impegnato nel prossimo futuro nella preparazione di un incontro di studio sui « beni culturali », che potrebbe divenire il VII Congresso storico calabrese e di varie pubblicazioni tra cui gli Atti del V e VI Congresso e la « Rivista storica calabrese ».

L'omaggio alla tomba di Antonio Guarasci e la liturgia in sua memoria celebrata nella chiesa di S. Domenico hanno concluso le intense giornate del Convegno.

MIRELLA MAFRICI

recensioni

a cura di Renato Cavallaro

FORTUNATA PISELLI, *Parentela ed emigrazione - Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Einaudi, Torino, 1891, 392 p.

L'indagine sul Comune di « Altopiano » (nome fittizio usato dall'A. per indicare un piccolo paese del Cosentino), ruota intorno ad un nodo problematico centrale: l'*emigrazione*. La quale, lungi dal provocare lo sgretolamento delle relazioni solidali tipiche dei « gruppi primari », ha creato condizioni strutturali che rafforzano ulteriormente i processi di coesione tradizionale.

Sorretta da questo tema, che costituisce l'ipotesi di lavoro della ricerca, la verifica empirica si muove in un duplice orizzonte di analisi: a) la *parentela*, fondamento del sistema socio-economico « tradizionale »; b) l'*emigrazione*, variabile dinamica dei processi di trasformazione. Per investigare la realtà di Altopiano, vengono usati metodi differenziati che vanno dall'analisi situazionale, al dramma sociale, dal metodo storico-comparativo, all'osservazione e così via.

Nella struttura della « parentela », attraverso la complessa rete dei rapporti di discendenza e collateralità (sia di tipo verticale che orizzontale), si stabiliscono rapporti differenziati di solidarietà basati sostanzialmente sulle « norme » e sui « valori » propri a ciascun gruppo familiare, ed ampliati a livello microsociale dal sistema di prestazioni e controprestazioni che legano tra loro i singoli gruppi di famiglie. La « famiglia » rappresenta l'unità sociologica di base dalla quale si dipartono le trame delle relazioni. Famiglia non necessariamente « estesa » nel numero costitutivo dei suoi membri, ma quasi di tipo « nucleare ». La quale, attraverso alleanze strategiche e prestazioni incrociate, crea una fitta rete di legami e di rapporti inter-parentali.

L'indagine, che usa molto spesso ampi brani di colloqui con gli abitanti di Altopiano, tende quindi ad analizzare, attraverso la funzione della famiglia, il sistema degli equilibri sociali tradizionali. Il maggiorascato, la subordinazione gerarchica, la strumentalizzazione dei figli sottomessi agli interessi della famiglia, insieme con l'impossibilità a contrarre matrimonio per i figli cadetti, l'endogamia di classe e così via, costringevano nel passato ad una infrazione delle norme imposte dai « valori » del gruppo. Per questo motivo, accanto alla famiglia ufficiale, nascevano unioni casuali che davano luogo a « famiglie naturali » ed al fenomeno dei *proietti*: i figli illegittimi, i cui valori percentuali sono elevatissimi nella co-

munità (nel 1951, su 492 nati, il 75,2 per cento era rappresentato appunto da « proietti »). Il processo migratorio che investe Altopiano si modella su molteplici variabili ed a seconda della struttura familiare. Sino agli anni '50 nelle famiglie appartenenti a strati sociali egemoni, la dinamica migratoria si instaurava allorché un membro del gruppo familiare infrangeva le norme di discendenza gerarchica. I conflitti tra genitori e figli, oppure tra fratelli e sorelle per questioni inerenti il patrimonio, od anche tra marito e moglie, venivano risolti mediante l'emigrazione. L'eventuale ritorno nella comunità di origine era condizionato dall'accettazione totale di quelle norme che erano state infrante. Il processo di espulsione poteva inoltre essere determinato anche dal mancato rispetto di norme informali, ma accettate nel sistema culturale del gruppo. Ad esempio, un vedovo con figli in età molto giovane, non poteva contrarre matrimonio se nel proprio gruppo familiare vi fossero stati una cognata o una sorella nubile disposte a prendersi cura dei bambini. Per cui molto spesso i vedovi affidavano i figli alle cure delle sorelle ed emigravano senza più ritornare al paese di origine. È dopo gli anni '50 che, a causa dei mutamenti connessi ai processi di urbanizzazione-industrializzazione, muta il tipo di emigrazione. L'aumento e la diffusione della scolarità, l'occupazione in professioni liberali e così via, aprono la strada ad un tipo di emigrazione che segna il declino della struttura familiare tradizionale.

Per quanto riguarda gli strati sociali subalterni, i modelli di aggregazione sono in parte differenziati. La « proprietà », che ad esempio viene ripartita in maniera differenziata nelle classi superiori, è invece suddivisa in modo equanime senza alcuna distinzione gerarchica. Nel periodo successivo agli anni '50, il processo migratorio di Altopiano riferito alle classi subalterne non si pone più come fattore spontaneo di equilibrio del sistema socio-economico, bensì come fenomeno indotto, regolato da un certo automatismo. Con gli anni '60 l'esodo si trasforma in emigrazione di « massa », favorendo l'espatrio di numerosi nuclei familiari provenienti da strati fortemente emarginati e che nel periodo precedente non avevano potuto affrontare nemmeno i costi ed i rischi dell'emigrazione: emigrano, nel periodo 1959-1976, 1.893 nuclei familiari, per un totale di circa ottomila persone. Tale disgregazione della comunità sembra provocare un rafforzamento nei rapporti di vicinato e di parentela, mentre con il « rientro », dopo anni di fatiche e di economie, si concretizzano i sogni dell'acquisto della « casa » e del « campo », agevolato dalle condizioni sociali ed economiche attraversate dall'Italia in quel particolare periodo storico.

Altro problema individuato dall'A. riguardo alle cause delle partenze, è quello dell'emigrazione come processo di espulsione per un atto « deviante ». Tali azioni erano commesse soprattutto dagli « illegittimi », i quali erano così numerosi ad Altopiano, da costituire un « gruppo visibile », soggetto spesso a vessazioni tali da costringere parecchi di costoro ad emigrare trascinandosi il peso di origini oscure che non li collocavano in un ben definito gruppo familiare.

Tra le forme più forti di aggregazione, il matrimonio è indubbiamente il principale circuito attraverso il quale si intrecciano i legami tra i gruppi. Anche oggi, sottolinea l'A., la « parentela rimane la categoria più importante di interazione, ma da struttura condizionante è divenuta oggetto di manipolazione » (p. 170). La rete parentale degli altopianesi si estende a livello planetario. Gran parte degli abitanti hanno, infatti, parenti sparsi in città italiane, dell'Europa e degli Stati Uniti, ed attraverso questi legami le possibilità matrimoniali si slargano verso prospettive di una nuova emigrazione. Spesso, infatti, il marito è cercato da parenti che risiedono fuori da Altopiano e che si prodigano per il congiunto rimasto in paese. Non raramente le strategie per favorire un matrimonio sono adoperate anche in senso contrario; ad esempio, nel caso che il figlio o la figlia si innamorino di persone non gradite. Nel caso che le « norme » che regolano il matrimonio vengano infrante, l'emigrazione riconferma la sua funzione di riequilibrio. Anche il « comparaggio », d'altra parte, è funzionale a stabilire legami strategici. E sovente la scelta del compare ricade su di un parente o conoscente emigrato che « ha fatto fortuna » e che un giorno potrà essere utile.

Il volume si conclude con l'analisi dei circuiti economici e politici della comunità. Per quanto riguarda questi ultimi, è ancora una volta la famiglia ed il numero delle relazioni parentali a determinare l'ascesa di un individuo, magari rispetto ad un altro che è più capace. Sono distinti in questo ambito quattro tipi di famiglie: *invasive, mobili* (o trasformiste), *pervasive* e *clienti*. Nel primo caso un gruppo familiare si insedia in un partito politico e lo « conquista », mentre le eventuali cariche pubbliche servono a stabilire ulteriori alleanze con il gruppo parentale. Con il termine di famiglie « trasformiste » sono indicati quei gruppi familiari che si trasferiscono in blocco, magari per un posto non ottenuto, ad un altro partito. Le famiglie « pervasive » hanno invece membri affiliati in tutti i partiti; attraverso questo sistema di alleanze strategiche che contraddistinguono i ceti medio-superiori, il controllo si estende capillarmente e permette di acquisire e difendere una vasta gamma di privilegi. Le famiglie di « clienti », appartenenti agli strati più emarginati della popolazione « vendono » il proprio voto in cambio di un beneficio immediato. Magari, pur essendo iscritte ad un partito politico, votano in blocco per un altro (il che spiega alcuni aspetti della fluttuazione del voto) se da questa operazione è possibile trarre un vantaggio.

E', quindi, la parentela ad assicurare e garantire le riserve di voti. Ed i partiti, usando tali strutture per penetrare « politicamente » nella comunità, hanno in pratica rafforzato i canali di controllo preesistente, senza promuovere significative innovazioni.

Il volume si conclude poi con una serie di appendici in cui, oltre ai dati statistici elaborati ed al tipo di campionamento effettuato, figurano anche gli « alberi genealogici » delle famiglie studiate.

Lo studio della Piselli si inserisce tra le indagini di « comunità » che, agli inizi della diffusione delle scienze sociali in Italia (gli anni cinquanta) trovarono spesso felice conclusione in studi

di antropologia culturale come quello di T. Tentori (*Il sistema di vita nella comunità materana*, Roma 1956) e G. Vincelli (*Una comunità meridionale: Montorio nei Frentani*, Torino 1958). E' vero, d'altra parte, che questo settore di studio non suscitò particolari interessi nella comunità scientifica. La quale considerava le indagini di comunità come poco utile « revival » folkloristico o mera esercitazione accademica. Preoccupati soltanto del dato « quantitativo », gli scienziati sociali ripiegarono rapidamente verso indagini in cui il criterio dell'oggettività fondato sostanzialmente su interviste e questionario era avvertito come l'unico capace di conferire « dignità » scientifica alle rispettive discipline. Dimenticando troppo spesso che i « valori medi » nascono sovente da asserzioni oggettive che ruotano intorno a « soggetti ».

Reputiamo, pertanto, che indagini di questo tipo, fondate su analisi che in fondo prevedono la lunga permanenza sul campo ed una continua osservazione della realtà da parte del ricercatore, siano modelli di ricerca empirica per comprendere in profondità i congegni sfuggenti di una struttura sociale (come quella italiana ad esempio), ancora frammentata da esperienze culturali diversificate e spesso in contrasto.

R.C.

DAVID D. GREGORY, *La Odisea Andaluza - Una emigración hacia Europa*. Editoriales Tecnos, Madrid 1978, 270 p.

Questo volume traccia le linee principali della emigrazione andalusa attraverso una indagine che ha impegnato per due anni l'A.. I periodi della ricerca sono stati sostanzialmente quattro:

a) *studio regionale* delle tre aree culturali più rappresentative dell'emigrazione spagnola verso l'Europa occidentale: Levante, Galicia e Andalusia. In questa fase si sono individuati cinque tipi di comunità ed in particolare quelle in cui: 1) l'allontanamento degli individui dalla comunità è più rapido della loro integrazione; 2) l'emigrazione ha determinato una alterazione della composizione per età e sesso della popolazione; 3) l'emigrazione si completa con un processo di « immigrazione »; 4) alla emigrazione di ritorno subentra una nuova riemigrazione; 5) i materiali di archivio erano in numero sufficiente per ricostruire il quadro storico-culturale nel quale inserire lo studio sul mutamento;

b) *studio empirico* sulla regione andalusa ed in particolare a Sevilla, al fine di ricostruire le circostanze e le componenti personali che hanno sollecitato ad allontanarsi dal gruppo domestico;

c) *studio empirico* vivendo con un gruppo di emigrati in Germania, per studiare i problemi dell'adattamento. In questa fase è stato somministrato un questionario per conoscere le offerte di impiego ricevute, le preferenze nel lavoro e così via;

d) *studio empirico* sul « rientro » degli emigrati per studiare se nei gruppi domestici si verificavano variazioni che provocavano

un maggior adattamento individuale sotto la pressione del mutamento indotto dall'emigrazione. In questa fase, sono stati esaminati diversi gruppi domestici nella comunità di « La Cepa » in provincia di Sevilla. Lo studio di questa comunità è stato intrapreso a causa della sua recente partecipazione al movimento migratorio verso la Germania, in quanto la provincia di Sevilla ha fornito il numero più elevato di manodopera al mercato del lavoro tedesco.

L'indagine si è avvalsa sostanzialmente del metodo « antropologico » e sono state stilate piante della comunità e delle aree limitrofe, mentre l'investigazione vera e propria è stata condotta con interviste (dirette e indirette), attraverso la raccolta di « genealogie » e di « biografie ». Sono stati analizzati inoltre dati storici ed archivistici (archivi parrocchiali), mentre non complementare è stato, in tutte le fasi della ricerca, il ruolo dell'« osservazione partecipante ».

Il territorio di « La Cepa » consiste sostanzialmente in aree rurali che ruotano attorno al municipio principale e comprende seicento km² ed oltre nove municipi, con una popolazione totale di 43.028 abitanti. L'unità storico-culturale di tale agglomerato, supera per altro la più recente unificazione amministrativa.

Le condizioni che hanno generato l'emigrazione sono molteplici. In particolare l'inadeguatezza di una cultura in cui gli emigrati ravvisano, come condizioni insufficienti, le soluzioni tradizionali portate a quei problemi con i quali essi si scontrano. Secondo l'A., l'emigrazione di La Cepa rientra nella tipologia seguente:

1) in base all'*organizzazione*: organizzata e non organizzata;

2) in base alla *durata*: permanente, semidefinitiva e temporanea;

3) in base alla *destinazione*: transoceanica, interna, continentale (o intraeuropea).

Di particolare interesse sono le considerazioni sul luogo di destinazione. Tra il 1916 ed il 1964, 1.800.000 emigrati abbandonano la Spagna, avendo per destinazione il Brasile, il Venezuela, l'Argentina e Cuba. La Cepa contribuì poco all'emigrazione dei primi decenni a causa dell'estrema povertà della popolazione. Ma a questa motivazione si addizionano anche le resistenze ad abbandonare il luogo di origine a causa dei valori particolarmente coesivi dei gruppi familiari. Questi valori si sommano a loro volta all'ideologia de « la tierra pertenece a quien trabaja » e ad una serie di lotte contro i latifondisti al fine di ottenere garanzie e miglioramenti nella quantità e qualità del lavoro.

Per quanto riguarda l'emigrazione interna, questa assunse particolare intensità nel periodo 1951-1960 (circa un milione di andalusi ne vennero coinvolti). Negli ultimi venti anni la Cepa ha contribuito con un forte numero di migrazioni interne legate soprattutto ai matrimoni, all'influenza del mercato del lavoro ed alla ricerca di migliori condizioni di vita. Le città che sono state i principali centri di attrazione sono Sevilla, Marbella, Madrid, Barcelona e Bilbao. Il flusso migratorio interno è stato poi autorizzato ed agevolato legalmente dal « Fondo de Protección al Trabajo » istituito dal Ministero del lavoro. Tra il 1950-1955, durante la vigorosa

industrializzazione delle province basche e della Catalogna, la maggior parte degli emigrati interni provenienti da La Cepa era costituita da operai specializzati ammogliati, in età compresa tra i 25-30 anni circa.

L'emigrazione intraeuropea si concentrò soprattutto in Germania ed in Francia, anche se numerosi lavoratori si indirizzarono verso la Svizzera, l'Olanda e l'Inghilterra. La Cepa ha contribuito in questo settore dell'emigrazione con l'espatrio di manodopera verso la Germania.

Dopo aver preso in esame i problemi di La Cepa relativi alla distribuzione ed alla proprietà della terra, alla manodopera, ai processi di industrializzazione e meccanizzazione, l'A. esamina i temi dell'organizzazione sociale dell'emigrazione e del mutamento sociale. In questa sezione del volume sono riportati ampi stralci di colloqui e di biografie per ricostruire le dinamiche socio-economiche che hanno investito la zona.

La fine dell'aristocrazia dovuta anch'essa all'emigrazione, ma soprattutto alla frammentazione della proprietà terriera, non ha attenuato una certa tendenza al conservatorismo, che è stato acquisito dalla classe media di La Cepa. Questo ceto è rappresentato sostanzialmente da professionisti, funzionari statali, ufficiali dell'esercito, piccoli industriali che hanno acquisito mentalità e stili di vita una volta appannaggio esclusivo della « nobiltà ». Mentre le ultime frange di famiglie aristocratiche considerano La Cepa suddivisa in due classi sociali, i « nobili » e « tutti » gli altri, la classe « medio-alta » appare costituita da ricchi imprenditori e proprietari di negozi importanti e la classe « medio-bassa » può essere suddivisa in tre fascie di lavoratori:

a) coloro che occupano posti amministrativi secondari il cui accesso è legato ad una istruzione elementare;

b) piccoli commercianti, proprietari di bar e ristoranti ed artigiani di medio livello;

c) piccoli possidenti e agricoltori.

La classe operaia rappresenta l'ottanta per cento della popolazione totale di La Cepa. Coloro che vi appartengono sono dediti esclusivamente a lavori manuali e non posseggono appezzamenti di terra se non in quantità particolarmente esigua. Non casualmente oltre il novanta per cento degli emigranti di La Cepa provengono dalla classe operaia. Per l'analisi di questo settore dell'indagine, l'A. ha usato lo studio di quattro casi incrociati, con l'esame dei gruppi familiari. Viene rilevata la presenza di una struttura familiare di tipo « nucleare » con effetti di disgregazione causati dall'allontanarsi dei figli dal nucleo domestico, per perseguire un lavoro migliore o per accedere agli studi superiori. D'altra parte il fenomeno migratorio ha portato la rottura della struttura semifeudale ed una accelerazione dei processi di mutamento. Laddove lo stesso antagonismo di classe, pur se ridotto, mantiene indirettamente un certo status quo.

R. C.

PINO ARLACCHI, *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale. Le strutture elementari del sottosviluppo*, Il Mulino, Bologna 1980, 226 p.

In questo studio sulla Calabria sono prese in esame tre zone particolari: il Cosentino, la Piana di Gioia Tauro ed il Crotonese. Unità economica di base del Cosentino è l'impresa contadina, così come la cellula sociale di aggregazione è rappresentata dal « villaggio ». Il circuito economico fondamentale è costituito dalla famiglia-impresa che integra produzione e rapporti familiari. La figura centrale della famiglia è rappresentata dal « padre », il quale decide la suddivisione dei compiti, tempi e modalità della produzione e così via. Il ruolo subalterno della donna appare attenuato dalla sua integrazione nell'attività di produzione domestica, anche se non è poi l'attività lavorativa in sé a determinare il ruolo della donna nella considerazione pubblica. La sottomissione dei figli all'autorità del padre contribuisce a creare un sistema di solidarietà familiare irrigidita dalle gerarchie, ma che è funzionale al tipo di produzione economica.

Il grado di solidarietà stabilisce anche il tipo di considerazione che ha una determinata famiglia nella comunità. Per cui un'azione commessa da un membro del gruppo si riflette in modo indelebile su tutta la famiglia. La dipendenza dalla famiglia, il possedere una famiglia compatta, sono tratti fondamentali della cultura cosentina. E la categoria dei senza famiglia (gli illegittimi), crea una forma di devianza sociale insanabile che spesso si risolve con l'emigrazione. Quest'ultima ha, per altro, l'effetto di rafforzare i vincoli della solidarietà familiare e l'A. sottolinea a più riprese tale aspetto. Lo stesso costume di contrarre matrimonio, « prima » che iniziasse la vicenda migratoria individuale, segnala la tensione ad un rientro nel luogo di origine. Questo appare soprattutto nel periodo che va dagli inizi del secolo al 1913 circa. Dopo un periodo di permanenza negli Stati Uniti (luogo privilegiato dell'emigrazione) compreso tra i dieci-quindici anni, l'emigrato rientrava ricongiungendo famiglia e azienda. Infatti ad ogni censimento demografico corrisponde un aumento delle dimensioni medie della famiglia cosentina: si passa da 4,2 membri nel 1901, ai 4,4 nel 1911 ed ai 4,8 nel 1921.

Il volume prende poi in esame la zona della « Piana di Gioia Tauro », caratterizzata, rispetto al Cosentino, dalla presenza di una fascia ampia ed instabile di medi proprietari che gestiscono le diverse imprese attraverso il lavoro salariato, e da una numerosa borghesia commerciale. L'area è, inoltre, contraddistinta da una elevata mobilità sociale e da un tasso di « ricambio » della popolazione che hanno provocato forti mutamenti socio-culturali, in particolare nell'ambito della struttura familiare. Nella quale permangono, d'altra parte, i medesimi sistemi di autoritarismo. Una breve analisi è dedicata al problema della mafia ed al comportamento « mafioso » generato dalla « cultura dell'onore » e conseguito tramite un atto di violenza fisica.

L'ultima area esaminata è poi quella del Crotonese, che si contraddistingue per la concentrazione della terra e per il dominio della

grande impresa. Altra caratteristica dell'area è il « latifondo » che si alimenta per la continua ed ampia offerta di lavoro salariato che si rivolge agli strati di lavoratori più emarginati.

Il volume, sostanzialmente attento all'analisi socio-statistica delle variabili economiche cui si giustappongono considerazioni di carattere più generale, cerca di cogliere il nesso tra i differenti sistemi socio-economici delle aree esaminate e le manifestazioni culturali (emigrazione, mafia, famiglia e così via) che, zona per zona, e pur differenti nelle loro concrete espressioni, contribuiscono tutte al permanere della « questione meridionale » come problema ancora oggi vivo e non facilmente sanabile.

R. C.

Laboratorio Educazione Permanente (LEP), *Emigrazione e scolarizzazione* (a cura di G. Trebisacce), n. 2-3, 1980, 157 p.

Questo numero monografico della rivista « Laboratorio Educazione Permanente », propone numerosi interventi che sono incentrati sul tema dell'*integrazione* e della *re-integrazione* degli emigrati. Sono anche riportati i lavori di un seminario italo-tedesco organizzato dalla Fondazione Friedrich Ebert e dal LEP su questa problematica, realizzato in due fasi: a Cosenza nel 1979 ed a Bonn e Berlino nel 1980.

Nel saggio di G. Bloise (*Il contributo del LEP-Calabria per i problemi degli emigrati*), vengono descritti i criteri con cui si è operato tra il LEP della Calabria e la Fondazione Ebert, mentre viene segnalata l'urgenza di investigare nella realtà calabrese da cui, in cento anni, oltre un milione e mezzo di individui sono espatriati. Il contributo dell'antropologo G. Harrison tende a penetrare nel cuore del problema: quello delle « convergenze » e « divergenze » tra ricercatori ed operatori culturali. Dopo aver lamentato l'assenza, al convegno in Germania, degli emigrati e dei loro figli, Harrison sottolinea la differenza tra ricerca tradizionale (rilevazione di ciò che « fanno » i soggetti sociali) e nuova ricerca (promozione della « consapevolezza »), e formula l'ipotesi di un meccanismo di socializzazione « pluriculturale » da realizzare nelle zone tradizionali dell'esodo, rivalutando il bilinguismo ed il biculturalismo dei figli degli emigrati. Secondo Harrison, occorre quindi superare la vecchia concezione del ritorno come « grazia ricevuta » e mobilitare tutte le possibili risorse per utilizzare persone che, in fondo, hanno avuto la possibilità di confrontare esperienze e culture diverse.

Il problema dell'educazione linguistica, con particolare riferimento al rientro degli emigrati è affrontato da Alberto A. Sobrero nel contributo intitolato *Fra emigrazione e rientri: quale educazione linguistica?* L'A., dopo avere individuato il tema del concentramento demografico che trasforma zone delle città tedesche in ghetti di emigrati (è il caso, ad esempio, del quartiere Bahnof-Gutleut di Francoforte), analizza alcuni tipi di sperimentazione didattico-linguistica

nelle città di Bonn e di Krefeld. Nell'ambito dell'educazione linguistica è sottolineata l'importanza dei mass-media per promuovere una « circolazione » della lingua ad un livello di maggior flessibilità e comprensione. Per quanto concerne il tema di rientri, le proposte di Sobrero si articolano in tre corollari: a) educazione linguistica in lingua madre; b) educazione linguistica in una seconda lingua; c) conservazione della lingua e della cultura di partenza.

La funzione dei mass-media e delle nuove aree di socializzazione che essi aprono è il tema del breve contributo di F. Fileni, mentre M. Domenica Combi prende in esame la letteratura specialistica nella formazione della personalità e dell'entità etnica nei figli degli emigrati, denunciandone le carenze. Una breve analisi sul rapporto tra figli di emigrati e scuola in Germania è condotta da C. Collicelli. In questo contributo è riportata parte della « storia di vita » di Vincenzo, siciliano di origine, oggi operaio a Francoforte. Dai brani della narrazione emerge in maniera traumatica il dramma dell'apprendimento nelle scuole tedesche, con insegnanti che non conoscono l'italiano, ed in cui il processo di apprendimento stesso è affidato al semplice « copiato » dai libri ed a ciò che l'alunno riesce « spontaneamente » a comprendere. L'A. riporta altri esempi drammatici tratti da « storie » di giovani emigrati e nelle quali affiorano le difficoltà delle avventurose carriere scolastiche dei giovani italiani. Carriere che, quasi sempre, si concludono in modo poco fruttuoso e con il rapido inserimento nel mondo del lavoro con una scadente professionalità. Ad esempio, in una inchiesta effettuata a Duisburg, il 73 per cento dei bambini stranieri intervistati siede accanto ad un connazionale, mentre a Tübingen il 35 per cento si sente «discriminato ». I problemi della politica scolastica sono presi in esame da F. Salvatori. Sono prese in esame le politiche culturali di alcuni Länder e la risoluzione della Conferenza dei Ministri regionali dell'istruzione (KMK, Kulturministerkonferenz) dell'8 aprile 1976. E' sottolineata inoltre l'iniziativa della regione Nord-Reno/Westfalia nell'applicare per prima le linee orientative stabilite dalla KMK. Nel saggio sono anche riportati i programmi ottimali per una migliore riuscita scolastica dei figli degli emigrati.

Il saggio che conclude il volume è dovuto ad un gruppo di insegnanti tedesche che descrivono le esperienze di integrazione scolastica in una scuola elementare (la *Uhlandschule*) di Francoforte. Si tratta di una scuola con classi dalla prima alla quarta elementare con 468 alunni. Nella classe « preparatoria » la quota degli stranieri ammonta al 63 per cento, nelle prime al 72 per cento. I sistemi di insegnamento adottati, l'elevata preparazione didattica dei docenti hanno permesso di ottenere ottimi risultati, specialmente per quanto riguarda i figli degli emigrati.

R.C.

FRANCESCO CORDASCO, *Italian Mass Emigration: The Exodus of a Latin People. A Bibliographical Guide to the Bollettino dell'Emigrazione, 1902-1927.* Totowa, N.J. Rowman and Littlefield, 1980, 307 p.

Il « Bollettino dell'Emigrazione », la pubblicazione periodica avviata dal Commissariato dell'Emigrazione appena costituito e portata avanti per tutta la durata fino alla sua soppressione (1902-1927), ha da sempre costituito per tutti gli studiosi dell'emigrazione italiana una miniera di dati ed informazioni. Con le sue venticinque annate — salvo l'interruzione del 1918 — e i suoi 450 fascicoli circa, esso presenta una formidabile documentazione di oltre 36 mila pagine che copre i diversi aspetti relativi all'emigrazione italiana. Anche se la periodicità prevista era mensile, in realtà il Bollettino uscí spesso con altri fascicoli e numeri speciali, raggiungendo in alcuni anni anche le 3.000 pagg. circa. Da queste sommarie indicazioni quantitative, si può ben comprendere quale ricca documentazione sia raccolta in questa pubblicazione che si accompagna al periodo dell'emigrazione di massa. E' forse questo l'aspetto più interessante: il costituire il Bollettino l'osservatorio privilegiato durante il quarto di secolo che ha registrato un esodo dalle dimensioni sconosciute nella storia contemporanea di qualsiasi stato occidentale, che ha visto il sorgere e l'affermarsi delle leggi restrizioniste, e l'enuclearsi di una nuova « filosofia » dell'emigrazione in epoca fascista. Di tutti questi eventi è possibile rintracciare nel Bollettino una documentazione originale e i segni di un affiancamento o contrasto rispetto agli eventi da parte delle forze di governo italiane.

Della iniziativa editoriale degli indici del Bollettino si è debitori a Francesco Cordasco, versatile ricercatore e bibliografo che si è reso benemerito degli studi sugli italo-americani anche con altre interessanti opere. Per quanto riguarda la struttura del lavoro, oltre ad una introduzione ed alcune appendici viene pubblicato il sommario di ciascun fascicolo, anno per anno, con la paginazione. E' vero che spesso il Bollettino pubblicava alla fine dell'anno un dettagliato indice analitico, ma mancava un indice generale che raccogliesse, per l'intero arco dell'attività editoriale, tutti gli articoli apparsi nel periodico.

Gli articoli — con l'omissione dei brevi notiziari —, numerati in ordine progressivo, superano i 4.700 titoli; i saggi sono difformi per estensione (alcuni sono veri e propri opuscoli di centinaia di pagine, altri hanno poche pagine) e qualità stilistica (a seconda che si tratti di relazioni ufficiali, resoconti di viaggio, inchieste, rapporti sanitari o relazioni economiche). Molte sono le tabelle statistiche e la documentazione di tipo giuridico, materiale importante che ha l'avallo della fonte ufficiale. Il fatto di avere ristampato la serie degli articoli permette indubbiamente di mettere in luce saggi di valore che rischiavano di essere noti soli a pochi specialisti, ma in particolare rende disponibile al ricercatore il contenuto dell'intera collezione, reperibile ormai soltanto nelle più importanti Biblioteche italiane e straniere (negli Stati Uniti è quasi interamente disponibile in microfilm). Le annate del Bollettino sono state divise, un po' artificiosamente, in tre periodi che rispondono a una sommaria perio-

dizzazione della fase dell'emigrazione di massa, del periodo bellico e postbellico e dell'« era » fascista.

Per quanto riguarda il contenuto degli articoli editi nel Bollettino, essi riguardano i mercati di lavoro esteri, le condizioni ed offerte per una colonizzazione agricola o l'avvio di iniziative industriali, tratteggiano le condizioni di vita delle collettività italiane e nuclei « coloniali », presentano la giurisprudenza in emigrazione, i dibattiti parlamentari, i provvedimenti riguardanti l'emigrazione e i progetti di legge, le inchieste originali commissionate dal governo, le relazioni sui servizi dell'emigrazione da presentare periodicamente al governo da parte del Commissario, rapporti medici sulle condizioni sanitarie a bordo delle navi per emigranti, sintesi di ricerche, recensioni di volumi, analisi della stampa e, infine, viene delineata l'attività degli organismi internazionali in materia di emigrazione. Se nel 1924 l'Italia ha potuto organizzare la prima Conferenza internazionale dell'emigrazione e dell'immigrazione, tentando un confronto assai delicato e ottenendo la partecipazione di numerosi rappresentanti di governo per gettare con credibilità la base di molte proposte operative nel campo della tutela ed assistenza dell'emigrazione, lo si deve indubbiamente al lavoro compiuto in tanti anni dal Commissariato, che aveva trovato nella continuità e serietà del suo Bollettino la più valida garanzia di capacità di confronto e dibattito internazionale. E' da notare che il governo italiano non riuscirà più, una volta soppresso il Commissariato e neppure dopo l'apertura delle frontiere e la ripresa dell'emigrazione nel secondo dopoguerra, ad avviare con la medesima determinazione una pubblicazione che fosse al tempo stesso di utilità per gli amministratori, per gli studiosi e tutti gli operatori interessati a conoscere ed intervenire meglio nel campo dell'emigrazione.

Le ricerche sull'emigrazione si sono andate perfezionando in quest'ultimo periodo, particolarmente dando maggior attenzione al problema del reperimento, conservazione e catalogazione delle fonti, sia di materiale d'archivio che a stampa. Gli Stati Uniti, anche in questo campo, si sono dimostrati all'avanguardia, attraverso la creazione di appositi musei dell'immigrazione, di archivi per la conservazione di documenti personali e collezioni di periodici editi dai vari gruppi etnici e, specialmente, attraverso la stampa di guide e cataloghi delle collezioni d'archivio. Ma forse la cosa più sorprendente ci viene fornita dal volume in oggetto che presenta gli indici generali di una pubblicazione edita in Italia. Il che ripropone, ovviamente, l'interesse che i ricercatori americani dedicano al tema dell'emigrazione in genere, italiana in particolare, e, per contrasto, lo scarso interesse che edizioni del genere riscuotono in Italia.

Un importante aspetto che connota il materiale raccolto nel Bollettino è l'essere gli autori in generale — anche se non sempre — i responsabili o collaboratori delle rappresentanze diplomatiche o consolari, che spesso prendevano pubblicamente posizione sui più scottanti problemi, e quegli ispettori viaggianti che erano chiamati a dare del fenomeno migratorio un giudizio circostanziato che in certe occasioni doveva risultare decisivo per alcune vertenze. La

qualità, quindi, del materiale raccolto è un altro motivo di interesse per lo studio della mentalità della classe dirigente incaricata della politica dell'emigrazione e dell'assistenza degli emigrati italiani all'estero. E' stato ripetutamente notato il carattere elitario della cultura borghese ufficiale e il suo distacco dalle reali condizioni di vita e dalla problematica propria di questi lavoratori. Ma solo attraverso una attenta lettura della documentazione edita — da integrare opportunamente con la documentazione archivistica — è possibile avere una più esatta valutazione d'insieme e per singoli aspetti, rapportata nel tempo e nello spazio ai vari contesti nazionali.

E' un fatto incontestabile, tuttavia, che qualcosa del dinamismo ed impegno sociale che avevano originato la legge di tutela dell'emigrazione del 1901, sotto la spinta delle forze cattoliche e socialiste, era entrato anche nell'organismo del Commissariato generale dell'emigrazione chiamato ad intervenire in campi svariati (economico, giuridico, sanitario, culturale, ecc.). La personalità di Luigi Bodio, eletto primo Commissario generale, uomo di scienza e di fama internazionale, ha saputo indubbiamente dare un'impronta decisiva al nuovo ente, creando proprio nel Bollettino un organo di studio e documentazione sui problemi migratori, e non di sola compilazione giuridica. Continuando il filone migliore dei ricercatori italiani, l'inizio del secolo vedeva il rivitalizzarsi di una nuova scuola nel campo dello studio dei problemi del lavoro, e i cui segni si trovano anche nel Bollettino.

L'emigrazione aggiungeva aspetti nuovi e tipici, con una apertura d'orizzonti e problematiche fino allora sconosciute, quali, ad esempio, il contenzioso internazionale in materia di lavoro italiano all'estero. L'istituzione degli ispettori viaggianti permise, pur con tutti i limiti culturali e politici del caso, di unire sensibilità scientifica ed esperienza diplomatica in indagini che hanno fornito i risultati più originali del Bollettino, quali le inchieste sulle condizioni di vita degli italiani nelle *fazendas* del Brasile, nelle miniere come nelle conurbazioni affollate e malsane degli Stati Uniti, nelle campagne della Francia, nei cantieri dell'Europa centrale e dell'Est, e così via. Accanto al personale del Commissariato, altri ricercatori e studiosi illustri hanno firmato importanti saggi apparsi nel Bollettino.

La felice intuizione di Cordasco di svelare e mettere a disposizione di tutti gli studiosi il contenuto del Bollettino non può che meritare un successo lusinghiero. Alcuni limiti che l'opera presenta — quali l'appesantimento di varie appendici bibliografiche, l'incompletezza della serie delle pubblicazioni del Commissariato dell'emigrazione che disponeva di numerosi opuscoli informativi, l'eccessiva stringatezza dell'indice analitico che sarebbe stato più opportuno ampliare ed arricchire di altre parole d'uso comune nella ricerca — poco o nulla tolgono ad un'opera che incontrerà indubbiamente il favore dei ricercatori che si vedono moltissimo aiutati da simili strumenti, benemeriti della qualità e rilancio degli studi sull'emigrazione.

GIANFAUSTO ROSOLI

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- **articoli di studiosi italiani e stranieri sugli aspetti storici, sociologici, demografici, economici e legislativi dell'emigrazione**
- **note e discussioni sui temi di politica migratoria**
- **documentazioni storiche e di attualità politica**
- **segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere**
- **recensioni**

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma
per lo studio dei problemi migratori

L. 5.000

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV